



MIGRAZIONI

7



MIGRAZIONI

Collana soggetta a *peer review* diretta da
Martina Giuffrè

- 1 Giuffrè M.,
L'arcipelago migrante. Eoliani d'Australia, 2010
- 2 Sorgoni B. (a cura di),
Etnografia dell'accoglienza, 2011
- 3 Notarangelo C.,
Tra il Maghreb e i carruggi, 2011
- 4 Marabello S.,
Il paese sotto la pelle, 2012
- 5 Bachis F., Pusceddu A.M. (a cura di)
Storie di questo mondo, 2013
- 6 Riccio B. (a cura di)
Antropologia e Migrazioni, 2014
- 7 Marabello S. e Pellecchia U. (a cura di)
Capitali migratori e forme di potere 2017

CAPITALI MIGRATORI E FORME DEL POTERE

Sei studi sulle migrazioni ghanesi contemporanee

A cura di

Selenia Marabello e Umberto Pellecchia



Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

Le fotocopie per uso personale del lettore sono consentite nei limiti del 15% di ciascun volume solo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941 n. 633 e in base all'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, necessitano dell'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-7975-645-7

2017 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 – 00161 Roma

Tel. 06491474 – Fax 064450613

E-mail: info@cisu.it

Internet: www.cisu.it



cercaci su

Facebook



seguiaci su

twitter

Comitato Direttivo:

Martina Giuffrè (direttore), Università di Parma,
Bruno Riccio (co-direttore), Università di Bologna,
Barbara Sorgoni (co-direttore), Università di Torino

Comitato Scientifico:

Dionigi Albera (Université d'Aix en Provence), Roberta Altin (Università di Udine), Jean-Loup Amselle (EHESS Paris), Loretta Baldassar (University of Western Australia), Alice Bellagamba (Università di Milano "Bicocca"), Mara Benadusi (Università di Catania), Sylvie Bredeloup (IRD; Université de Provence), Caroline Brettell (Southern Methodist University), Donald Martin Carter (Hamilton College), Riccardo Ciavolella (EHESS Paris), Pietro Clemente (Università di Firenze), Giovanni Dore (Università Ca' Foscari di Venezia), Thomas Hylland Eriksen (University of Oslo), Didier Fassin (EHESS Paris, Institute for Advanced Studies of Princeton), Nina Glick Schiller (University of Manchester), Ralph Grillo (University of Sussex), Vanessa Maher (Università di Verona) Filippo Osella (University of Sussex), Berardino Palumbo (Università di Messina), Michel Peraldi (EHESS Paris), Valerio Petrarca (Università di Napoli "Federico II"), Ivo Quaranta (Università di Bologna), Anna Maria Rivera (Università di Bari), Paola Sacchi (Università di Torino), Ruba Salih (SOAS, University of London), Nando Sigona (University of Birmingham), Alberto Sobrero ("Sapienza" Università di Roma), Simona Taliani (Università di Torino), Mauro Van Aken (Università di Milano "Bicocca"), Steven Vertovec (MPI for the Study of Religious and Ethnic Diversity Göttingen), Paolo Viazzo (Università di Torino), Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano).

INDICE

Introduzione

Per un'antropologia delle migrazioni come campo del potere

<i>Selenia Marabello e Umberto Pellecchia</i>	Pag.	7
Il volume	»	14
<i>Bibliografia</i>	»	17

Il capitale di infrazione e diseguaglianza globale nel Ghana meridionale

<i>Boris Nieswand</i>	»	21
Convertire il capitale economico in capitale simbolico	»	23
Le migrazioni transnazionali, le diaspore e lo studio della disuguaglianza	»	26
Il capitale di infrazione nel contesto delle migrazioni transnazionali dal Ghana	»	28
Trasformare il capitale economico	»	33
Conclusioni	»	39
<i>Bibliografia</i>	»	41

Potere e politiche di genere: reti transnazionali di donne ghanesi tra *empowerment* e nuove dipendenze

<i>Roberta Altin</i>	»	47
Il nord est italiano: da approdo a tappa intermedia	»	51
Reti familiari e modelli migratori	»	58
La dipendenza dal lignaggio in funzione dell' <i>empowerment</i>	»	63
<i>Bibliografia</i>	»	68

Il parente britannico. Dinamiche d'appartenenza a Dixcove

<i>Gaia Delpino</i>	»	73
Prospettive transnazionali: coloro che emigrano/coloro che restano	»	74
Il parente britannico: tra realtà e tentativi di appropriazione	»	78
Il ritorno fallito	»	83
Conclusioni	»	84
<i>Bibliografia</i>	»	88
<i>Sitografia</i>	»	88

L'autorità del migrante. Modi dell'agire politico tra i migranti di ritorno nel Sefwi

<i>Umberto Pellecchia</i>	Pag.	7
Migranti <i>big men</i> : capitali, sangue e potere.....	»	90
Conclusione: l'autorità del migrante.....	»	99
<i>Bibliografia</i>	»	100

Migrazioni di ritorno e modelli di rappresentanza nel Ghana contemporaneo

<i>Giulia Casentini</i>	»	103
Introduzione: transnazionalismo, diaspora e <i>network</i>	»	103
Il caso Ghana: chi torna?	»	106
Il caso di studio: i Konkomba e la <i>chieftaincy</i>	»	107
Il ruolo della diaspora interna: nuove istanze politiche a confronto	»	109
Élite politica locale e migranti di ritorno: connessioni e corto circuiti	»	113
Come reagisce la comunità? <i>Agency</i> e poteri locali in azione	»	117
Conclusioni	»	119
<i>Bibliografia</i>	»	120

Lo sviluppo come spazio di ricognizione della soggettività politica dei migranti

<i>Selenia Marabello</i>	»	125
Migrazione e sviluppo in Ghana: spazio del politico	»	127
Sul campo del co-sviluppo	»	132
Soggettività politica transnazionale	»	136
Conclusioni	»	143
<i>Bibliografia</i>	»	144

Autori	»	147
---------------------	---	-----

INTRODUZIONE

Per un'antropologia delle migrazioni come campo del potere

Selenia Marabello e Umberto Pellecchia

Le migrazioni, sempre più associate a guerre, conflitti e processi di destabilizzazione politica, continuano a essere rappresentate nel dibattito pubblico europeo in termini emergenziali come effetti congiunturali di politiche statali e sovra-nazionali inefficaci. Lo scenario migratorio nelle agende politiche è disegnato intorno a procedure di contenimento e respingimento alle frontiere, assistenza umanitaria e gestione dell'emergenza sbarchi sulle coste mediterranee; più di recente sui difficili accordi tra Stati nella redistribuzione interna dei migranti/ricipienti asilo. La distinzione tra migrazioni forzate e migrazioni economiche è al centro del dibattito scientifico così come di quello politico e pubblico. Se però, come evidenzia Luca Ciabarrì (2015), il dibattito in ambito scientifico, che guarda alle migrazioni forzate come effetti di lunga durata e in relazione ai processi più ampi di migrazione, vorrebbe ampliare la categoria ricomprendendo condizioni di conflitti a bassa intensità o dinamiche di mobilità, quello politico e pubblico mira a differenziare le tipologie di migranti al fine di rendere i primi – considerati ‘veri richiedenti asilo’ – accettabili, e i secondi – in quanto e soltanto perché ‘migranti economici’ – respingibili. Le intenzionalità soggiacenti ai citati dibattiti sono evidentemente antitetici. Eppure proprio l'affermarsi di nuove tassonomie e strumentalizzazioni delle definizioni, coniate in ambito accademico e trasferite al di fuori di esso, riportano l'attenzione non solo sui modi, i malintesi e gli inattesi cortocircuiti che possono generarsi tra ricerca e mondi sociali ma, anche, sui processi economici e politici globali che stanno erodendo i contenuti dei diritti individuali, elaborando nuove classificazioni e geografie – come nel caso dei corridoi umanitari – e riproponendo, con nuova forza, il paradigma di sedentarietà che vincola sempre più le persone a luoghi/Stati di provenienza. Un paradigma che ri-emerge con i rimpatri assistiti/ forzati come pratica di gestione della migrazione e ulteriormente rinsaldati dai recenti accordi tra Stati dell'Unione europea e governi africani e mediorientali.

L'antropologia, in contrasto con questa visione naturalizzata della sedentarizzazione dei gruppi umani, ha ben documentato come la mi-

grazione sia piuttosto parte integrante della storia delle società e incida sui processi di cambiamento sociale rimodulando costantemente i confini dell'appartenenza e della cittadinanza (Geschiere, 2009). Nella ricerca africanistica, in particolar modo, la migrazione oltre ad esser effetto di crisi politiche, economiche e ambientali, è stata interpretata come una strategia di vita quotidiana caratterizzata da una sua economia morale oltre che fondata e stratificata nel tempo storico (De Bruijn, Van Dijk, Foeken, 2001; Boesen, Marfaing, 2007). Già alla fine del secolo XIX la mobilità lavorativa tra le aree rurali e urbane era parte dei modi di vita di alcuni gruppi sociali: Allovio (2002) evidenzia come il lavoro migratorio fosse parte dell'economia e della visione del mondo degli abitanti di alcune aree del Mozambico meridionale e l'esperienza di migrazione divenisse un rituale di passaggio all'età adulta. In Ghana, nello stesso periodo, si registrava un'eccezionale (Amin, 1974) stratificazione di movimenti migratori. Alle storiche migrazioni legate al commercio nel secolo XIX si sovrapposero le migrazioni lavorative nell'incipiente settore della coltivazione del cacao così come in quello minerario. Proprio l'espansione della produzione di cacao – evento cruciale nella storia economica del Ghana – che segna la nascita del capitalismo rurale (Hill, 1963) è connessa alla migrazione: gli attori principali della produzione di cacao erano contadini migranti (interni) che si spostavano dal sud del paese verso le aree centrali della foresta. Se i proprietari erano, per l'appunto, ghanesi provenienti dalle aree costiere del paese, la manodopera proveniva in gran parte da altre aree e paesi, rendendo del tutto evidente lo snodo tra migrazione e divisione del lavoro. La coltivazione del cacao, infatti, che diverrà la più grande industria del paese, causò anche un mutamento delle traiettorie migratorie. Tra il XIX e il XX secolo, infatti, l'espansione della coltivazione di cacao ridusse la disponibilità di manodopera locale nel settore minerario interamente gestito da Europei che venne sostituita da nuovi migranti provenienti talvolta dal nord del Ghana, più povero, e da diversi paesi come Liberia, Sierra Leone e dalle ex colonie francesi come Burkina Faso, Togo, Costa d'Avorio, Mali e Benin dove la politica coloniale prevedeva lavori forzati, tassazione oppressiva e punizioni corporali (Anarfi *et al.*, 2003).

Le crisi economiche del periodo post-indipendenza e l'impoverimento indotto dalle politiche di aggiustamento strutturale – che diressero l'emigrazione verso Sud Africa, Nigeria e Stati Uniti –, oltre che l'instabilità politica – che generò un flusso di richiedenti asilo in Germania, Canada e Olanda –, trasformarono il paese da attrattore di forza

lavoro e immigrazione in paese d'emigrazione. I Ghanesi emigrarono con diverse mete e scansioni temporali sino a far parlare, dal 1990, di un progressivo fenomeno di diasporizzazione (Van Hear, 1998).

La stratificazione dei movimenti migratori nel contesto ghanese permette non solo di leggere la storia economica e politica del paese ma di ricollocare la migrazione, talvolta interna e/o internazionale, tra i processi storici di lunga durata cogliendo proprio come questa sia parte della storia degli individui e dei gruppi, delle trasformazioni sociali e delle dinamiche di potere economico e politico.

Proprio l'attenzione delle discipline antropologiche alla migrazione come parte di processi socio-culturali la rese nel XX secolo un ricorrente oggetto di studio in Africa: si pensi agli studi di Richards (1939) tra i Bemba dello Zambia dove si analizzarono gli effetti della migrazione maschile sulle strutture domestiche e la ri-organizzazione del ciclo produttivo agricolo e l'importante *corpus* teorico che si deve al *Rhodes Livingstone Institute* sulle migrazioni e le dinamiche di mutamento sociale durante il colonialismo. O ancora, focalizzando l'attenzione sull'Africa occidentale, le riflessioni proposte da Abner Cohen sui migranti Hausa (1969) e/o la produzione filmica¹ e fotografica di Rouch (1956, 1959) sulle migrazioni che, guardando al contesto ghanese come luogo d'immigrazione, documentò le trasformazioni dell'immaginario, le città come vettori di cambiamento individuando il progetto migratorio come verità moderna del rito di passaggio (Marabello, 2011, p. 362).

La migrazione che incide sui luoghi, plasma appartenenze e innesca processi socio-economici è ben evidente nel già citato studio di Polly Hill (1963) che, individuando diversi e coesistenti modelli di acquisto/proprietà della terra tra gruppi patrilineari (*company lands*) e matrilineari (*family lands*) oltre che modelli migratori pendolari, ha fortemente influenzato gli studi d'area. Il pendolarismo tra rurale e urbano già individuato da Epstein (1967) caratterizza ancor oggi le migrazioni: nel contesto ghanese, per esempio, i sempre più consistenti flussi migratori verso la città, che solo parzialmente agiscono sulla riduzione della povertà (Awumbila *et al.*, 2014), coesistono con una migrazione stagionale che diviene una strategia per sfuggire agli effetti dei cambiamenti climatici (Van der Geest, 2011).

¹ Si fa qui riferimento al film *Jaguar*, 1957-1967. Prod. Les Films de la Pléiade Film Unit, Accra (1957 e 1967); uscita in sala 1971, 16mm, dur. 131'.

La sovrapposizione e l'intreccio costante di processi migratori forzati e non, interni ai confini nazionali, interregionali o internazionali – artificialmente distinguibili per ragioni analitiche e/o politiche –, più recentemente hanno fatto coniare l'espressione "culture della mobilità" (Hahn, Klute, 2007) per definire la storia del continente africano che, non a caso, è stato definito il continente più mobile (Bakewell, De Haas, 2007, p. 95). L'analisi antropologica ha dunque posto costantemente l'attenzione sui modi con cui i migranti hanno mantenuto e ricalibrato le relazioni sociali tra i diversi contesti (Riccio, 2014) di vita, tra contesti rurali e urbani e, più recentemente, tra i confini nazionali inaugurando una prospettiva teorico-metodologica definita, per l'appunto, transnazionale (Glick Schiller, Basch, Blanc Szanton, 1995; Vertovec, 1999, 2009; Brettel, 2003; Levitt, Nyberg Sorensen, 2004). Quest'approccio che ha influenzato anche gli studi sulle migrazioni ghanesi (Van Dijk, 2002; Manuh, 2003; Adepoju, 2005; Arthur, 2008; Riccio, 2008; Coe, 2011; Nieswand, 2011; Marabello, 2012), pur focalizzando l'attenzione sullo spazio migratorio tra e oltre i confini delle nazioni ha permesso – negli studi sulle migrazioni contemporanee –, l'inclusione dal punto di vista analitico dei contesti d'origine. Bellagamba (2011) evidenzia, però, come nel dibattito scientifico – soprattutto quello italiano – le analisi empiriche prendano l'avvio sempre dal contesto d'immigrazione presupponendo quasi una sorta di gerarchia epistemologica implicita tra contesto di arrivo e di partenza.

Questo volume² si colloca nel solco delle analisi antropologiche e africanistiche sopra citate, che osservano la migrazione come parte dei processi sociali contingenti, storici e politici. Esso nasce proprio con l'intento di creare un *terreno comune* tra studiosi che si occupano di migrazioni ghanesi in Europa (in particolare Italia) e antropologi che studiano migrazioni e processi politici in Ghana. Il taglio bifocale d'analisi su un gruppo di migranti in particolare, i Ghanesi, non mira a sottolineare un presunto e criticato nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick Schiller, 2002) ma, piuttosto, a evidenziare i processi storico-culturali in cui la migrazione da 'esperienza personale' diviene 'rappresentazione sociale' condivisa. L'analisi dei processi migratori e delle rappresentazioni giocate nell'agone sociale e politico nei contesti locali, nazionali e transnazio-

² Si desidera ringraziare i revisori anonimi per la generosità con cui hanno letto tutti i saggi e per le indicazioni che hanno permesso, alle autrici e agli autori, di chiarire le proprie posizioni nel dibattito scientifico oltre che argomentare in modo più approfondito le singole analisi.

nali (Graz, 2010; Ciavolella, 2011) mira a individuare, nella pluralità dei resoconti etnografici, connessioni e forme genealogiche di codificazione del potere e dell'autorità sociale rivelando come i processi di mobilità abbiano dei "retrotterra di migrazione" (Adelkah Bayart, 2007, Bellagamba, 2011) in cui l'esperienza storica, le rappresentazioni e i linguaggi, permettono di leggere al contempo continuità e mutamenti, contingenze dei processi e ri-arrangiamenti simbolici fondati sulla migrazione e lo spostamento.

I diversi autori, come si può evincere anche dai rimandi interni al testo, pur collocandosi nel proprio ambito di riferimento disciplinare, più vicino all'africanistica o agli studi sulle migrazioni, leggono e incrociano, dal punto di vista interpretativo, i propri dati di ricerca con le letterature storico-antropologiche sul Ghana e/o sugli studi di migrazione. Questo ha permesso di disegnare, pur nell'eterogeneità degli approcci teorico-metodologici e degli stili di scrittura, un campo d'intenti: ovvero rileggere come la migrazione – quella esperita, immaginata e/o di ritorno –, venga vissuta nelle vite singole ma anche all'interno dei contesti sociali e politici divenendo, come si vedrà, una capitale da attivare o canalizzare per avviare processi di negoziazione dello *status* e accesso alle sfere del potere, politico e/o economico.

Le teorie sul potere e lo strumentario concettuale di Pierre Bourdieu e Michel Foucault hanno notevolmente influenzato le scienze sociali e non hanno mancato di offrire prospettive di analisi anche all'antropologia delle società africane e delle migrazioni. La trasformazione degli spazi politici nel postcolonialismo (Mbembe, 2005) ha fatto emergere l'esigenza di comprendere le modificazioni in atto tra società e individuo, o tra forme del potere e capacità di azione individuale (Werbner, 2002; Marie *et al.*, 2008). E, con esse, la costruzione della cittadinanza e dello Stato (Hansen, Finn Stepputat, 2005); gli effetti nella *longue durée* delle ineguaglianze strutturali modellate dal colonialismo; i determinanti socio-economici e i loro effetti sulle dinamiche familiari, etniche e nazionali; l'emersione e la configurazione di soggettività nuove che mediano i diversi livelli, storici e sociali, dell'appartenenza.

In molti dei saggi in questo volume, infatti, le teorie degli autori francesi – Bourdieu in particolare – servono come categorie di analisi, più che come rigidi impianti teorico-interpretativi. Pierre Bourdieu, in effetti, non ha mai proposto una teoria del potere precisa, completa (Wacquant, 2005). Tuttavia, molti dei suoi concetti sono utilizzati per analizzare il sociale nelle sue articolazioni diseguali, negli aggregati di potere che si

formano e su come l'individuo condiziona e si fa condizionare. Il concetto di *habitus*, ad esempio, che trasla il sociale nell'individuale, nel corpo, mostrando i complessi soggettivi di disposizioni. O, ancora, il concetto di *capitale* che come ricorda Nieswand nel suo saggio permette di comprendere quei diversi bagagli economici, culturali, sociali, simbolici, che costituiscono le fondamenta dei giochi nel *campo del potere* (Bourdieu, 2000). Bourdieu (1980, 1986) ha proposto un'osservazione delle pratiche sociali importando dal linguaggio economico il concetto di capitale. In questa economia delle pratiche sociali – siano esse socialmente riconosciute o implicitamente incorporate – il concetto di capitale si riformula diventando “l'energia della fisica sociale” (Bourdieu, 1980, p. 20). Esso mostra il dinamismo del sociale e la sua stratificazione, trasformandosi da una specie a un'altra: da sociale a simbolico, da culturale a informativo, da economico a politico. In questo circolo di convertibilità continua, esso costituisce soggettività e posizioni. Proprio l'idea della migrazione come capitale in sé e convertibile (Bourdieu, 1986; Bourdieu, Wacquant, 1992), attraversa con diverse sfumature tutti i saggi contenuti in questi volumi. La migrazione come esperienza e percorso di soggetti in movimento si costituisce come capitale speso in differenti contesti e condiziona sia l'accesso al potere (Nieswand; Pellecchia; Casentini; Marabello), sia la negoziazione con esso (Altin; Delpino). Il posizionamento politico del migrante, col suo capitale simbolico, si apprezza nel campo transazionale, sia nei paesi di destinazione che nel paese di origine qui preso in esame, il Ghana. Gli autori del volume ben mostrano come il campo del potere non offra solo un ingresso potenziale ai migranti, ma anche dei limiti, delle “soglie di accesso” (Bourdieu, 2000, p. 70-71) e delle ridefinizioni di appartenenza. In questo senso il migrante con i suoi capitali non necessariamente struttura una posizione oggettiva permanente, ma è condizionato da flessioni economiche (Altin) e riconfigurazioni di rapporti di forza. Esso si presenta talvolta come agente e costruttore nel campo politico (Pellecchia; Casentini; Marabello; Delpino), talvolta come *atopos*, “fuori luogo”, come lo stesso Bourdieu suggerisce nella prefazione alla celebre *La doppia assenza* di Sayad (2002, p. 6). La crisi economica e le flessioni sociali dei paesi di destinazione mettono in discussione i progetti migratori (Altin) e le definizioni dei capitali simbolici ed economici che i migranti costruiscono, spingendo a un continuo ridefinirsi e riposizionarsi. Come lo stesso Sayad (2002, p. 368) spiega, il migrante risente per la sua collocazione politica (e quindi per il suo agire e collocarsi come autorità) delle categorie del pensiero di Stato. In tal

sensu è lecito interrogarsi su cosa e quale sia lo Stato che, in ultima istanza, definisce le coordinate del potere. Il saggio di Casentini, descrivendo il rapporto tra un gruppo minoritario (*Konkomba*) e lo Stato svela come le diaspore entrino nelle arene locali del potere e riflette, al contempo, sul linguaggio, i modelli politici e la plasticità della *chieftainship* che diviene una garanzia di accesso allo spazio politico e dialettico con lo Stato postcoloniale ghanese. In Ghana la vasta letteratura sulla *chieftaincy* (cfr. Valsecchi, 2006) illustra in modo chiaro come nella sfera del politico, i rapporti verticali di appartenenza includano al suo interno forme definite ‘tradizionali’, che evocano un’origine precoloniale e fondano la loro legittimità su simbologie, orizzonti culturali e percorsi politici che, in realtà, strutturalmente dialogano con la modernità postcoloniale e, in ultima istanza, globale. Il saggio di Pellecchia sui migranti di ritorno nel Sefwi illustra, in questo senso, come simbologie, appellativi che riproducono l’autorità politica (*nana*), vengano conferiti ai migranti permettendo di leggere in modo chiaro alcune delle modalità di dialogo tra modernità postcoloniali, istanze globali e simbologie storicamente affermate. In effetti, il ruolo politico giocato dai migranti ghanesi contribuisce a un dibattito sulle forme che prende la società civile in Africa, le dinamiche di costituzione della cittadinanza e come l’una e l’altra si rapportino appunto, con una dimensione transnazionale, e logiche dell’appartenenza globale. Se, come afferma Bayart (1989), la società civile in Africa risulta essere intrinsecamente in rapporto con le istituzioni statali e quindi con la “politica del ventre”³ che caratterizza lo spazio politico, allora i migranti ghanesi di ritorno delineando i loro percorsi di inserimento implicito o esplicito nel panorama politico locale, non possono prescindere da un rapporto con lo Stato e le sfere della sovranità da esso detenute. Pur nella sua fragilità geopolitica e nella carenza diffusa di servizi e *welfare*, lo Stato postcoloniale rimane l’attore politico centrale nelle dinamiche di costruzione dello spazio politico. E non a caso lo Stato postcoloniale, e quello ghanese in particolare, come si potrà leggere nel testo che conclude questa raccolta, tenta di governare e direzionare la diaspora e i saperi/risorse di questa che, pur all’interno di logiche e discorsi di sviluppo, costruisce nel dialogo con le istituzioni politiche centrali e locali

³ Con la nozione di “politica del ventre” Bayart (1989) identifica una forma ricorrente della governamentalità degli Stati africani fondata su una logica di predazione, rendita, ostentazione, munificenza e debito. La logica, proprio per il suo carattere pervasivo, presuppone che il consenso sia ampio e trasversale alle articolazioni dello Stato e alle componenti sociali.

una sua soggettività politica. La migrazione, riprendendo un tema caro a Coleman (1988, 1990), che individuava nel legame sociale comunitario la fondamentale fiducia che struttura le relazioni sino a incidere anche sullo sviluppo economico, può attivare e rinforzare le relazioni sociali nel contesto di partenza: esse però sono sottoposte a pressioni continue dal contesto locale d'immigrazione e dai modi di esperire l'appartenenza, l'esclusione e il potere.

Il volume

Le analisi teorico-empiriche sulle migrazioni che hanno investigato l'idea di capitale, ri-declinandolo perlopiù nei termini di capitale sociale valutando la coesione dei gruppi, la partecipazione sociale e l'impegno civico (Putnam, 1993, 2000), hanno prestato attenzione ai legami, alle tipologie di *network* sociale (Stone *et al.*, 2003; Burt, 2005) alla densità e forza dei legami sociali (Granovetter, 1983; Gilsing, Noteboom, 2005). È del tutto evidente che i legami tra persone e gruppi giochino un ruolo cruciale nella creazione, riproduzione così come negli effetti del capitale sociale ma, recuperando l'accezione terminologica coniata da Bourdieu (1980; Wacquant, 2000), in questo testo, si tenta di testarne l'efficacia euristica prestando attenzione alle modalità con cui i singoli, migranti nello specifico, e i loro gruppi sociali di riferimento si relazionino, come le norme sociali si stratifichino e/o modifichino ri-organizzando i nessi *tra* e *oltre* i confini geografici e le rappresentazioni dell'appartenenza, della migrazione e della diaspora. Per Bourdieu il capitale sociale è una risorsa individuale e familiare (Portes, Vickstrom, 2011), che riguarda la rete di relazioni e può esser trasformato in altre forme di capitale, ad esempio economico e simbolico-culturale. Proprio sul tema della conversione del capitale economico in capitale simbolico si concentra Boris Nieswand che con uno sguardo ampio che ingloba le ineguaglianze, i confini e le differenze di classe analizza come i migranti ghanesi denominati *Burger*, negozino il proprio *status* tra luoghi sociali di emigrazione e immigrazione. Nel suo studio, per individuare con più precisione i modi con cui le risorse vengono poste in gioco tra i confini, conia l'espressione di 'capitale d'infrazione' e delinea i criteri della sua convertibilità in 'capitale simbolico'. Per esser trasformato, infatti, richiede di esser collocato all'interno di forme socialmente riconosciute di redistribuzione, così

come esige consumi cospicui e un silenzio collaborativo, tra migranti e non emigrati, sulla tipologia effettiva di lavoro svolto.

Potere, *empowerment* e relazioni di genere sono, invece, il tema investigato da Roberta Altin che ricollocando i dati etnografici raccolti in Friuli Venezia Giulia sulle donne ghanesi in un più ampio dibattito su genere, migrazione e cura, ci descrive gli effetti della crisi economica del 2008 all'interno di alcuni nuclei familiari ghanesi. E in particolare descrivendo le traiettorie di mobilità degli uomini che, dopo aver perso il lavoro, decidono di re-emigrare alla volta di altre destinazioni e/o ritornare in Ghana, osserva come le donne, giunte per ricongiungimento familiare, si ritrovino inaspettatamente sole con bambini, più o meno piccoli, a dover gestire una vita del tutto imprevedibile. La crisi economica è, nel testo, l'evento attraverso cui ri-leggere le relazioni di genere, rinegoziare ruoli e potere nelle relazioni coniugali e di parentela.

La parentela contesa di un uomo d'affari che tenta di re-inserirsi nel contesto ghanese in quanto discendente di un emigrato di primo Novecento è al centro delle riflessioni di Gaia Delpino che ci propone una lettura della migrazione come capitale genealogico. In particolare, la descrizione etnografica è posta sulle dinamiche messe in atto da due gruppi parentali di Dixcove per rivendicare un legame e disporre delle risorse, presunte o immaginate, così come il tentativo, da parte dell'imprenditore, di presentarsi come un 'migrante di ritorno' per acquisire vantaggi e *status*. Daniel Brem Wilson che, in nome della discendenza si presenta come un migrante di ritorno, tenta di rientrare nello spazio locale senza poi riuscirci; l'ascendenza, per quanto affermata e rivendicata, non è sufficiente. In questo caso il capitale migratorio, di per sé non sufficiente se non abilmente ri-convertito, si scontra con dispositivi locali di controllo che fanno perno su logiche e discorsi sull'appartenenza.

L'emigrante, in particolare nel suo territorio di origine, riproducendo un 'tipo umano' tipico della governamentalità globale (Bayart, 2004) è portatore di una dimensione epica, eroica a tratti, che getta le basi di relazioni di dipendenza non solo tra i beneficiari diretti delle rimesse ma anche, più in generale, nella comunità di riferimento. Esso, appunto, fa emergere potenzialità politiche. È in queste possibili opzioni che risulta interessante comprendere il processo di costruzione del sé, le scelte indotte o meno e, infine, le conseguenze socio-politiche di tale processo nella sua rete di riferimento. Attraverso tre biografie che narrano dell'esperienza migratoria come risorsa cui attingere per aver accesso allo spazio pubblico in area Sefwi, Umberto Pellicchia guida il lettore nel conte-

sto akan e, riflettendo sui modi costitutivi della persona politica, delinea come la migrazione di ritorno s'innesti e contribuisca a modellare le forme dell'autorità. È proprio la labilità dell'autorità dei migranti – costantemente plasmata nelle prassi e nei discorsi –, e del rapporto di questi con le comunità di origine che Giulia Casentini, scegliendo un vertice d'osservazione sfaccettato dove le migrazioni interne e internazionali – definite diaspora domestica e internazionale – si sovrappongono e contribuiscono all'elaborazione di modelli politici per la rappresentanza di un gruppo, pone sotto esame i Konkomba. Questi ultimi sono impegnati da decenni in una lotta con i gruppi limitrofi e lo Stato centrale per l'ottenimento di uno *status* politico riconosciuto. L'etnografia dell'autrice svela le tensioni sui modelli politici e di rappresentanza che si generano tra migranti e non migranti nel pensare possibilità d'azione e spazi politici nel Ghana contemporaneo.

Le migrazioni di ritorno, se pur con caratteristiche diverse tra i casi presentati da Pellecchia, Delpino e Casentini, colgono un aspetto cruciale delle migrazioni contemporanee ghanesi: cominciate già negli anni Novanta, in concomitanza con un'emigrazione di massa e verso una pluralità di mete, nei decenni successivi hanno avuto una crescita consistente per ragioni di tipo demografico, una prospettiva di stabilità/crescita economica e, infine, per le politiche di attrazione degli investimenti messe in campo. Il Ghana, che è uno dei paesi africani più attivi nel disegno di politiche di attrazione delle rimesse economiche, ha disegnato dagli anni Duemila un nuovo ruolo per i migranti che sono stati definiti e persino celebrati come nuovi e possibili 'agenti di sviluppo' del paese. I migranti, rappresentati come attori di sviluppo, acquisiscono nello spazio politico, ri-articolato e transnazionale, una soggettività politica rendendo proprio l'esperienza migratoria un capitale simbolico. Il saggio finale di Selenia Marabello, ponendo in dialogo i dati etnografici su gruppi e organizzazioni di migranti ghanesi in Italia impegnati nel co-sviluppo con gli studi storico-antropologici sul Ghana, indaga e verifica come i migranti, mediando relazioni, risorse economiche e capitali di conoscenza che redistribuiscono a territori, gruppi e organizzazioni – non solo istituzionali –, sviluppino una soggettività politica divenendo figure transnazionali di autorità politica.

Bibliografia

- Allovio, S., 2002, *Culture in transito. Trasformazioni, performance e migrazioni nell'Africa sub-sahariana*, Milano, FrancoAngeli.
- Adelkah, F., Bayart, J.F., 2007, "Introduction. Pour une anthropologie du voyage", in F. Adelkah, J.F. Bayart (a cura di), *Voyages du développement: emigration, commerce, exil*, Paris, Khartala.
- Adepoju, A., 2005, Patterns of Migration in West Africa, in T. Manuh (a cura di), *At Home In The World? International Migration and Development In Contemporary Ghana and West Africa*, Legon, Sub-Saharan Publishers.
- Amin, S., 1974, *Modern Migrations in Western Africa. Studies Presented and Discussed at the 11th International African Seminar*, Dakar (Senegal).
- Anarfi, J., Kwankye, S., Ababio, O.M., Tiemoko, R., 2003, *Migration from and to Ghana: A Background Paper*, Sussex, Development Research Centre on Migration, Globalisation and Poverty, University of Sussex.
- Arthur, A., 2008, *The African Diaspora in the United States and Europe. The Ghanaian Experience*, Aldershote, Ashgate.
- Awumbila, M., Owusu, G., Teye, J.K., 2014, *Can Rural-Urban Migration into Slums Reduce Poverty? Evidence from Ghana*, Working paper 13, Legon, Centre for Migration Studies (CMS) at the University of Ghana.
- Bakewell, O., de Haas, H., 2007, "African Migrations. Continuities, Discontinuities and Recent Transformations" in P. Chabal, U. Engel, L. De Haan (a cura di), *African Alternatives*, Leiden, Brill.
- Bayart, J.F., 1989, *L'état en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayad.
- , 2004, *Le Gouvernement du monde. Une Critique politique de la globalisation*, Paris, Fayad.
- Bellagamba, A., 2011, "Introduzione. Quando lo sguardo si sposta sull'Africa" in A. Bellagamba (a cura di), *Migrazioni dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista.
- Boesen, E., Marfaing, L., 2007, "Introduction Vers un cosmopolitisme par la bas?" In E. Boesen, L. Marfaing (a cura di), *Les nouveaux urbaines dans l'espace Sahara-Sahel. Une cosmopolitisme par la bas*, Paris, Khartala.
- Bourdieu, P., 1980, "Le capital social: notes provisoires", *Actes de la Recherche en Science Social*, 31, p. 2-3.
- , 1986, "The Forms of Capital", in J. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press.
- , 2000, *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli.
- Bourdieu, P., Wacquant, L., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Brettel, C., 2003, *Anthropology and Migration: Essays on Transnationalism, Ethnicity, and Identity*, Oxford, Altamira press.

- Burt, R.S., 2005, *Brokerage and Closure: An Introduction to Social Capital*, Oxford, Oxford University Press.
- Ciabarri, L. (a cura di), 2015, *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Ciavolella, R., 2011, "La 'cultura della mobilità' in questione. Una riflessione a partire dal caso Fulbe del Sahel (Mauritania e Mali)", in A. Bellagamba (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista.
- Coe, C., 2011, "What is the Impact of Transnational Migration on Family Life? Women's Comparison of Internal and International Migration in a Small Town in Ghana", *American Ethnologist*, 38, 1, p. 148-63.
- Cohen, A., 1969, *Custom and Politics in Urban Africa: A Study of Hausa Migrants in Yoruba Towns*, London, Routledge.
- Coleman, J.S., 1988, "Social Capital in the Creation of Human Capital", *American Journal of Sociology* 94, S, 95-121.
- , 1990, *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Harvard UP.
- De Bruijn, M., Van Dijk, R., Foeken, D. (a cura di), 2001, *Mobile Africa: Changing Patterns of Movement in Africa and Beyond*, Leiden, Brill.
- Epstein, A.L., 1967, *The Craft of Social Anthropology*, London, Tavistock.
- Geschiere, P., 2009, "Autoctonia: locale o globale?", in A. Bellagamba (a cura di), *Inclusi/esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*, Torino, Utet.
- Gilsing, V., Nooteboom, B., 2005, "Density and Strength of Ties in Innovation Networks: An Analysis of New Media and Biotechnology", *European Management Review*, 2, p. 179-197.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton-Blanc, C., 1995, "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, 1, p. 48-63.
- Granovetter, M.S., 1983, "The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited", *Sociological Theory*, 1, p. 203-233.
- Gratz, T. (a cura di), 2010, *Mobility, Transnationalism and Contemporary African Societies*, Cambridge, Cambridge Publishing Scholars.
- Hahn, H.P., Klute, G. (a cura di), 2007, *Cultures of Migration. African Perspectives*, Berlin, Lit Verlag.
- Hansen, T.B., Stepputat, F., 2005, *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton, Princeton University Press.
- Hill, P., 1963, *The Migrant Cocoa Farmers of Southern Ghana: A Study in Rural Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Levitt, P., Nyberg Sorensen, N., 2004 *The Transnational Turn in Migration Studies*, Global Migration Perspective n. 6.
- Manuh, T., 2003, "'Efie' or the Meanings of 'Home' Among Female and Male Ghanaian Migrants in Toronto, Canada and Returned Migrants to Ghana", in K. Koser (a cura di), *New African Diasporas*, London, Routledge.
- Marie, A., Vuarin, R., Leimdorfer, F., Werner, J.F., Gerard, E., Tiekoura, O., 2008, *L'Afrique des individus*, Paris, Karthala.

- Marabello, C., 2011, *Sulle tracce del vero. Cinema, antropologia, storie di foto*, Milano, Bompiani.
- Marabello, S., 2012, *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, Roma, CISU.
- Mbembe A. 2005, *De la postcolonie*, Paris, Karthala.
- Nieswand, B., 2011, *Theorising Transnational Migration. The Status Paradox of Migration*, New York, Routledge.
- Portes, A., Vickstrom, E., 2011, "Diversity, Social Capital, and Cohesion", *Annual Review of Sociology* 37, p. 461-79.
- Putnam, R.D., 1993, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- , 2000, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Reimer, B., Lyons, T., Ferguson, N., Polanco, G., 2008, "Social Capital as Social Relations: the Contribution of Normative Structures", *The Sociological Review*, 56, 2, p. 256-274.
- Riccio, B., 2008, "West African Transnationalisms Compared: Ghanaians and Senegalese in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34, 2, p. 217-234.
- , 2014, "Antropologia e migrazioni: un'introduzione" in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, Roma CISU.
- Richards, A., 1939, *Land, Labour and Diet in Northern Rhodesia: an Economic Study of the Bemba Tribe*, Oxford, Oxford University Press.
- Rouch, J., 1956, *Migrations au Ghana*, Paris, Soci t  des Africanistes, Muse de l'Homme.
- , 1959, "The Study of Migration", *West Africa*, 29, p. 417-419.
- Sayad, A., 2002, *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Valsecchi, P., 2006, *Cultura, politica, memoria nell'Africa contemporanea*, Roma, Carocci.
- Van der Geest, K., 2011, *The Dagara Farmer at Home and Away. Migration, Environment and Development in Ghana*, Tesi di dottorato, Leiden, African Studies Centre.
- Van Dijk, R., 2002, Religion, Reciprocity and Restructuring Family Responsibility in Ghanaian Pentecostal Diaspora, in D. Bryceson, U. Vuorela (a cura di), *The Transnational Family. New Frontiers and Global Networks*, Oxford, Berg.
- Van Hear, N., 1998, *New Diasporas: The Mass Exodus, Dispersal and Regrouping of Migrant Communities*, London, UCL Press.
- Vertovec, S., 1999, "Conceiving and Researching Transnationalism", *Ethnic and Racial Studies*, 2, 2, p. 447-462.
- , 2009, *Transnationalism*, London, Routledge.
- Wacquant, L., 2000, "Durkheim and Bourdieu: The Common Plinth and Its Cracks", in B. Fowler (a cura di), *Reading Bourdieu on Society and Culture*, Oxford, Blackwell.

- Wacquant, L., 2005, *Pierre Bourdieu and Democratic Politics*, Cambridge, Polity Press.
- Werbner, R.P. (a cura di), 2002, *Postcolonial Subjectivities in Africa*, London, Zed Books.
- Wimmer, A., Glick Schiller, N., 2002, "Methodological Nationalism and Beyond: Nation-state Building, Migration and the Social Science", *Global Networks*, 2, 4, p. 301-334.

Il capitale di infrazione¹ e diseguaglianza globale nel Ghana meridionale

Boris Nieswand

Gli studiosi di migrazioni transnazionali tra gli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 tendevano a porre l'accento su quelle forze che trascendono lo stato-nazione e i suoi confini (Rouse, 1991; Pries, 2001), mentre più di recente si è ampiamente riconosciuto che le relazioni transnazionali restano di fatto invischiate nel potere formativo degli Stati (Pries, 2010; Anthias, 2012). Parlando di potere, utilizzerò quella nozione di Bourdieu che si focalizza in particolare sulle relazioni tra l'ineguale distribuzione delle risorse, il riconoscimento simbolico e la struttura di classe. Sostengo che tale nozione sia più adatta rispetto ad altri approcci al potere – per esempio Marx, Weber o Foucault – nella comprensione dei paradossi della migrazione transnazionale (Nieswand, 2011), che sono al centro dell'interesse di questo contributo. La famosa definizione del potere di Weber (1968 [1922], p. 52) – “per potere si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, a un comando che abbia un determinato contenuto” – pone l'accento sull'intenzione soggettiva e sulla volontà degli attori di perseguire i propri obiettivi, mentre Foucault afferma, al contrario di Weber, che “l'analisi non dovrebbe preoccuparsi del potere a livello di intenzione o decisione cosciente” (Foucault, 1980, p. 97). Invece di concepire il potere come una risorsa che l'individuo può controllare, egli propone di vederlo come una forza sociale che emana dalle relazioni sociali e dalle vite degli individui.

Il potere dev'essere analizzato come qualcosa che circola [...]. Non si localizza mai qui o lì, non si ferma mai nelle mani di qualcuno, e nemmeno se ne può appropriare come una merce o una ricchezza materiale. Il potere è impiegato e organizzato attraverso un sistema di reti (Foucault, 1980, p. 98).

Come elaborerò in maniera più articolata nelle pagine che seguono, Bourdieu mira a superare quel dualismo tra una comprensione del potere più strutturale e una più individualistica, che viene idealtipicamente

¹ In accordo con l'autore, si è deciso di rendere l'inglese 'transgression capital' con l'italiano 'capitale di infrazione' (NdT). Traduzione di Giulia Casentini.

attribuito a Weber e a Foucault. Bourdieu mette in luce le articolazioni tra i limiti strutturali e le opportunità individuali, ma anche il modo in cui le diverse forme e scale del potere si trasformano e si convertono l'una nell'altra. Come afferma Nicholas Van Hear tutto ciò rende Bourdieu “più utile agli studi di migrazione” (Van Hear, 2014, p. 104).

Nell'adattare la teoria del capitale alle necessità di analisi delle migrazioni transnazionali, introduco la nozione di capitale di infrazione. Essa è stata ispirata dalle osservazioni compiute nel *framework* degli studi sulla mobilità, secondo le quali “il potere [...] non è poi così riscontrabile nell'ambito della mobilità, come un attributo intrinseco ad essa, ma piuttosto nella capacità di gestire la relazione tra mobilità e immobilità” (Franquesa, 2011, p. 1028).

Attingendo a ulteriori intuizioni provenienti dal campo degli studi sui dispositivi di confine,² aggiungerei che tali dispositivi sono cruciali per comprendere come le relazioni di mobilità e immobilità, caricate di potere, siano invischiate col potere dello Stato. Mettendo assieme queste due riflessioni nella costruzione di Bourdieu, considero il capitale di infrazione sia una risorsa personale, sia un effetto strutturale, che emerge nell'interazione tra i sistemi di confine che governano la mobilità e la capacità legale, economica, sociale e fisica del migrante di oltrepassare confini di ineguaglianza e gestire la relazione tra mobilità e immobilità. I confini di ineguaglianza sono considerati in questo caso quei confini tra Stati che, come il confine esterno dell'Unione europea nel mar Mediterraneo oppure il confine tra Stati Uniti e Messico, contemporaneamente connettono e separano regioni del mondo altamente diseguali in termini di potere politico ed economico, di standard di vita, di protezione della vita e della proprietà individuale.

Nel caso di confini di ineguaglianza, il ruolo giocato dai confini nella stabilizzazione e nella riproduzione di ineguaglianze globali diventa particolarmente evidente. L'obiettivo di questo capitolo è introdurre la nozione di capitale di infrazione e di applicarla al caso di una classe di migranti transnazionali che in Ghana viene chiamata *Burgers*.³

² In accordo con l'autore, si è deciso di tradurre ‘*border regimes*’ con altre forme più usate negli studi su migrazioni e mobilità in lingua italiana, come ‘sistemi di confine’, ‘dispositivi di confine’, ‘regimi di mobilità’. Pertanto nel testo la forma ‘*border regime*’ verrà tradotta di volta in volta con una di queste tre scelte (NdT).

³ Questo capitolo si basa sulle mie ricerche compiute sui migranti ghanesi transnazionali (Nieswand, 2011). Ho accettato con gratitudine l'invito a pubblicare in questo volume come un'opportunità di ripensare e ri-analizzare il mio lavoro precedente

Convertire il capitale economico in capitale simbolico

L'etimologia più diffusa del termine popolare ghanese *Burger* si riferisce originariamente ai migranti che si recarono nella città di Amburgo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 (Jach, 2005, p. 206-210). Amburgo era in quel periodo il centro di un nuovo tipo di migrazione dal Ghana. Grandi numeri di giovani migranti, soprattutto uomini, arrivavano in città in cerca di lavoro. Spesso vivevano in condizioni precarie e, a causa delle difficili condizioni economiche del Ghana in quel periodo, molti di loro riuscivano a risparmiare in pochi anni una quantità di soldi considerevole per gli standard locali, soldi che potevano orgogliosamente sfoggiare nelle loro "visite a casa" (Martin, 2005, p. 9-15). Il termine popolare *Burger* fu coniato in seguito alla riflessione collettiva sull'attenzione suscitata dai loro piccoli 'spettacoli del ritorno', e per distinguere questi migranti da quelli della generazione precedente che lo facevano per motivi di studio (Martin, 2005; Nieswand, 2011, p. 124-130). Nel trasferire risorse guadagnate in paesi ad alto salario verso paesi a basso salario come il Ghana, i *Burgers* localizzano le ineguaglianze globali nei contesti di provenienza (Nieswand, 2014). Ciò nonostante, la situazione è più complessa di quel che appare a un primo sguardo.

Proprio perché i migranti, nei paesi di arrivo, conducono vite da classe operaia, il loro *status* di classe media – che si basa comunemente su l'alto livello di educazione, un'occupazione prestigiosa, e/o una certa discendenza – non può contare su una legittimazione convenzionale. In questo senso, uno dei maggiori problemi dei *Burgers* è trovare il modo di legittimare uno *status* che, di fatto, è basato sul denaro (Nieswand, 2011, p. 135-139),

in termini più spiccatamente di potere e disegualianza sociale. Il mio studio si basa su tredici mesi di ricerca sul campo multi-situata in Ghana e in Germania, che ho condotto dal 2001 al 2006. Devo scusarmi per il fatto di presentare dei dati poco aggiornati che richiederebbero una seria revisione. Al fine di rendere meno problematica la questione dei dati, metterò l'accento su aspetti più generali e astratti del caso di studio che, secondo me, sono ancora utili per la comprensione di dinamiche più ampie di forme transnazionali di migrazione. Durante la mia ricerca sul campo ho fatto in totale 158 interviste. Esse includono 59 interviste biografiche, 39 centrate sul tema, la maggior parte con rappresentanti di istituzioni e 60 interviste di gruppo semi-standardizzate sulle relazioni di parentela e sulla migrazione. Inoltre, ho condotto un numero non calcolabile di conversazioni informali e ho scritto centinaia di pagine di note di campo. In questo articolo, le citazioni provengono da trascrizioni e diari di campo. Le date e i luoghi delle interviste e delle osservazioni sono indicate tra parentesi dopo le virgolette (NdA).

oppure, per dirla con Bourdieu, di convertire il proprio capitale economico in capitale simbolico.

I sociologi classici, da Marx passando per Simmel fino a Luhmann, presumevano che il denaro fosse innanzi tutto un mezzo astratto di scambio che, attraverso il significato dei prezzi e del mercato, produce e simbolizza su vasta scala la relatività del lavoro, dei servizi e dei beni; oppure, come parafrasato da Simmel (1978, p. 138), “il denaro [...] non è altro che una pura forma di scambio”. In particolare, gli antropologi che hanno studiato l’uso del denaro hanno criticato empiricamente la tesi secondo cui il denaro sarebbe un “equivalente generale” al di là del contesto (Marx, 1989 [1867]) o ancora un “mezzo di comunicazione simbolicamente generalizzato” (Luhmann, 1987 [1984]). Gli antropologi hanno messo in evidenza i ruoli sociali e i significati spesso divergenti che il denaro può assumere in contesti culturali differenti (per una rassegna cfr. Maurer, 2006).

Comunque, anche se guardare agli usi culturalmente divergenti del denaro ne indica la contestualità e la diversità dei significati culturali che può assumere, la possibilità di scambiare dei beni, del lavoro e dei servizi può facilmente essere percepita come una minaccia ad un ordine locale. Ciò si verifica in particolare quando emergono nuove classi benestanti che hanno acquisito capitale economico fuori da una modalità locale di acquisizione di *status*, e che hanno l’obiettivo di appropriarsi di beni con un valore morale o che riguardano alcune sfere di vita (per es. terra, posizioni, *status*, costruzioni).⁴ Perciò la conversione di quel capitale economico che si è guadagnato ‘fuori’ e/o attraverso mezzi moralmente discutibili in ‘beni’ o ‘beni di valore sociale’ connessi all’onore, *status* e legittimità spesso deve fare i conti con restrizioni sociali (Shipton, 1997).

Le ambiguità morali che si sviluppano attorno alla questione della scambiabilità e della convertibilità coinvolgono anche i migranti transnazionali, che portano capitale economico da fuori all’interno del contesto locale sfidando così le gerarchie di potere e di *status*. Di conseguenza, la diffidenza relativa all’integrità morale di alcune classi di migranti e delle loro fonti di guadagno è un *topos* comune nelle regioni di emigrazione (Walsh, 2003; Anghel, 2016). Questi migranti devono spesso mettere in campo sforzi particolari per ricevere apprezzamento morale e sociale riguardo ai loro risultati in campo economico o, per dirla con Bourdieu,

⁴ Per una lettura della situazione nel Ghana moderno del secolo XIX si vedano McCaskie (1983) e Arhin (1983) (NdA).

per convertire il capitale economico in un capitale simbolico localmente riconosciuto (Mazzucato *et al.*, 2006; Van Hear, 2014, p. 112).

Come già affermato, Bourdieu (1983, p. 184) concepisce il capitale come un sinonimo di potere. Egli distingue tre principali tipi di capitale – il capitale economico (denaro), il capitale sociale (*network* sociali) e il capitale culturale (livello di educazione) – che possono assumere forme incorporate, come la conoscenza, oppure forme oggettivate, come il denaro (Bourdieu, 1985, p. 11). La distribuzione dei capitali all'interno di una società è la base della differenziazione delle classi sociali. Una classe è un insieme di attori che sono soggetti a condizioni socio-economiche simili o, in altre parole, a configurazioni di capitale comuni (Bourdieu, 1985). I capitali sono sia risorse personali, sia componenti di strutture multidimensionali di ineguaglianza e dominio (Bourdieu, 1979). L'antagonismo di classe che deriva dalla distribuzione ineguale di capitali non esiste soltanto tra persone che hanno un capitale alto e tra quelle che ne hanno uno basso, ma anche tra gruppi che controllano diversi tipi di capitale. Comprendendo nel termine 'capitale' fenomeni molto diversi tra loro come il gusto artistico, lo stile linguistico, i livelli di educazione, i *network* sociali e il denaro, Bourdieu sostiene che vi sia un parallelismo tra le forme simboliche e le risorse materiali.

Anche se è l'oggettiva distribuzione dei capitali che struttura la società, il valore dei capitali, capitale economico incluso, dipende da una fede condivisa da parte degli attori sociali in essi e nelle regole della sfida attraverso la quale il valore del capitale viene costituito (Bourdieu, 1990, p. 68, 118). In questo senso, i capitali sono allo stesso tempo soggettivi e oggettivi, simbolici e materiali. Bourdieu fa appello alla tacita e ovvia accettazione di simboli e ruoli che privilegiano alcune classi di attori sociali in relazione ad altre *doxa*. La questione della *doxa* è strettamente legata al problema della legittimazione, altrimenti detto al grado di accettazione di un ordine di dominio. Per Bourdieu l'accettazione non è semplicemente un'attitudine passiva, richiede, invece, che gli attori sociali investano dell'energia nella conversione dei loro capitali (per esempio denaro o educazione) in ciò che egli chiama capitale simbolico (Bourdieu, 1977). Il capitale simbolico è uno dei più importanti "strumenti di dominio" (Swartz, 1997 p. 183). È connesso a idee collettive quali l'onore, il prestigio o il benessere generale, attraverso cui l'interesse [personale] può essere nascosto dietro il collettivo e il generale. Per esempio, il capitale simbolico può essere accumulato con metodi di una "redistribuzione che conferisce legittimazione" (Bourdieu, 1977, p. 196) attraverso doni, supporto alle attività di beneficenza, progetti

di sviluppo o altre forme di attività generalmente accettate e apprezzate. La conversione funziona davvero solo se gli aspetti materiali e di interesse personale di queste transazioni diviene invisibile. Come dimostrerò più avanti, il lavoro trasformativo per convertire il capitale economico in capitale simbolico gioca un ruolo importante per la comprensione delle dinamiche di classe transnazionali.

Le migrazioni transnazionali, le diaspore e lo studio della disuguaglianza

Le dettagliate ricerche compiute sulle rimesse in particolare nei tardi anni '90 e primi del 2000, hanno generalmente messo in luce la rilevanza dei trasferimenti economici e sociali dei migranti per i paesi del sud del mondo (Ratha, 2003; Levitt, Lamba-Nieves, 2011; Carling, 2014), mentre gli studiosi di migrazioni internazionali hanno evidenziato le complesse relazioni sociali che possono scaturire dalle forme transnazionali di gestione e impegno delle risorse. Si è affermato che i migranti trasferiscono risorse dai propri paesi di residenza verso le loro comunità di origine al fine di migliorare o consolidare la propria posizione di classe “a casa” (Basch *et al.*, 1994, p. 279-280; Anghel, 2016) e che molti migranti potrebbero ricoprire posizioni di classe diverse nei rispettivi contesti (Goldring, 1998 p. 76; Levitt, Glick Schiller, 2004 p. 1015; Beck, 2008, p. 32; Faist, 2016, p. 325). Tentativi più specifici sono stati fatti per comprendere l'impatto del transnazionalismo nell'ambito della formazione di gruppi di classe e *status*, nei casi di élite transnazionali il cui pensiero e le cui azioni trascendono i confini nazionali (Sklair, 2001), nei casi di professionisti ed esperti transnazionali altamente qualificati (Weiß, 2005) e nel precariato globale (Standing, 2011). Mentre questi studiosi ricercano modelli più generali di processi di formazione transnazionale di classe, Nowicka (2013) distingue una varietà di strategie individuali e di percorsi di classe nei migranti polacchi che gestiscono e accumulano diverse forme di capitale incardinate in diversi stati-nazione. Tornando alla distinzione marxista tra classe ‘in se stessa’ e classe ‘per se stessa’, Van Hear mette in luce la connessione intrinseca tra la precarizzazione di gran parte della popolazione mondiale, l'aumento della mobilità e l'attivismo politico collettivo dei migranti nei paesi di arrivo ma anche in quelli di provenienza (Van Hear, 2014, p. 104). Riflettere sul nesso tra migrazioni transnazionali e classe, tra disuguaglianza e potere su scala

globale, sposta necessariamente l'attenzione verso i dispositivi di confine e il loro effetto trasformativo sul capitale. Nell'espandere la teoria di Bourdieu sul capitale al fine di affrontare questi effetti del confine, suggerisco di concettualizzare come capitale di infrazione il potere che emerge con l'abilità di attraversare i confini e trasferire risorse attraverso i confini stessi. Il capitale di infrazione è costituito sia dalle risorse individuali sia dagli effetti strutturali che derivano dalle disegualianze stabilizzate dai sistemi confinari, e che connettono e separano le diverse regioni del mondo. Anche gli studi sulla diaspora hanno preso in considerazione la relazione tra i migranti transnazionali e i paesi di provenienza o di emigrazione, ma meno in termini di classe e più in termini di etnicità (Ben-Rafael, 2013; Cohen, 2008). In molti paesi di provenienza dei migranti, diaspora è diventato un termine in voga che ha influenzato le nuove politiche di incorporazione e le politiche identitarie degli ultimi decenni (Levitt, De la Dehesa, 2003; Bernal, 2004; Glick Schiller, 2005; Délano, Gamlen, 2014).

È usato per indicare una relazione fattuale ma anche agognata tra persone con un *background* migratorio e i loro paesi o regioni di origine. Il successo del concetto di diaspora è dovuto al fatto che gli Stati di provenienza hanno sviluppato un interesse nei flussi di rimesse, attraendo il capitale umano migrante e perseguendo interessi di politica estera attraverso l'attività di *lobby* dei migranti nei paesi di destinazione. Allo stesso tempo, le agenzie internazionali occidentali hanno spinto verso un'interpretazione dei migranti come risorsa per lo sviluppo nazionale e regionale, e come metodo per riformulare le strutture delle politiche migratorie (Bauböck, 2003; Grillo, Riccio, 2004; Fitzgerald, 2009; Glick Schiller, Faist, 2009; Marabello, 2013).

Nel mettere in luce la costruttività del concetto di diaspora, si è affermato che i migranti non formano una diaspora semplicemente vivendo al di fuori dei loro paesi di nascita, ma che la diaspora sarebbe piuttosto una forma politica e sociale che si propaga, si plasma e si applica a contesti particolari da specifici gruppi di attori (Kleist, 2008; Nieswand, 2008; Sökefeld, 2008). Essa fornisce una "grammatica dell'identità" (Baumann, Gingrich, 2004) che permette una continua ripetizione della distinzione tra coloro che si trovano 'nella diaspora' e coloro che sono invece 'a casa', come due descrizioni dello stesso gruppo di persone. Vari autori hanno sottolineato le implicazioni ideologiche insite nel termine diaspora (Anthias, 1998; Wimmer, Glick Schiller, 2002; Brubaker, 2005). Secondo questi, il termine porta con sé il pericolo di confondere i discorsi

sull'identità con i gruppi intesi come entità sociali con capacità di azione (Brubaker, 2005; Kleist, 2008; Nieswand, 2008).

In Africa, dove il termine diaspora era originariamente utilizzato per riferirsi ai discendenti delle vittime della tratta transatlantica, si richiede solo un piccolo salto semantico per adattare il concetto a forme più recenti di migrazione postcoloniale (Koser, 2003; Kleist, 2013). Tale salto è stato incentivato da quei discorsi sulle politiche che spingevano verso una lettura più ottimistica del nesso migrazioni-sviluppo (De Haas, 2010). Studiosi critici hanno fatto riferimento all'agenda neo-liberale che starebbe dietro a questo discorso, e alla conseguente de-politicizzazione della questione migratoria (Glick Schiller, Faist, 2009; Marabello, 2013). In questo contesto è stato altresì sottolineato quanto i rituali di appartenenza diasporica e gli sforzi di sviluppo congiunto creerebbero e celebrerebbero un immaginario di gruppo in cui le divisioni politiche e sociali sarebbero oscurate da un dualismo semplificato (Nieswand, 2012). Il desiderio dei migranti transnazionali di acquisire un riconoscimento per i loro modi di essere e per le loro conquiste materiali nei paesi di destinazione può, almeno in parte, spiegare perché i discorsi sulla diaspora tendano a silenziare le divisioni sociali ed economiche e gli antagonismi tra migranti stessi, e tra i migranti e le autorità locali, a vantaggio di un immaginario olistico di gruppi diasporici (Nieswand, 2012). Questo discorso conferisce potere ad alcuni individui che possono agire come rappresentanti della diaspora al fine di trasformare il loro capitale individuale in un capitale simbolico puntando, come l'ha posta Bourdieu (1977), su quelle forme di redistribuzione che conferiscono legittimità.

Sebbene gli studi sulle migrazioni transnazionali e gli studi sulla diaspora si basino sull'assunto implicito che la mobilità attraverso i confini statuali distingua i migranti transnazionali o le diaspore dal resto della popolazione, sorprende che ci siano ancora pochi tentativi integrare concettualmente gli spunti dalla sociologia dei confini in una teoria della transnazionalizzazione dell'ineguaglianza sociale.

Il capitale di infrazione nel contesto delle migrazioni transnazionali dal Ghana

La maggioranza dei migranti ghanesi che arrivarono in Europa occidentale fin dalla metà degli anni '70 con l'aspirazione a migliorare le loro condizioni di vita, ha fatto esperienza di una perdita di *status* a causa

del basso prestigio lavorativo, della pervasiva razzializzazione in paesi predominantemente ‘bianchi’ dell’Europa occidentale e delle condizioni legali, spesso precarie, cui i migranti erano soggetti nei paesi di destinazione, specialmente nel primo periodo della migrazione.

Kwame Boateng, un migrante originario di Sunyani con un diploma di scuola secondaria, che al tempo della ricerca viveva a Berlino da più di quindici anni e aveva lavorato con diverse mansioni di basso livello in hotel e ristoranti, si è espresso in questo modo: “Come africano non sarai mai [...] rispettato in questo paese, e questo fa male (intervista, Yaw Asare, 18 luglio 2002, Berlino).

Nel contesto ghanese, la nozione di rispetto è una questione centrale nell’affrontare il sottile rapporto tra la considerazione sociale che una persona merita, i risultati ottenuti nella vita e il soddisfacimento degli obblighi sociali (de Witte, 2003). Per questo Kwame insiste sulla dolorosa esperienza per cui i suoi titoli di studio, i suoi sforzi per adattarsi a Berlino, i guadagni economici della migrazione e i suoi sforzi per supportare la famiglia non corrispondono a un riconoscimento della sua esistenza sociale in Germania.

Tuttavia, le narrazioni sulla mancanza di rispetto erano soltanto parte di un’idea largamente condivisa delle migrazioni transnazionali dal Ghana. Una parte consistente dei migranti in Europa occidentale e nord America sono riusciti a stabilirsi nelle aree di arrivo e, secondo gli standard ghanesi, sono riusciti ad accumulare una sostanziale quantità di ricchezza (Nieswand, 2011, p. 56-66). A causa delle ineguaglianze globali in termini di salari e di potere d’acquisto tra l’Africa occidentale e l’Europa occidentale, i migranti sono riusciti, a seconda della loro posizione, a collocarsi in qualche modo tra i segmenti medi e quelli più alti della classe media ghanese.

L’aumento di potere d’acquisto che può essere raggiunto con i trasferimenti dall’Europa occidentale verso il Ghana appare ovvio se consideriamo esempi concreti. Nel 2012, in Ghana le persone con un’educazione terziaria guadagnavano 1 euro l’ora, mentre persone con un diploma di scuola secondaria, gruppo al quale appartengono numerosi *Burgers*, ricevevano 0,44 euro l’ora (Besamusca, Tijdens, 2012). In Germania dell’ovest invece, dove vivono la maggioranza dei ghanesi emigrati in Germania, il salario minimo per un addetto alle pulizie era, sempre nel 2012, di 8.82 euro. L’enorme disegualianza tra i paesi permette a quei migranti che riescono a tenere basso il costo della vita nei paesi di destinazione di avere una struttura di opportunità economiche nel trasferimento del

denaro. Ralph Boakye, un ex impiegato di banca le cui qualifiche furono svalutate una volta arrivato in Germania alla fine degli anni '80, e che lavorò in diversi ruoli come dipendente nei ristoranti, ha descritto come segue gli incentivi a trasferire le risorse guadagnate in relazione al suo piano di tornare in Ghana in vecchiaia:

Il [...] vantaggio è che a causa delle differenze economiche tra i paesi è meglio tornare indietro in Ghana che restare qui. [...] Qui 500 euro [la pensione mensile] non sono molte. Ma se vivo in Ghana, posso vivere come un re [...] Là posso comprare della terra, un grande [pezzo di] terra. Qui, si deve pagare l'affitto. In Ghana, posso costruirmi la mia casa [...] Ed è possibile. Di cosa ho bisogno per costruire una casa? Meno di un decimo di quanto avrei bisogno per costruirmi una casa in Germania (intervista, Ralph Boakye, 2 maggio 2002, Berlino).

Ralph ha messo in luce il fatto che il denaro trasferito nella giusta direzione, che significa dall'euro della Germania al cedi del Ghana, si moltiplica e, anche se ciò non è detto ma è ugualmente vero, diminuisce se trasferito nell'altra direzione. Questi guadagni di potere d'acquisto, in qualche modo sorprendenti, di cui fanno esperienza i migranti transnazionali, divengono la base della loro posizione di classe in Ghana ("vivere come un re"). Essi riflettono le strutture di disuguaglianza globale che vengono stabilizzate dai sistemi di confine che separano l'Africa occidentale dall'Europa occidentale. Ciò fornisce la possibilità a Stati come la Germania di non farsi carico del 'costo della migrazione' dato da queste disuguaglianze economiche, disuguaglianze delle quali è la stessa popolazione nazionale ad approfittare. Dal punto di vista sociologico, il regime confinario si basa sul monopolio degli stati-nazione – monopolio imperniato sulla legislazione internazionale – nell'installare tecnologie di controllo, monitoraggio e restrizione dei movimenti sul confine (Torpey, 2000) che divengono riconfigurati, ma non aboliti, dal processo Schengen intrapreso dall'Unione europea (Feldman, 2011).

La funzione classificatoria e di filtraggio dei confini (Kearney, 2004) mette gli Stati in condizione di proteggere specialmente le classi più povere e medie della propria popolazione nazionale dalla competizione e, in tal modo, facilitare la stabilizzazione e l'espansione di divergenze nella ricchezza e nel potere d'acquisto delle valute tra diversi paesi e regioni del mondo (Stichweh, 2000). In un mondo in cui l'aumento della differenza nei diritti di mobilità, insediamento e partecipazione politica vengono applicati sia sulla popolazione mobile sia su quella sedentaria, diviene una forma di potere o, direbbe Bourdieu, un capitale, il fatto di muoversi liberamente e legalmente tra paesi posizionati tra i diversi lati del divario

di ineguaglianza, e di scegliere dove accumulare il capitale economico, sociale e culturale e in quale direzione trasferirlo attraversando i confini (Van Hear, 2014; Faist, 2014).

Moret (2016), come Kaufmann e i suoi colleghi (2004), afferma che la mobilità sia diventata un capitale nel senso definito da Bourdieu. Anche se generalmente seguo la loro argomentazione, io concepisco la mobilità più come una strategia o una tattica che come un capitale. Sebbene la mobilità trans-confinaria sia una pratica che trae vantaggio proprio dalle differenze tra stati-nazione e tra regioni del mondo, essa non spiega come mai queste differenze abbiano luogo. La mia opinione è che il riferimento ai confini sia da farsi più precisamente in termini sociologici. Si mettono in luce le strutture sociali su cui fa riferimento la redditività delle pratiche di mobilità. Perciò parlerò di capitale di infrazione, che implica che questa forma di capitale sia basata sui dispositivi di confine che sulla capacità di oltrepassarli. Il capitale di infrazione non è un capitale primario, come quello culturale, economico o sociale, ma, in maniera simile al capitale simbolico, è un meta-capitale che richiede di possedere anche altre forme di capitale per divenire effettivo.

Questa è la ragione per cui i migranti che non riescono ad accumulare risorse da trasferire non possono trarre vantaggio dal capitale di infrazione. Si può ipotizzare che più grandi siano le ineguaglianze economiche tra i paesi, maggiore sia il capitale di infrazione e, invece, minori siano le ineguaglianze, meno importante esso diventi. Nonostante ciò, ci potrebbero essere tassi di conversione differenziali per diversi tipi di capitale che dipendano da condizioni locali specifiche. Strutturata in questo modo, la differenza nei salari tra il Ghana e la Germania è meno utile come un oggettivo indicatore della qualità di vita – poiché la quantità di denaro in euro non ci dice molto su ciò che significa in termini di qualità di vita – ma esprime, innanzitutto, il valore del capitale di infrazione dei migranti.

Dal punto di vista etnografico, una questione importante è quella relativa ai modi con cui i guadagni fatti dai *Burgers* sulla conversione, e basati sul capitale di infrazione, siano percepiti in Ghana, dove creano tensioni in relazione al discorso convenzionale su come la ricchezza e lo *status* debbano idealmente essere acquisiti. Thomas Akyeampong, uno studente di Tamale che ho intervistato poche settimane dopo il suo arrivo a Berlino, spiega il problema come segue:

In Ghana i *Burgers* cercano di controllare la gente con i loro soldi. Sono troppo orgogliosi e non dimostrano rispetto per gli altri (intervista, Thomas Akyeampong, 8 giugno 2002, Berlino).

Thomas sostiene che il capitale economico dei *Burgers* funzioni come una forma di potere attraverso cui essi “cercano di controllare le persone”, ma egli allude anche alla mancanza di incorporazione sociale. La loro indipendenza li posiziona al di fuori della convenzionale economia morale del rispetto e dello *status* sociale (Lentz, 1998). Questo permette loro di non “dimostrare rispetto verso gli altri” ma li fa anche apparire irrispettosi, atteggiamento che Thomas esprime come un’attitudine individualistica inappropriata (“Sono troppo orgogliosi”).

Richard, che ha studiato in Ungheria fino agli anni ’70, è tornato in Ghana e ha ottenuto una funzione dirigenziale nella pubblica amministrazione. Egli spiega così le tensioni intrinseche nella posizione di classe dei *Burgers*:

In Europa loro [i *Burgers*] puliscono i canali si scolo. Poi, si comprano una macchina e una bella casa in Ghana. Si presume che tornino indietro e puliscano i canali di scolo anche in Ghana? No, non lo faranno (intervista, Richard Sarpong, 13 settembre 2003, Dormaa Ahenkro).

Richard mette in luce il dilemma contenuto nella posizione di classe dei *Burgers* in Ghana. Dal momento in cui la loro posizione si basa sul capitale di infrazione, essi la perderebbero se smettessero di sfruttare a proprio vantaggio il sistema confinario. Quindi, secondo la rappresentazione di Richard, essi non possono incorporare un modo di essere che faccia riferimento a un solo contesto. Allo stesso tempo, il tono dispregiativo che utilizza (“pulire i canali di scolo”) sta a indicare un risentimento emotivo in relazione all’irritazione causata dal successo dei *Burgers* nei confronti del suo *status* da classe media, più legittimato.

Le condizioni strutturali dello *status* paradossale (Nieswand, 2011) che i *Burgers* devono affrontare emergono più chiaramente nell’osservazione di un caso di studio del distretto di Dormaa. Con più di 150.000 abitanti, il distretto di Dormaa è un distretto di media grandezza nel Ghana meridionale (Dormaa *District Assembly*, 2003, p. 2). Circa il settanta per cento della popolazione è classificata come rurale, mentre circa il trenta per cento vive nelle città (metà di loro nella capitale di distretto). L’attività lavorativa più diffusa è l’agricoltura, e la coltivazione più importante è quella del cacao. Nel nostro caso di studio all’interno del distretto di Dormaa, possiamo osservare come la migrazione operi una certa selezione educativa.

Anche se soltanto un po’ più di un terzo dei bambini del distretto di Dormaa continua la scuola oltre il livello delle elementari (Dormaa *District Assembly*, 2003, p. 8), nel nostro campione 42 migranti transcon-

tinentali su 43 aveva un livello di educazione superiore alla scuola primaria.⁵ Inoltre, 31 persone intervistate su 43 (il settantadue per cento) avevano un livello di educazione superiore alle elementari ma non avevano né concluso la scuola secondaria, né ottenuto un diploma di educazione terziaria. Già negli anni '60 si riportavano difficoltà per le persone con un tipo di educazione di medio livello nel trovare un'occupazione nel mercato del lavoro ghanese (Foster, 1980, p. 227). Più di recente, da un'analisi dei dati del *Ghana Living Standards Survey*, Kingdon e Söderborn (2008, p. 20) hanno concluso che: "A livelli educativi bassi, aumentare il livello di educazione di poco non aumenta i guadagni in modo sostanziale e non sembra essere un metodo efficace per aiutare la popolazione ad uscire dalla povertà".

Il caso di studio del distretto di Dormaa aiuta a ritagliare il profilo di classe dei *Burgers*. Le persone percepite come *Burgers* erano tipicamente persone con un livello di educazione al di sopra della media ghanese, che però aveva poco valore nel mercato del lavoro ghanese. La migrazione verso l'Europa sembrava essere una soluzione alla conseguente sensazione di inconsistenza del proprio *status*. Nonostante ciò, molti di loro sono finiti a fare lavori a basso reddito e *status* in Europa, e hanno potuto raggiungere una mobilità sociale soltanto in Ghana attraverso il trasferimento di risorse che dipendono dal capitale di infrazione e mancano di incorporazione sociale. Persone come Richard, con uno *status* legittimato da classe media, tendono ad avere una relazione ambivalente con i *Burgers*. Da un lato si sentono messi in discussione dal loro capitale economico, dall'altro lato ricorrono al proprio capitale culturale legittimato per sottolineare la propria superiorità di *status*.

Trasformare il capitale economico

Per far fronte alla mancanza di legittimità, i *Burgers* devono trasformare il capitale economico in capitale simbolico. Uno dei modi per acquisire legittimità era l'uso di vistosi beni di consumo legati al corpo, come vestiti o scarpe, che risultavano costosi per gli standard locali e spesso non accessibili in Dormaa Ahenkro. Concretamente, lo stile che i

⁵ Solo il trentasei per cento continua il processo formativo accedendo alla scuola secondaria e il ventiquattro per cento raggiunge il livello superiore della scuola secondaria (Dormaa *District Assembly*, 2003, p. 8).

Burgers usavano per distinguersi dai locali variava a seconda del proprio gusto personale, dell'età e del genere.

I più giovani potevano usare come segni distintivi del proprio *status* elementi dello *streetwear* Afro-Americano e marchi sportivi, mentre gli uomini più adulti indossavano abiti completi e appariscenti scarpe di pelle. Le donne usavano spesso gioielli, costosi vestiti nello stile dell'Africa occidentale, scarpe e notevoli acconciature come elementi identificativi del loro *status*. Uomini e donne di tutte le età possedevano collane d'oro, bei cellulari e, a volte, automobili. Inoltre, essere un *Burger* portava con sé l'ostentazione di forme di consumismo sociale, come offrire agli altri bevande o cibo oppure essere generosi in altri modi:

Inizialmente, incontrai Kwaku il Burger quando io e Daniel, un mio amico, eravamo seduti ad un bar. Nel Ghana meridionale, offrire a qualcuno qualcosa da bere o da mangiare è una pratica legata allo status sociale. È normale che una persona che sia considerata di *status* più alto paghi per le persone che sono con lui a una festa. Daniel conosceva il *Burger* ed ebbero una sorta di conversazione. Più tardi, Kweku si offrì di pagare le bevande del mio amico. Offrendo da bere a Daniel, egli si mise in competizione con il mio *status*. Ma il mio amico rimase leale e rifiutò gentilmente l'invito. Un paio di giorni dopo, io e Daniel stavamo di fronte ad un chiosco e volevamo comprare dei dolciumi. Il *Burger*, che stava passando di lì, si accorse di quello che stava succedendo, comprò una manciata di caramelle e le distribuì a me e al mio amico. Poi se ne andò senza avermi rivolto la parola (diario di campo, 25 agosto 2003 e 1 settembre 2003, Dormaa Ahenkro).

Per le donne *Burgers*, sono le chiese a offrire le arene in cui le loro affermazioni di *status* possono essere messe in atto. Donando una maggiore quantità di denaro, oppure beni costosi, come un candelabro per la chiesa, esse possono guadagnare capitale simbolico e possono quindi farsi una posizione nelle rispettive comunità. Inoltre, quando i *Burgers* non sono presenti personalmente, possono accrescere il capitale simbolico personale e della propria famiglia sponsorizzando i rituali del ciclo di vita, specialmente matrimoni e funerali,⁶ e supportando i propri parenti.

Probabilmente però la forma più importante di conversione del capitale economico in simbolico è la costruzione di una casa. A Dormaa Ahenkro c'era una connessione davvero evidente tra le grandi attività

⁶ De Witte (2003) e Mazzucato *et al.* (Mazzucato, Kabki, Smith, 2006, p. 1054) hanno mostrato come le famiglie che al loro interno contano migranti organizzino funerali più elaborati e costosi rispetto alle famiglie che, invece, non includono migranti.

edilizie e la migrazione transnazionale. La casa in cui ho vissuto era una di queste case di migranti. Aveva un bagno con lo scarico in stile europeo, un letto matrimoniale in stile occidentale, un grande soggiorno con due divani, uno stereo, un grande televisore, e un lettore DVD. La maggior parte dei mobili e degli apparecchi elettronici era stata portata dalla Germania fino a Dormaa Ahenkro. Nelle estensioni della casa di questo *Burger*, costruite per la famiglia, vivevano in condizioni decisamente più semplici ma accettabili per gli standard locali circa una ventina di parenti. La pronunciata differenza di classe tra la casa del *Burger* e le aree in cui vivevano i parenti oggettivava le relazioni di potere.

La peculiarità della casa – essere in quel posto ma anche fuori da esso – era espressa dal fatto che rimaneva chiusa, a volte per anni, e riaperta soltanto per le visite occasionali del migrante. Era quindi stranamente sterile, le credenze vuote e i mobili quasi intonsi. Queste ‘case dei sogni’ raramente utilizzate (Fletcher, 1999) sono dei simboli dell’aspirazione dei migranti di restare parte di una comunità e di posizionarsi materialmente all’interno del panorama della classe urbana anche quando sono personalmente presenti in maniera soltanto occasionale. In tal modo, queste case costituiscono “una sottile relazione tra la gente e la cultura materiale” (Miller, 2001, p. 15). La conversione del capitale economico in capitale simbolico funzionava in due modi. Da un lato la dimensione, lo stile, l’arredamento della casa e il quartiere in cui veniva costruita simboleggiavano lo *status* personale del proprietario. Dall’altro, provvedere allo spazio abitativo per i propri parenti era una dichiarazione pubblica dell’impegno del migrante nella solidarietà verso la propria famiglia allargata.

Sarebbe però troppo semplice concepire la conversione del capitale economico in capitale simbolico come un processo unilaterale e calcolabile nel quale il capitale simbolico possa essere comprato a tassi di cambio più o meno fissi. Una particolarità del capitale simbolico è che in esso la relazione di potere è inversa rispetto a quella del capitale economico. Quindi, molti *Burgers* affermavano di non distribuire beni e denaro perché volevano accumulare capitale simbolico, ma perché sentivano la pressione morale delle aspettative dei propri cari. Samuel, un uomo sui trent’anni originario della *Eastern Region* del Ghana che aveva ottenuto un finanziamento dalla Chiesa cattolica per ricevere una formazione professionale in Germania per un anno, mi ha spiegato questo rapporto.

La piccola camera di Samuel era piena di beni di consumo, incluso un sistema Dolby surround, un lettore DVD, un grande televisore Sony di seconda mano, delle Nike nuove e un paio di jeans Levi’s [...] Egli

sottolineava che, da cristiano, non percepiva i beni di consumo come importanti nella propria vita ma doveva comprarli prima di tornare in Ghana poiché tutti si aspettavano da lui che ne riportasse a casa. Se egli si fosse rifiutato di soddisfare le loro aspettative, la gente avrebbe creduto che fosse una persona di cui non ci si poteva fidare, che voleva nascondere i propri soldi, oppure avrebbero addirittura dubitato che fosse davvero stato in Europa (diario di campo, 22 giugno 2001, Lipsia).

Samuel rimarcava che avrebbe avuto indietro del rispetto come capitale simbolico soltanto se fosse stato capace di incorporare il proprio *status* di *Burger* portando beni di consumo occidentali in Ghana e ridistribuendone alcuni tra i propri parenti. In questo caso si trattava specialmente di articoli tecnologici e marchi globalizzati come Sony, Levi's o Nike, che funzionavano come moneta simbolica attraverso la quale il capitale economico acquisito in Germania poteva essere convertito in riconoscimento simbolico in Ghana.

Questi beni di consumo globali simboleggiavano l'ineguale relazione tra il Ghana e i centri del capitalismo consumistico, relazione dalla quale dipendeva il capitale di infrazione di Samuel. Non essere in grado di produrre evidenze dell'essere stato in Europa poteva, secondo Samuel, portare alla negazione del suo capitale simbolico, screditando la sua integrità morale oppure mettendo in dubbio il fatto che fosse veramente stato fuori dal Ghana ("potrebbero addirittura dubitare che egli sia davvero stato in Europa").

Jacob Seneadza, un migrante la cui famiglia viene da un povero villaggio della Volta *Region*, ha vissuto per più di quindici anni in Germania e ha lavorato con diverse mansioni specialmente nelle costruzioni. Egli mette in dubbio il fatto che l'aumento di *status* di cui ha fatto esperienza nel suo villaggio di provenienza sia causato dal suo stesso comportamento:

B: Sei percepito come uno dei 'grandi figli' del villaggio?

A: Sì, se non il più grande. Ma non lo noto in me stesso [...] Quando vado a casa io non mi percepisco come una persona straordinaria. Da quello che fanno, beh, direi: sì, [gli altri NdA] mi guardano in quel modo. Ma non è il mio modo di vivere. Io semplicemente sto con loro nello stesso modo in cui lo facevo quando vivevo al villaggio (intervista, Jacob Seneadza, 27 luglio 2002, Berlino).

La rappresentazione di Jacob mette in luce il fatto che il suo *status* di *Burger* dipende dalla percezione che hanno gli altri della sua persona. Independentemente dal fatto che Jacob si preoccupi di ostentare il suo *status* sociale o meno, i regali e il denaro che porta con sé al villaggio, il

modo in cui si veste e il fatto che arrivi in macchina, comunicano l'impressione di aver raggiunto con la migrazione uno *status* socio-economico che va oltre le possibilità della gente del villaggio. Nonostante ciò, egli sottolinea la sua intenzione di esprimere modestia ("Io semplicemente sto con loro nello stesso modo in cui lo facevo quando vivevo al villaggio") e non il desiderio di aumentare il proprio *status*. Visto che una rivendicazione di modestia ben riuscita dipende dalla consapevolezza che lo 'status reale' di quella persona si discosti da essa, la sua rivendicazione rivela quanto l'affermazione personale e l'attribuzione di *status*, da parte degli altri, siano legati tra loro.

Molti altri informatori mi hanno spiegato che preferiscono non andare in Ghana per non deludere le aspettative e le speranze dei propri cari. Ciò emergeva anche dal caso di studio del distretto di Dormaa: dei 43 migranti transcontinentali intervistati nel nostro campione, 21 avevano visitato 'casa' una o più volte; e tra questi 17 avevano costruito una o più case in Ghana e avevano fornito un supporto considerevole alle proprie famiglie in uno o più campi (per esempio del capitale da investire o un furgoncino). Tre delle quattro persone rimaste che avevano visitato 'casa' senza trasferire risorse importanti in Ghana erano studenti dai quali non ci si aspettava ancora che ne inviassero ma che lo avrebbero fatto in futuro. Yao Dotse, che aveva vissuto a Berlino ed era tornato in Ghana qualche anno prima che io lo incontrassi ad Accra, me lo spiegò così:

La pressione da parte della famiglia è molto alta. Fa diventare matta la gente che quindi pensa, invece di tornare a casa ed essere percepita come un fallimento, io resto all'estero e mando a casa 50 o 100 euro al mese [...] Questa è la ragione per cui molti restano all'estero (intervista, Yao Dotse, 13 dicembre 2001, Accra).

Nonostante il fatto che i *Burgers* accennino a diverse motivazioni per le quali si impegnano nella redistribuzione e in un manifesto consumismo, i loro commenti rivelano che la conversione del capitale economico in capitale simbolico non è un processo tecnico basato su statiche strutture di scambio ma dipende da dinamiche sociali di negoziazione e mutuo riconoscimento. In questo processo relazionale amici e familiari in Ghana non sono dei destinatari passivi ma controllano il capitale simbolico. In particolare, il potere della famiglia si accumula in prospettiva della morte di qualcuno, quando una persona si affida alla propria famiglia allargata (*abusua*) per mettere in atto i rituali funebri.

Kwasi, un giovane uomo di Dormaa Anhekro, mi ha spiegato che un suo prozio che aveva vissuto in Germania per più di dieci anni senza

aver contribuito in modo sostanziale al benessere della famiglia “doveva morire all'estero” (Diario di campo, 9 ottobre 2003, Dormaa Ahenkro). Siccome “la somma prova di rispetto e il decisivo atto di reciprocità è l'organizzazione di un degno funerale per qualcuno al momento della sua morte” (Van der Geest, 1997, p. 552), la minaccia del rifiuto di seppellire qualcuno (“deve morire all'estero”) si riferisce alla massima sanzione da parte della famiglia. Indipendentemente dal fatto che questa minaccia venga messa in pratica o meno, il commento mostra che i parenti si percepiscono non come meri subordinati, ma come soggetti che controllano un'importante risorsa simbolica.

In pratica, i silenzi collaborativi giocano un ruolo importante nella trasformazione del capitale economico in capitale simbolico. Essi servono a ridurre le tensioni di classe e i malumori causati dai *Burgers* nel sistema locale di acquisizione di *status*. Peggy, un medico ghanese che vive a Berlino e che visita regolarmente il Ghana, lo spiega così:

Quando loro [i *Burgers*, NdA] tornano indietro, non raccontano alla gente la verità su quello che hanno dovuto passare per diventare quello che sono (intervista, Peggy Antwi, 2 novembre 2002, Berlino).

Peggy evidenzia come la conversione del capitale economico in capitale simbolico necessiti di silenziare le condizioni sociali nelle quali viene accumulato tale capitale economico. La modalità di silenziare le condizioni di vita e lavoro in Europa è stata riportata in diversi studi sui migranti ghanesi transnazionali (Miescher, Ashbaugh, 1999, p. 63; Jach, 2005, p. 210; Kabki *et al.*, 2004), incluso il nostro studio sul distretto di Dormaa. La gente dei villaggi alla quale abbiamo chiesto dei loro parenti normalmente sapeva che cosa facevano per vivere coloro che erano migrati all'interno del Ghana, ma soltanto in un caso eccezionale, quello di un insegnante in Sud Africa, seppe dire in che modo guadagnavano il proprio denaro i migranti transnazionali. La scrittrice ghanese Amma Darko, lei stessa migrante in Germania ritornata poi in Ghana, nel 1990 descrisse in questo modo il meccanismo sociale che sta dietro la mancanza di conoscenza:

Egli [il *Burger*] arriva e si veste diversamente, più attraente, guida una macchina [...] egli non ti dice come ha avuto queste cose. E tu non glielo chiedi (citato in Roos, 1996, p. 218).

L'affermazione di Darko indica che il capitale di infrazione sul quale si basa la ricchezza dei parenti dei *Burgers* non costituisce una base legittimata di attribuzione di *status*. Per questo, la trasformazione che i *Burgers* fanno del capitale economico in capitale simbolico si basa su

un reciproco atto di omissione. I *Burgers* non indicano il fondamento della loro ricchezza, e i loro cari prendono misure preventive per non chiederlo. In questo senso, il silenzio è collaborativo. In pratica, queste collaborazioni appaiono significative perché sono spesso incorporate in relazioni di *patronage* nelle quali vengono ridistribuite le risorse materiali, o almeno nelle quali la gente spera che possano venire ridistribuite in futuro. Il *patronage* è una forma istituzionalizzata di conversione del capitale economico in capitale simbolico, nel quale “beni più tangibili” come il denaro sono scambiati con “beni meno tangibili” come la stima, il riconoscimento, la lealtà (Wolf, 1966, p. 16 -17).

Indicare apertamente i mezzi con cui i *Burgers* raggiungono una posizione di classe più elevata demistificherebbe e metterebbe a rischio lo scambio asimmetrico di capitale economico e capitale simbolico, su cui si basa la relazione tra lo sponsorizzatore e lo sponsorizzato, e porterebbe alla ribalta quel negato carattere di scambio della relazione.

Nonostante ciò, l’annullamento di aspetti specifici richiede una conoscenza generale dell’efficacia dell’anomalia di *status* dei *Burgers*, e delle insidie da evitare. Durante la mia ricerca ho fatto diverse osservazioni che indicavano una conoscenza diffusa generale sui mezzi di produzione dello *status* dei *Burgers*. È importante notare che la stessa zona della produzione di cacao in Ghana, alla quale il distretto di Dormaa appartiene, ha una lunga storia di emigrazione di forza lavoro. Di conseguenza, in queste regioni si hanno delle idee su cosa significhi essere forza lavoro migrante, dalle quali si possono facilmente fare deduzioni sullo *status* dei migranti ghanesi in Europa occidentale.

Conclusioni

In questo capitolo ho riflettuto sul modo in cui il potere, degli stati-nazione, di installare e mantenere i confini si esplicita nelle attività transconfinarie dei migranti transnazionali. Basandomi sul lavoro di Bourdieu, ho sostenuto che la capacità di attraversare i confini e decidere da quale lato del confine di ineguaglianza trasferire le risorse, sia una risorsa in sé, che mi sembra poco teorizzata dalla sociologia dell’ineguaglianza. Suggestisco di chiamarla capitale di infrazione. Per mostrare il funzionamento del capitale di infrazione ho attinto ad un caso ghanese, quello dei *Burgers*. I *Burgers* costituiscono una classe transazionale che guadagna *status* nei paesi e nelle regioni di provenienza mentre simultaneamente lo

perde nelle regioni di destinazione. Gli aumenti dello *status* nei paesi di origine si basano sul capitale di infrazione. Dal momento in cui il capitale del *Burger* viene acquisito al di fuori dell'arena locale e delle modalità normativamente preferite di accrescimento dello *status*, esso necessita la conversione del capitale economico in forme localmente accettate di capitale simbolico. Visto che il capitale di infrazione non è considerato una base legittimata dell'aumento di *status*, è necessario del lavoro di trasformazione per raggiungere il riconoscimento sociale.

La relazione di potere intrinseca nel capitale simbolico è inversa al flusso di risorse economiche. I membri della famiglia e i cari nelle aree di emigrazione in Ghana hanno un potere di riconoscimento significativo. Nel caso di studio, ho messo in luce le forme socialmente considerate di redistribuzione, consumismo vistoso, attività di costruzione e silenzi collaborativi come mezzi privilegiati per facilitare il successo della conversione del capitale economico e di infrazione in capitale simbolico.

Più in generale si è sostenuto che la nozione di capitale di infrazione fornisca uno strumento di analisi per le forme transnazionali di aumento di *status* al di là del caso ghanese. Per esempio, casi simili sono stati riportati per i lavoratori agricoli dell'Europa orientale in Norvegia (Rye, Andrzejewska, 2010), per gli immigrati albanesi in Europa occidentale (Hemming, 2009; King, Vullnetari, 2009), e per i migranti burkinabé in Costa d'Avorio (Riester, 2011, p. 188). Oltre a ciò, condizioni che parlano (più o meno) di simili classi di migranti si possono ritrovare in diversi paesi. In Costa d'Avorio una classe comparabile di migranti è chiamata *Bengistes* (Newell, 2005, p. 164), in Camerun *Bushfallers* (Nyamnjoh, 2011), in Senegal *Modou Modou* (Riccio, 2001). Mentre la nozione di capitale di infrazione mette in luce che queste similarità si riferiscono alle funzioni generali dei dispositivi confinari nazionali e sovranazionali e alle disuguaglianze economiche che essi stabilizzano, la logica della conversione in capitale simbolico enfatizza il contesto culturale locale e il meccanismo sociale specifico attraverso cui si può raggiungere legittimità dello *status* e riconoscimento.

Se il primo processo si basa su un'analisi strutturale delle disuguaglianze globali e sul potere trasformativo dei confini, il secondo dipende da una comprensione etnografica del contesto culturale e sociale. È in particolare la combinazione tra l'analisi delle forme strutturali globali e l'etnografia, attenta al caso di studio, che ci permette una migliore comprensione delle complessità del potere e delle disuguaglianze nelle migrazioni transnazionali.

Bibliografia

- Anghel, R.G., 2016, "Migration in Differentiated Localities: Changing Statuses and Ethnic Relations in a MultiEthnic Locality in Transylvania, Romania", *Population, Space and Place*, 22, 4, p. 356-366.
- Anthias, F., 1998, "Evaluating 'Diaspora': Beyond Ethnicity?", *Sociology*, 32, 3, p. 557-580.
- , 2012, "Transnational Mobilities, Migration Research and Intersectionality", *Nordic Journal of Migration Research*, 2, 2, p. 102-110.
- Arhin, K., 1983, "Rank and Class among the Asante and Fante in the Nineteenth Century", *Africa*, 53, 1, p. 2-22.
- Basch, L., Glick Schiller, N., Szanton Blanc, C., 1994, *Nations Unbound. Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, London, Gordon and Breach.
- Bauböck, R., 2003, "Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism", *International Migration Review*, 37, 3, p. 700-723.
- Baumann, G., Gingrich, A., 2004, *Grammars of Identity, Alterity*, London, Berghahn.
- Beck, U., 2008, "Jenseits von Klasse und Nation. Individualisierung und Transnationalisierung sozialer Ungleichheiten", *Soziale Welt*, 59, 4, p. 301-325.
- Ben-Rafael, E., 2013, "Diaspora", *Current Sociology*, 61, 5-6, p. 842-861.
- Bernal, V., 2004, "Eritrea Goes Global: Reflections on Nationalism in a Transnational Era", *Cultural Anthropology*, 19, 1, p. 3-25.
- Besamusca, J., Tijdens, K., 2012, "Wages in Ghana", in *Wage Indicator survey 2012*. Retrieved from http://www.wageindicator.org/main/documents/publicationslist/publications-2012/AIAS_WI_countryreports_Ghana_f2f_report_final_20120908.pdf (accessed 14 november 2016).
- Bourdieu, P., 1977, *Outline of a Theory of Practice* (vol. 16), Cambridge, Cambridge University Press.
- , 1979, *Distinction. A Social Critique of the Judgment of Taste*, Cambridge, Harvard University Press.
- , 1983, "Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital", in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten.*, Göttingen, Soziale Welt, p. 181-198.
- , 1985, *Sozialer Raum und "Klassen". Leçon sur Leçon. Zwei Vorlesungen*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.
- , 1990, *The Logic of Practice*, Stanford, Stanford University Press.
- Brubaker, R., 2005, "The 'Diaspora' Diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 28, 1, p. 1-20.
- Carling, J., 2014, "Scripting Remittances: Making Sense of Money Transfers in Transnational Relationships", *International Migration Review*, 48, S218-S262. doi, 10.1111/imre.12143
- Cohen, R., 2008, *Global Diasporas: An Introduction*, Routledge.

- De Haas, H., 2010, "Migration and Development: A Theoretical Perspective", *International Migration Review*, 44, 1, p. 227-264.
- Délano, A., Gamlen, A., 2014, "Comparing and Theorizing State-Diaspora relations", *Political Geography*, 41, p. 43-53.
- De Witte, M., 2003, "Money and Death: Funeral Business in Asante, Ghana", *Africa*, 73, 4, p. 531-559.
- Faist, T., 2014, "On the Transnational Social Question: How Social Inequalities are Reproduced in Europe", *Journal of European Social Policy*, 24, 3, p. 207-222.
- , 2016, "Cross-Border Migration and Social Inequalities", *Annual Review of Sociology*, 42, 1, p. 323-346.
- Feldman, G., 2011, *The Migration Apparatus: Security, Labor, and Policymaking in the European Union*, Stanford, Stanford University Press.
- Fitzgerald, D., 2009, *A Nation of Emigrants. How Mexico Manages its Migration*, Berkeley, University of California Press.
- Fletcher, P.L., 1999, *La Casa de Mis Sueños: Dreams of Home in a Transnational Mexican Community*, Westview Press.
- Foucault, M., 1980, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, New York, Pantheon.
- Franquesa, J., 2011, "We've Lost Our Bearings. Place, Tourism, and the Limits of the Mobility Turn", *Antipode*, 43, 4, p. 1012-1033.
- Glick Schiller, N., 2005, "Long Distance Nationalism", in M. Ember, C. R. Ember, I. Skoggard (a cura di), *Encyclopedia of Diasporas: Immigrant and Refugee Cultures Around the World*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers, p. 570-580.
- Glick Schiller, N., Faist, T., 2009, "Migration, Development, and Social Transformation", *Social Analysis*, 53, 3, p. 1-13.
- Goldring, L., 1998, "The Power of Status in Transnational Social Fields", in M.P. Smith, L.E. Guarnizo (a cura di), *Transnationalism from Below*, New Brunswick, Transaction Publishers, p. 165-195.
- Grillo, R., Riccio, B., 2004, "Translocal Development. Italy-Senegal", *Population, Space and Place*, 10, 2, p. 99-111.
- Hemming, A., 2004, "Migrant Identity on Display. The Xhiro in Rrëshen", *Southeast European and Black Sea Studies* 9, 4, p. 575-588.
- Jach, R., 2005, *Migration, Religion und Raum. Ghanaische Kirchen in Accra, Kumasi und Hamburg in Prozessen von Kontinuität und Kulturwandel*, Münster, Lit Verlag.
- Kabki, M., Mazzucato, V., Appiah, E., 2004, " 'Wo benane a eye bebre'. The Economic Impact of Remittances of Netherlands-Based Ghanaian Migrants on Rural Ashanti", *Population, Space and Place*, 10, p. 85-97.
- Kaufmann, V., Bergman, M.M., Joye, D., 2004, "Motility: Mobility as Capital", *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 4, p. 745-756.

- Kearney, M., 2004, "The Classifying and Value-Filtering Missions of Borders", *Anthropological Theory*, 4, 2, p. 131-156.
- King, R., Vullnetari, J., 2009, "Remittances, Return Diaspora: Framing the Debate in the Context of Albania and Kosova", *South European and Black Sea Studies* 9, 4, p. 385-406.
- Kingdon, G., Söderbom, M., 2008, *Education, Skills, and Labor Market Outcomes. Evidence from Ghana*, Education Working Paper Series, 12, Washington, World Bank.
- Kleist, N., 2008, In the Name of Diaspora: Between Struggles for Recognition and Political Aspirations *Journal of Ethnic and Migration Studies* 34, 7, p. 1127-1143.
- , 2013, "Flexible Politics of Belonging: Diaspora Mobilisation in Ghana", *African Studies*, 72, 2, p. 285-306.
- Koser, K., 2003, "New African Diasporas: An Introduction", in K. Koser (a cura di), *New African diasporas* London, Routledge, p. 1-16.
- Lentz, C., 1998, "The Chief, the Mine Captain and the Politician: Legitimizing Power in Northern Ghana", *Africa*, 68, 1, p. 46-67.
- Levitt, P., De La Dehesa, R., 2003, "Transnational Migration and the Redefinition of the State: Variations and Explanations", *Ethnic and Racial Studies*, 26, 4, p. 587-611.
- Levitt, P., Glick Schiller, N., 2004, "Conceptualizing Simultaneity. A Transnational Social Field Perspective on Society", *International Migration Review*, 38, 3, p. 1002-1039.
- Levitt, P., Lamba-Nieves, D., 2011, "Social Remittances Revisited", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37, 1, p. 1-22.
- Luhmann, N., 1987 [1984], *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt/M., Suhrkamp.
- Marabello, S., 2013, "Translating and Acting Diaspora: Looking through the Lens of a Co-development Project between Italy and Ghana", *African Studies*, 72, 2, p. 207-227.
- Martin, J., 2005, "Been-To", "Burger", "Transmigranten". *Zur Bildungsmigration von Ghanaern und ihrer Rückkehr aus der Bundesrepublik Deutschland*, Münster, Lit Verlag.
- Marx, K., 1989 [1867], *Das Kapital* (vol. 1), Berlin, Dietz.
- Maurer, B., 2006, "The Anthropology of Money", *Annual Review of Anthropology*, 35, 1, p. 15-36.
- Mazzucato, V., Kabki, M., Smith, L., 2006, "Transnational Migration and the Economy of Funerals. Changing Practices in Ghana", *Development and Change*, 37, 5, p. 1047-1072.
- McCaskie, T. C., 1983, "Accumulation, Wealth and Belief in Asante History (1). To the Close of the Nineteenth Century", *Africa*, 53, 1, p. 23-79.

- Miescher, S.F., Ashbaugh, L., 1999, "Been-To Visions. Transnational Linkages Among a Ghanaian Dispersed Community in the Twentieth Century", *Ghana Studies*, 2, p. 57-76.
- Miller, D., 2001, *Home Possessions: Material Culture behind Closed Doors*, Berg Publishers.
- Moret, J., 2016, "Cross-border Mobility, Transnationality and Ethnicity as Resources: European Somalis' Post-Migration Mobility Practices", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 42, 9, p. 1455-1472.
- Newell, S., 2005, "Migratory modernity and the Cosmology of Consumption in Côte d'Ivoire", in L. Trager (a cura di), *Migration and Economy. Global and Local Dynamics*, Walnut Creek, AltaMira Press:163-90.
- Nieswand, B., 2008, "Ghanaian Migrants in Germany and the Social Construction of Diaspora", *African Diaspora*, 1, 1-2, p. 28-52.
- , 2011, *Theorising Transnational Migration. The Status Paradox of Migration*, New York, Routledge.
- , 2012, "Banal Diasporic Nationalism. Ghana@50 in Berlin", *Ethnic and Racial Studies*, 35, 11, p. 1874-1892.
- , 2014, "The Burger's Paradox. Migration and Transnationalization of Social Inequality in Southern Ghana", *Ethnography*, 15, 4, p. 403-425.
- Nowicka, M., 2013, "Positioning Strategies of Polish Entrepreneurs in Germany: Transnationalizing Bourdieu's notion of capital", *International Sociology*, 28, 1, p. 29-47.
- Nyamnjoh, F. B., 2011, "Cameroonian Bushfelling. Negotiation of Identity and Belonging in Fiction and Ethnography", *American Ethnologist*, 38, 4, p. 701-13.
- Pries, L., 2001, "The Approach of Transnational Spaces. Responding to New Configurations of the Social and the Spatial", in Pries, L. (a cura di), *New Transnational Spaces. International Migration and Transnational Companies in the Early Twenty-First Century*, London and New York, Routledge, p. 3-36.
- , 2010, *Transnationalisierung. Theorie und Empirie grenzüberschreitender Vergesellschaftung*, Wiesbaden, VS Verlag.
- Ratha, D., 2003, "Workers Remittances. An Important and Stable Source of External Development Finance", in World Bank (a cura di), *Global Development Finance 2003*, Washington, World Bank, p. 157-175.
- Riccio, B., 2001, "From 'Ethnic Group' to 'Transnational Community'? Senegalese Migrants' Ambivalent Experiences and Multiple Trajectories", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 4, p. 583-99.
- Riester, A., 2011, "Failure of a National Construction of Belonging. Social Integration of Burkinabe Migrants Displaced from Cote d'Ivoire", *African Diaspora*, 4, 2, p. 185-206.
- Roos, C., 1996, "'No Visa' Remigration aus Deutschland. Migrationsprozesse von ehemaligen Asylbewerbern und irregulären MigrantInnen aus Ghana",

- in G. Zdnunnek (a cura di), *Modell Ghana? Arbeiten aus dem Lehrforschungsprojekt Ghana 1994*, Berlin, Schwerpunkt Entwicklungssoziologie, Institut für Soziologie der Freien Universität Berlin, p. 203-244.
- Rouse, R., 1991, "Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism", *Diaspora*, 1, 1, p. 8-23.
- Rye, J. F., Andrzejewska, J., 2010, "The Structural Disempowerment of Eastern European Migrant Farm Workers in Norwegian Agriculture", *Journal of Rural Studies*, 26, 1, p. 41-51.
- Shipton, P., 1997, "Bitter Money. Forbidden Exchange in East Africa", in R. R. Grinker, C. B. Steiner (a cura di), *Perspectives on Africa. A Reader in Culture, History, and Representation*, Oxford, Cambridge (Mass.), Blackwell Publications, p. 163-189.
- Simmel, G., 1978, *The Philosophy of Money*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Sklair, L., 2001, *The Transnational Capitalist Class*, Oxford, Blackwell.
- Sökefeld, M., 2008, *Struggling for Recognition: the Alevi Movement in Germany and in Transnational Space*, USA, Berghahn Books.
- Standing, G., 2011, *The Precariat: the New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic.
- Stichweh, R., 2000, "Migration, nationale Wohlfahrtsstaaten und die Entstehung der Weltgesellschaft", in R. Stichweh (a cura di), *Die Weltgesellschaft. Soziologische Analysen*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, p. 66-84.
- Swartz, D., 1997, *Culture and Power: the Sociology of Pierre Bourdieu*, Chicago, Chicago University Press.
- Torpey, J., 2000, *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Van der Guest, S., 1997, "Money and Respect: the Changing Value of Old Age in Rural Ghana", *Africa*, 67, 4, p. 534-559.
- Van Hear, N., 2014, "Reconsidering Migration and Class", *International Migration Review*, 48, s1, p. S100-S121.
- Walsh, A., 2003, " 'Hot Money' and Daring Consumption in a Northern Malagasy Sapphire-Mining Town", *Journal of the Royal African Society*, 30, p. 290-305.
- Weber, M., 1978 [1922], *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, Berkeley, University of California Press (tr. it. Weber, M. 1968 [1922] *Economia e società*, Milano, Edizioni di comunità).
- Weiß, A., 2005, "The Transnationalization of Social Inequality. Conceptualizing Social Positions on a World Scale", *Current Sociology*, 53, 4, p. 709-730.
- Wimmer, A., Glick Schiller, N., 2002, "Methodological Nationalism and Beyond. Nation-State Building, Migration and the Social Sciences", *Global Networks*, 2, 4, p. 301-334.
- Wolf, E., 1966, "Kinship, Friendship, and Patron-Client Relations in Complex Societies", in M. Banton (a cura di), *The Social Anthropology of Complex Societies*, London, Routledge, p. 1-22.

Potere e politiche di genere: reti transnazionali di donne ghanesi tra *empowerment* e nuove dipendenze

Roberta Altin

La diaspora ghanese è stata negli ultimi dieci anni sempre più al centro del dibattito scientifico sulle migrazioni, per la sua distribuzione transnazionale, per le rimesse e per i flussi di scambio reciproco (Grillo, Mazzucato, 2008; Riccio, 2005; 2008a). Nella letteratura contemporanea sulle migrazioni transnazionali quella ghanese emerge come una comunità diasporica che tende a mantenere un forte senso di appartenenza (Peil, 1995; Koser, 2003; Arthur, 2008) e una rete complessa di relazioni interdipendenti fra l'area di origine e i vari approdi migratori (Akyeampong, 2000; Mazzucato, 2005, 2011). L'opera costante di negoziazione politica fra i Ghanesi espatriati e la patria d'origine ha reso il Ghana un terreno particolarmente fertile per sperimentazioni di co-sviluppo (Smith, Mazzucato, 2004; Marabello, 2012, 2013). Ultimamente nella letteratura si riscontra anche una maggiore attenzione all'approccio di genere (Donkor, 2004; Decimo, 2005; Asima, 2010; Marabello, 2010; Coe, 2011), che va a colmare un generale ritardo negli studi dei fenomeni migratori fino a pochi anni fa decisamente *gender blind*, particolarmente in Italia, dove molte indagini quantitative, e non solo, continuano a non prendere in minima considerazione la variabile di genere, nemmeno nei rilevamenti statistici.

Utilizzando una lettura di genere, questo articolo interpreta alcuni processi conseguenti alla recessione economica iniziata nel 2007-2008 che ha determinato numerosi cambiamenti nella situazione lavorativa e familiare di molte famiglie di migranti ghanesi in Italia e in Europa. L'analisi parte dai dati etnografici di una ricerca effettuata negli anni 2012-2013 nel nord est italiano che verranno confrontati con quanto emerge dalla letteratura sulle varie sedi della diaspora contemporanea ghanese, in particolare dalle pubblicazioni focalizzate su tematiche di genere (Manuh, 2003; Donkor, 2004; Wong, 2006; Burrell, 2008; Gadzekpo, 2009; Asima, 2010; Darkwah, 2010; Coe, 2011). Ho adottato un approccio transnazionale, che cerca di leggere le dinamiche di potere e di dipendenza femminile 'attraverso' i confini, per comprendere quali siano le strategie di dipendenza e di reciproco condizionamento che le donne ghanesi espatriate adottano in termini di scambi monetari, di beni, di servizi, di affetti, di diritti e

doveri nella rete delle varie dislocazioni migratorie (Anthias, Lazaridis, 2000; Parreñas, 2001; Benhabib, 2002; Salih, 2003; Ambrosini, 2007). I due perni su cui ruotano le dinamiche di potere e di identità di genere delle donne migranti sono il lavoro e i figli, con un significativo aumento di mobilità conseguente l'ultima crisi economica globale che ha reso molto più frastagliato il progetto migratorio familiare. Le dislocazioni geografiche legate alla necessità di trovare lavoro in altre sedi si intrecciano, infatti, con le varie dinamiche familiari, determinando scissioni o nuove modalità di gestione dei nuclei familiari 'a distanza'.

I dati quantitativi che abbiamo utilizzato per delineare il contesto sono quelli riportati dai dossier sull'immigrazione dell'IDOS (2014), dai dati dell'Istat e dai Report statistici annuali dell'immigrazione pubblicati dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia.¹ La ricerca qualitativa è iniziata all'interno di un progetto per la cooperazione transfrontaliera Italia Slovenia (*Interreg Eduka, Educare alla diversità, 2011-2014*)² che aveva l'incarico di indagare l'integrazione e il senso di appartenenza di giovani migranti in età scolastica collocati in contesti caratterizzati da eterogeneità socio-linguistica e identitaria. Il progetto, di cui sono stata responsabile scientifica, è stato condotto in stretta collaborazione con le due ricercatrici Luisa Zinant e Flavia Virgilio con un taglio interdisciplinare che ha incrociato competenze pedagogiche e antropologiche. Il focus, mirato sui contesti informali e sugli spazi extrascolastici di aggregazione, ci ha portato a contatto con un consistente numero di giovani ghanesi di prima e seconda generazione che vivono a Udine, in particolare nelle aree residenziali ad alto tasso di presenze migranti. Dalle interviste e dall'osservazione partecipante a stretto contatto con le nuove generazioni, spesso nate in Italia ma con cittadinanza ghanese, emergevano problematiche familiari legate alla precarietà lavorativa dei genitori e alle partenze improvvise verso altri paesi europei (prevalentemente Germania, Svezia e Gran Bretagna) o, talvolta, il rientro in Ghana. Abbiamo deciso, quindi, di indagare con maggiore attenzione alcuni nuclei familiari e nell'estate del 2013 abbiamo intervistato quindici donne ghanesi residenti in provincia di Udine con figlie/i. Il campione scelto è emerso dalla frequentazione dei figli nelle scuole o negli altri centri di aggregazione sociale oppure dall'accesso delle donne migranti ai servizi territoriali dell'area urbana di Udine. Una parte delle informazioni e dei dati proviene da contatti personali e amicali con

¹ <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/cultura-sport/immigrazione/>

² <http://www.eduka-itaslo.eu/index.php?lang=ita>

migranti ghanesi che aderiscono alle associazioni locali o alle attività delle chiese evangeliche e pentecostali.

Abbiamo condotto interviste semi-strutturate con domande aperte focalizzate sul percorso migratorio, sugli attuali legami con il paese d'origine (in termini di rimesse e di mantenimento di legami familiari), sulla situazione lavorativa e familiare in Italia. Nella parte finale veniva esplicitamente richiesto di parlare dell'educazione dei figli, sia in termini di gestione organizzativa (utilizzo di strutture pubbliche e servizi; aiuti e rete familiare e amicale), sia in riferimento a valori, stili pedagogici e scelte identitarie (lingue e prospettive e progetti per il futuro). In linea con i dati statistici, la maggioranza delle donne ghanesi intervistate ha identificato come etnia di appartenenza il gruppo Ashanti e l'Ashanti-Twi come lingua madre; solo due si sono dichiarate Fanti. Tutte hanno avuto figli con partner ghanesi, talvolta nati in Ghana (l'area di provenienza prevalente è quella del distretto di Kumasi), talvolta all'estero; in prevalenza professano religione evangelico-pentecostale (solo due si dichiarano cattoliche).

Senza alcuna pretesa di generalizzazione cercherò di analizzare come queste donne migranti stiano rispondendo alla crisi economica che ha determinato variazioni di reddito e di ruoli all'interno del nucleo familiare espatriato, attivando in maniera strategica i legami transnazionali (con partner e parenti) e altre risorse che, sebbene interconnesse, possono essere dislocate geograficamente (Castles, 2004; Mazzuccato, 2011). Partendo dal contesto italiano, tramite una disamina della letteratura sulla diaspora ghanese, verrà adottato un approccio transnazionale per leggere i processi dovuti all'azione simultanea di migranti dislocati e per cercare di capire come si stiano strutturando i rapporti familiari, le pratiche e le politiche di genere, oltrepassando i limiti degli spazi nazionali e modificando l'idea prototipica di sistemi familiari (Vatta, 1998). La vita di un crescente numero di migranti non può più essere analizzata limitandosi a osservare i contesti circoscritti dai confini nazionali; processi e pratiche economiche, politiche e culturali sono sempre più determinate da legami e scambi tra diverse sedi migratorie interconnesse. Spesso proprio nello spazio 'tra' i confini nazionali i migranti trovano soluzioni dinamiche e incorporano modelli identitari che consentono loro di mantenere un senso appartenenza nella distanza ed un ancoraggio funzionale alle loro vite mobili. In quest'ottica le vite migranti sono inserite in circuiti che attraversano gli spazi delimitati da confini etnico-nazionali; le loro *routine* quotidiane si declinano nella specificità dei vari approdi migratori, ma simultaneamente incorporano e mettono in gioco legami e connes-

sioni con la zona d'origine e con la rete transnazionale di parenti, amici e connazionali. Le pratiche e le costruzioni identitarie riflettono, quindi, simultaneamente le multiple localizzazioni e connessioni diasporiche (Levitt, Glick Schiller, 2004, p. 3-5).

La prospettiva transnazionale richiederebbe un'etnografia multi-situata che non mi è stato possibile attuare all'interno di questa ricerca; reputo tuttavia potenzialmente utile applicare tale approccio come chiave di lettura che superi la visione olistica e che, a partire dai contesti locali dei migranti, stimoli l'analisi delle molteplici connessioni che costruiscono un campo multilocale a geometrie variabili di esperienze, aspettative, comunicazioni e collegamenti interconnessi (Glick Schiller, Basch, Blanc-Szanton, 1995; Portes, 1997; Glick Schiller, Çaglar, Guldbrandsen, 2006; Faist, Fauser, Reisenauer, 2013). Nel caso delle donne ghanesi che vivono a Udine emergerà un quadro familiare dinamico e complesso che dipende simultaneamente dai legami con il Ghana e con altre sedi migratorie, difficile da comprendere focalizzandosi unicamente sulle caratteristiche d'origine, o limitandosi all'osservazione nel contesto locale di inserimento italiano. Lo spazio in cui vivono e che determinano con le loro pratiche di vita quotidiana è denso di legami che attraversano i confini degli Stati nazionali con plurime transazioni (Faist, Fauser, Reisenauer, 2013, p. 12-15).

Sulla base degli studi di Parreñas (2001), Salih (2003), Ehrenreich e Hochschild (2004), Hondagneu-Sotelo (2005), Decimo (2005), l'utilità di approcci che incrociano migrazioni e genere consente di mettere a fuoco gli effetti perversi del neoliberismo e decostruire la mitologia del migrante maschio, giovane, sano, avventuroso pioniere libero da legami parentali e avulso dal luogo d'origine, per ribadire il genere come prodotto storico, costruito e modificato dagli eventi, che non va disgiunto dalla classe, capitale sociale, nazionalità, contesti di provenienza e di arrivo. Ignorare le differenze di genere trattando uomini e donne come *cluster* migranti identici enfatizza l'attività produttiva, rimuovendo completamente quella riproduttiva, che ha tempi e luoghi necessariamente diversi.

Coniugare il transnazionalismo (Portes, 1997; Castles, 2003; 2004; Vertovec, 2010) con un approccio di genere si rivela però un'operazione complicata, perché l'*agency* e la consapevolezza del potere o della dipendenza condizionano la rete di legami parentali e familiari calati in contesti distanti e molto eterogenei. Le relazioni di genere e di potere sono interconnesse ai processi economici e sociali, perciò transnazionalismo non significa semplicemente tenere conto dell'ubiquità delle sedi di diaspora e della loro reciproca influenza, ma affinare un'analisi inter-

pretativa delle complesse politiche e pratiche che forgianno le relazioni e le identità delle donne migranti, nella molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano (Castles, Miller, 2003).

Il nord est italiano: da approdo a tappa intermedia

I Ghanesi rappresentano ormai da parecchi anni la comunità africana più importante in termini numerici e di presenza culturale e comunitaria nelle province di Udine e Pordenone. Se la prima fase di migrazione ghanese verso l'Italia nel corso degli anni Ottanta e primi Novanta è costituita prevalentemente da uomini, verso la fine dello scorso millennio si assiste a un costante aumento delle presenze femminili e di minori, grazie alla fase di espansione economica e all'apertura ai ricongiungimenti familiari data dalla Legge n. 40/98, la cosiddetta "Turco-Napolitano". In tal modo nel contesto italiano, le donne, con un costante aumento in percentuale, diventano quasi il cinquanta per cento delle presenze ghanesi. L'arrivo o la nascita dei figli consolida ulteriormente un modello migratorio prevalentemente familiare, con stabilità lavorativa e residenziale, confermata dall'apertura di mutui per l'acquisto della casa in Italia (Altin, 2004, 2011).

Dal 1985 al 2005 il *trend* registra un costante incremento e consolidamento della presenza ghanese (Presta, 2006), ma la crisi economica, iniziata nel 2007-2008 e tuttora perdurante, rompe drammaticamente questa parabola ascendente e obbliga molte coppie a separarsi, disgregando o aumentando ulteriormente la segmentazione delle famiglie in ambiti e sfere di vita sempre più transnazionali. I dati statistici sulla migrazione in rapporto alla nazionalità ghanese in Friuli-Venezia Giulia mostrano una flessione degli arrivi, un incremento delle partenze e, in rapporto alle percentuali di genere, un aumento femminile sui Ghanesi residenti (Dossier FVG, 2014; IDOS, 2014).

Dalle recenti interviste emerge tutta la drammaticità della recessione economica che porta scenari ben diversi da quanto prospettato all'inizio del progetto migratorio familiare, rimescolando i rapporti e le funzioni di genere e costringendo sempre più spesso il nucleo familiare a ritornare in patria oppure a separarsi. Il tessuto socio-economico e i flussi di capitali, che avevano permesso a molti Ghanesi un facile e capillare insediamento nell'Italia degli anni Novanta, hanno mostrato tutta la loro fragilità, pagata *in primis* dai lavoratori stranieri che negli ultimi sette anni hanno visto cambiare velocemente lo scenario occupazionale e, di conseguenza,

le loro prospettive: “Non so, qua non abbiamo la famiglia, non abbiamo nessuno; noi eravamo venuti qua per lavorare ma adesso non lavoriamo” (intervista, Mercy, 36 anni, 11 luglio 2013, Pavia di Udine).

La maggior parte delle donne intervistate a Udine nel 2013 sono nate in Ghana e giunte in Italia tramite ricongiungimento familiare, perlopiù tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del 2000. Si tratta quasi sempre della prima generazione di migranti, sposate tutte con connazionali, con una media di due figli ancora piccoli o, comunque, minorenni in età scolastica. Quasi tutte provengono dal distretto di Kumasi e mantengono forme di parentela collegata alla discendenza di lignaggio matrilineare (*abusua*) che si esplicita soprattutto nei rituali funerari, celebrati anche a distanza. Dal 2008 a oggi molte piccole imprese del nord est italiano hanno chiuso e licenziato i dipendenti; si è interrotto così un circuito migratorio che aveva assorbito per molti anni i lavoratori ghanesi come dipendenti all'interno di un'economia strutturata su piccole-medie aziende a prevalente conduzione familiare.

Giunte quasi tutte direttamente dal Ghana in Italia al seguito del marito, queste donne si ritrovano con il partner disoccupato e costretto a cambiare città o nazione alla ricerca di un nuovo lavoro. Se sono fortunate il marito finisce a Vicenza, Brescia o in un'altra città del Nord, dove la crisi ha lasciato qualche varco ancora aperto per l'inserimento lavorativo, altrimenti, nella maggior parte dei casi, gli uomini partono per Londra, per la Germania o i Paesi Scandinavi, se non addirittura oltre oceano, come in Canada, ovunque sia possibile trovare lavoro, attivando la rete parentale o amicale delle relazioni di diaspora.

Se il nucleo familiare è già strutturato con casa e figli, spesso chi riparte è l'uomo da solo, per sondare la possibilità di una seconda tappa migratoria; molte migranti con i figli piccoli, almeno in questa prima fase, restano in Italia a 'presidiare' il campo, soprattutto se stanno pagando il mutuo per l'acquisto della casa, oppure se usufruiscono di un canone d'affitto agevolato.

Giunte per ricongiungersi alla famiglia, paradossalmente queste donne si ritrovano da sole con i figli in terra straniera e con un ruolo improvvisato di capofamiglia. In questo complesso scenario si trovano coinvolte in dinamiche che possono renderle da un lato molto più indipendenti, dall'altro ancora più deboli, in quanto espatriate prive di sostegno economico e vincolate a politiche restrittive di genere dentro uno Stato sociale sempre più avaro di servizi. “Mio marito è a Londra, mio padre in Ghana, ho delle sorelle: tre sono a Londra, una in Belgio e una in Finlandia” (intervista,

Mercy, 36 anni, 11 luglio 2013, Pavia di Udine). “Mio marito adesso col lavoro non va molto bene, lui vorrebbe andare in Germania per lavoro, io invece lavoro qua” (intervista, Phyllis, 26 anni, 29 agosto 2013, Udine).

La congiuntura economica presenta un clima di incertezza e di precarietà su scala globale, tanto che per le famiglie migranti risulta difficile riformulare un nuovo progetto migratorio completo, in particolar modo se si sono spesi molti anni in Italia per integrarsi faticosamente con i figli e la casa. Assistiamo quindi alla comparsa di alcuni modelli familiari, flessibili e mobili che, per sopravvivere all'estero, attivano le reti familiari diasporiche in un gioco di supporto e di dipendenza reciproca (Vatta, 2012b). Se il marito raggiunge un parente all'estero e trova lavoro, ‘sonda’ la possibilità di reinnesto familiare, ma molto dipende dal tipo di impiego e dalla possibilità di trovare un alloggio adeguato per il nucleo familiare. Molto spesso riesce a trovare lavoro, ma il costo della vita è troppo alto per poter far ricongiungere nuovamente tutto il nucleo familiare. Nel frattempo la moglie e i figli rimangono in Italia a mantenere lo *status quo*, mentre la famiglia d'origine resta come perno di riferimento in Ghana, soprattutto per la donna. Se la famiglia si sdoppia, l'uomo mantiene a distanza contatti molto stretti con la moglie e i figli lasciati in Italia, cui spedisce costantemente le rimesse; alimentando una ‘intimità familiare transnazionale’ che supera i divari geografici per mezzo di telefoni, sms e internet (Altin, 2004). Anche la comunicazione tecnologica è spesso uno spazio di genere, dove si può giocare il controllo sociale anche a distanza: chi chiama è quasi sempre l'uomo, che di fatto controlla gli spazi e tempi, verificando se moglie e figli sono a casa, minando così presunte libertà ed emancipazioni femminili (Burrell, Anderson, 2008).

L'uomo che si sposta da solo è notoriamente più libero e meno controllabile, perché generalmente si muove senza i figli al seguito; succede così in alcuni casi che i mariti, una volta partiti, iniziano a diradare rapporti e rimesse; più si allunga il periodo di distacco, più si perdono le tracce del padre dei propri figli che, per svincolarsi da richieste di denaro della moglie, può arrivare a cambiare il numero di cellulare senza avvisare e dileguarsi. Compaiono le prime separazioni e, ormai, anche i divorzi ufficiali da coniugi ‘spariti’ con la crisi perché, se risultano ufficialmente prive di marito, queste donne possono almeno usufruire delle azioni di sostegno sociale per nuclei monogenitoriali.

Mio marito alla fine del 2008 è tornato in Ghana per un anno, poi è venuto qua per uno-due mesi, poi dal 2009 è rimasto lì e mi chiede soldi. E io non li ho, devo mantenere tre bambini, l'affitto, le bollette,

è dura... allora adesso ho pensato di chiedere il divorzio perché se lui resta là non ha senso, il marito non c'è, meglio allora stare da sola (intervista, Kate, 37 anni, 19 giugno 2013, Zugliano, Udine).

Di fatto iniziano una nuova esperienza di vita da madri-single in Italia con figli: "È tutto abbastanza diverso adesso, da quando sono sola è difficile, ho bisogno di aiuto" (intervista, Faustina, 27 anni, 29 agosto 2013, Udine). Questa sorta di matrifocalità (Giuffrè, 2007) non è quasi mai una scelta, ma la conseguenza di qualcosa che si inceppa nel percorso migratorio; oltre tutto, l'Italia sicuramente offre molti meno servizi e assistenza sociale per nuclei monogenitoriali rispetto ad altri Stati europei settentrionali. La situazione di queste Ghanesi non è nemmeno paragonabile a quella delle *breadwinner* descritte in Parreñas (2001) e Vietti (2010) che già in partenza migrano come *forerunner* per sostenere a distanza casa e figli, sfruttando capacità culturalmente definite 'femminili' e mettendo di fatto in vendita cura e assistenza ad anziani e bambini.

Anche senza divorzi e abbandoni, il nucleo familiare dislocato su diverse sedi comporta comunque un aumento delle spese di gestione familiare; così, spesso, le donne che erano giunte in Italia al seguito del marito, con funzioni prevalenti di accudimento familiare, sono obbligate a trovarsi un lavoro fuori casa, oltretutto in un momento di crisi economica e occupazionale. Nel clima di emergenza occupazionale tuttavia la flessibilità femminile offre il vantaggio di trovare comunque qualche incarico nei servizi domestici e/o nella cura alla persona, pagando però un prezzo ancor più alto in termini di precarietà, incertezza e scarsa tutela sindacale.

Io ero aiuto infermiera, ora qua sono aiuto cuoca; non volevo fare la lavapiatti così ho fatto la scuola da aiuto cuoca, ma poi loro mi fanno fare lavori sempre più pesanti perché pensano al colore, i lavori brutti al nero, perché noi siamo forti, possiamo fare di tutto (intervista, Helina, 28 anni, 29 agosto 2013, Udine).

La discesa di classe lavorativa determina non solo una diminuzione di salario e di *status*, ma anche il confronto quotidiano con le fasce più deboli e meno tutelate dei lavoratori e lavoratrici, in un clima competitivo che alimenta il conflitto per ottenere qualsiasi impiego. In una regione di frontiera, come il Friuli Venezia Giulia, la concorrenza con le donne dell'Est europeo per i lavori di assistenza domestica e agli anziani, fa emergere anche problemi di razzismo che porta, ad esempio a preferire l'assunzione di lavoratrici europee e bianche.

Vista la debolezza del *welfare* italiano e la mancanza di supporto familiare, le migranti che si ritrovano da sole a gestire la famiglia dovreb-

bero avere un reddito sufficientemente alto per coprire anche le spese per l'accudimento dei loro figli, cosa che si rivela impossibile con i lavori precari e malpagati a cui hanno accesso. Politiche migratorie, economiche e di genere quindi si intrecciano, tenendo presente che stiamo analizzando forme di mobilità lavorativa legate al capitalismo globale vissuto nei gradini più bassi della scala professionale (Sassen, 1998). Chiaramente questo alimenta un circolo vizioso negativo, già in parte evidente nella popolazione femminile italiana che presenta un tasso di occupazione fra i più bassi in Europa. La crisi aumenta la disponibilità di lavori non specializzati e sottopagati perché diminuisce l'offerta dei lavori regolari e, dovendo accettare incarichi precari e intermittenti, collocati in aree grigie di sfruttamento, le donne diventano ancora più deboli in termini di contrattazione e garanzie, ma soprattutto sono costrette a vivere più o meno alla giornata, senza un'organizzazione razionale delle funzioni familiari e lavorative concentrate nella figura femminile.

Con la crisi la donna diventa spesso il perno economico su cui ruota e si alimenta l'*household* con i figli nati in Italia, ma anche la famiglia d'origine rimasta in patria, con lignaggio e affini che aspettano rimesse e che difficilmente riescono, nella distanza, a percepire il peso e le difficoltà di queste vite espatriate sospese tra due-tre nazioni.

Tutti mi chiedono soldi. Mia mamma mi chiama e mi chiede di aiutarla, i miei fratelli anche... di continuo. Io ogni tanto chiudo il telefono perché non ho voglia di sentire. Sì, mamma dipende da te, fratelli e sorelle dipendono da te... Loro non sanno veramente come si vive qua, se non dai soldi ti dicono che li tieni tutti per te. In Africa si pensa che quando vai in Europa diventi subito ricco, che hai tanti soldi, ma non è così. C'è crisi anche qua e loro continuano a chiedermi soldi (intervista, Kate, 37 anni, 19 giugno 2013, Zugliano, Udine).

Cause politiche ed economiche si mescolano a motivazioni di genere e ci mettono di fronte ad un quadro complesso, in parte di emancipazione e riscatto, in parte di debolezza e resilienza imposta. Risulta davvero difficile vedere un processo di emancipazione femminile nel ruolo acquisito di capofamiglia all'estero; in un momento storico di contrazione economica che non consente riscatti attraverso il lavoro, la risoluzione dell'eterno conflitto fra l'accudimento dei figli e la necessità di guadagnare un salario fuori casa viene spesso trovata nella rete di supporto (e di dipendenza) della famiglia allargata in Ghana.

Tutte queste donne hanno sempre mantenuto rapporti stretti con i familiari del lignaggio, soprattutto con la madre ed eventuali sorelle, o

comunque donne della linea di parentela matrilineare. Già nella fase precedente alla crisi economica più della metà affidava i figli per uno o due anni alla propria famiglia d'origine in Ghana, in cambio di rimesse e altri beni non solo monetari. Sono diverse le motivazioni di questa consolidata pratica akan (Fortes, 1950; Goody, 1969; Goody, 1982) di affidamento temporaneo dei bambini: la prima sta nella mancanza di rete familiare e nella scarsità di servizi accessibili per la prima infanzia nel contesto italiano. D'altra parte esiste in questa prassi diffusa anche l'esplicita volontà di mantenere una stretta rete di legami con la propria casa e famiglia di origine e, più in generale, con il contesto ghanese (Fassetta, 2011). Affidare i figli ai parenti è una prassi ben documentata nella letteratura con percentuali che superano il cinquanta per cento (Grillo, Mazzucato, 2008) perché, a differenza del Ghana, in Europa non puoi portarti letteralmente 'dietro' il bambino per recarti a lavorare, nemmeno nel caso di servizi domestici. La difficoltà di conciliare il lavoro salariato, la gestione dei figli, l'assenza di una rete parentale e l'ineguale distribuzione dei lavori domestici porta a usare l'affido transnazionale come una strategia per non far collassare il progetto migratorio e per risolvere il problema dell'accudimento, soprattutto nei primi tre anni di vita, fascia d'età critica per la carenza e il costo dei servizi, sia pubblici che privati (Goody, 1969; Portes, 1997; Serra, 2009).

La brusca diminuzione dei salari ha comportato una altrettanto drastica riduzione delle rimesse: "Quella volta che lavoro bene ogni mese mando soldi là, adesso non riesco a mandare soldi come prima" (intervista, Kate, 37 anni, 19 giugno 2013 Zugliano, Udine). Oltre a tutto la crisi lavorativa e le minori entrate hanno limitato le possibilità di volare in Africa per le consuete visite, ostacolando così i contatti diretti con la famiglia d'origine. Il costo delle spese di trasporto aereo può talvolta diventare un problema persino 'per spedire' i figli in Ghana, impedendo, quindi, il ricorso all'aiuto della famiglia allargata.

L'affido transnazionale dei figli alla rete parentale ghanese viene scelto anche per contrastare l'influsso negativo del contesto occidentale nel caso di figli adolescenti che 'sbandano'.

Sì, anche due gemelli vanno nella scuola pubblica; uno ha avuto difficoltà l'anno scorso che era proprio dura per me, mio marito mi ha lasciata, è andato giù; era troppo per mio problema e allora ho mandato i gemelli giù, in Ghana, e sono tornati un mese fa, sono stati via un anno e adesso sono a Pordenone con me (intervista, Kate, 37 anni, 19 giugno 2013, Zugliano, Udine).

Spesso le città occidentali sono considerate pericolose e diseducative per i figli e così il Ghana diventa un'area di riserva dove rispedire i figli per un'immersione culturale che rinforzi un senso di identità e di eredità culturale. La struttura sociale akan prevede una forte alleanza fra le diverse generazioni, soprattutto fra le fasce genitoriali o comunque adulte, per cui il compito educativo può essere distribuito fra diverse persone solidali. Questo compito solleva, almeno in parte, il carico di responsabilità monogenitoriale sul piano pedagogico.

Essere mamma qua è tanto diverso, non rispettano. In Ghana i bambini rispettano; se la mamma dice fai questo loro lo fanno, qua la situazione è grave perché chiamano subito la polizia, la mamma dice no e i bambini fanno quello che vogliono, in Europa possono fare tutto. Il carattere dei bambini quando fai i bambini qua non va bene, per i bambini è meglio stare là, in Ghana (intervista, Helina, 28 anni, 29 agosto 2013, Udine).

L'educazione dei figli viene generalmente intesa in un'accezione ambivalente: nel senso di pratiche quotidiane e modi di 'vivere', si riconosce la superiorità e l'utilità di acquisire dei modelli europei: "Beh, gli standard europei sono migliori di quelli in Ghana" (intervista, Mercy, 36 anni, 11 luglio 2013, Pavia di Udine). Si ribadisce invece la validità del modello educativo ghanese per trasferire valori e disciplina ai figli:

Siamo qua e dobbiamo trattare i figli come italiani, non puoi picchiarli, si fanno altre robe a scuola, sì, è tutto diverso. Qua non posso sgridare i figli degli altri se vedo che fanno qualcosa di sbagliato o gli altri non possono sgridare i miei, ma in Ghana sì (intervista, Catherine, 29 anni, 20 giugno 2013, Udine).

La grande differenza tra il modo di essere donna in Italia e in Ghana è il fatto che qua le donne sono troppo occupate. Non è che non stanno con i figli ma fanno troppe cose... Il ruolo di madre invece è uguale (intervista, Mercy, 36 anni, 11 luglio 2013, Pavia di Udine).

L'indebolimento dell'azione educativa viene spesso addebitato all'infusso sempre più dominante del concetto di parentela occidentale che coincide più o meno con il nucleo abitativo residenziale (*household*); del resto quasi tutte le istituzioni, la scuola *in primis*, affidano sempre più la responsabilità diretta unicamente alla famiglia nucleare, particolarmente debole per migranti privi delle reti di supporto e del capitale sociale informale e linguistico (Fassetta, 2011). Gli standard educativi troppo tolleranti e l'influenza dei coetanei diventano fattori di rischio per trasformare la generazione 1.5 di Ghanesi in NEET (*not education, employment, training*), soprattutto in tempi di recessione economica.

Ultimamente i figli vengono rispediti alla famiglia d'origine anche in seguito alla separazione o divorzio oppure alla perdita di lavoro o alla forte diminuzione del reddito familiare, perché il costo della vita in Ghana è decisamente inferiore ai livelli medi europei. Il periodo di ritorno in Ghana dei figli viene visto anche come una possibilità in più che serve a rafforzare l'identità personale di chi vive in contesti migratori e per suggellare le reti di reciprocità parentale. Queste pratiche di educazione tra due o più paesi sembrano sconfessare la tesi che il transnazionalismo sia solo un passaggio momentaneo di una generazione in fase di integrazione nel nuovo paese di approdo (Decimo, 2005; Wong, 2006; Vertovec, 2010).

Alla luce di queste testimonianze, cosa significa *empowerment* nella condizione migrante femminile odierna? Fare la donna-capofamiglia rappresenta una conquista? Se la scelta è concordata con il partner e presuppone una condivisione familiare comune, forse il ruolo di *breadwinner* può portare maggiore potere e consapevolezza, ma se il marito scappa nel pieno della crisi economica lasciando la donna con i figli e senza rimesse, il confine tra resilienza e lotta per la sopravvivenza diventa inesistente.

Le relazioni familiari transnazionali possono venire utilizzate come strumenti euristici per comprendere come nelle vite dei migranti persista il collegamento con gli altri membri della famiglia allargata a geometria fortemente variabile, in un intricato processo di scambi che lega e collega distanze continentali e temporali. L'affido dei figli può aprire spazi di libertà per il lavoro e l'indipendenza in Europa, ma richiede contemporaneamente alla donna il mantenimento di legami stretti di dipendenza con il proprio gruppo parentale di origine.

Forse andrebbero considerate con maggiore attenzione le sfumature di questi compositi scenari transnazionali, provando a immaginare l'*empowerment* come un lento processo di negoziazioni, tra persone e diversi contesti socio-economico e culturali, non come un interruttore che accende o spegne le capacità di affermazione personale (Decimo, 2005; Darkwah, 2010).

Reti familiari e modelli migratori

Da una disamina bibliografica sulla diaspora ghanese possiamo trovare alcuni spunti di confronto e riflessione in rapporto alle dinamiche di genere, comparando diversi contesti e processi storici transnazionali.

Il modello prevalente di migrazione ghanese che si è insediato nel nord Italia prevedeva l'*input* decisionale maschile di partenza dal Ghana

con l'obiettivo di migliorare il reddito e offrire maggiori opportunità alla famiglia. Dalle interviste sembra che non tutte le donne, se già sposate, fossero d'accordo con tale progetto, ma di fatto acconsentivano alla decisione, riconoscendo al partner un ruolo decisivo. Se il progetto andava a buon fine, l'uomo, trovato il lavoro all'estero, si aspettava che la moglie e gli eventuali figli lo raggiungessero per supportare il progetto migratorio in termini economici e affettivi, ma anche pratico-organizzativi. Le donne generalmente dopo un paio di anni vissuti in un contesto occidentale, incorporavano nuovi modelli di genere e di fatto iniziavano a contestare o, quanto meno, a negoziare il ruolo unico maschile di capofamiglia (Manuh, 2003; Asima, 2010). Questa modalità fa riferimento alla prima fase di inserimento migratorio in un contesto relativamente 'nuovo' come l'Italia dove le prime presenze ghanesi risalivano agli anni Novanta e dove l'istruzione e la professionalità dei migranti erano di livello medio-basso, con scarse aspettative di ascesa sociale.

Nella fase seguente, già in atto in alcuni contesti metropolitani con presenza ormai storica di migranti ghanesi, come Londra, Canada o Stati Uniti d'America, possono anche essere le donne che aprono la pista migratoria, da sole o con il supporto della famiglia d'origine, senza che necessariamente vi sia il marito, avanti o a fianco (Owusu, 2003; Arthur, 2008; Asima, 2010). Si tratta in questo caso di donne giovani e istruite alla ricerca di un orizzonte diverso; il più delle volte fanno parte di un'élite cosmopolita con alto livello di istruzione e di professionalità.

Questo tipo di migrazione segnala il prevalere di aspirazioni individuali su quelle del gruppo familiare (Appiah-Yeboah *et al.*, 2013); in questi casi aumentano le percentuali di donne *single* o che convivono senza una formale relazione coniugale a scapito della coppia tradizionalmente sposata con figli (Asima, 2010 p. 77; Lopez, Pairo, 2000). Se il progetto migratorio è finalizzato alla realizzazione personale, aumenta anche la pianificazione del matrimonio e delle eventuali gravidanze per renderli congruenti con il proprio percorso professionale, cercando di conciliare vita familiare e domestica con la sfera pubblica (Hakim, 2003). Le innovazioni di questo genere crescono col progressivo aumento dell'istruzione e della professionalità delle donne, ma sono agganciati, non solo all'estero, a un processo di ascesa sociale che non sempre si verifica nel percorso migratorio.

I cambiamenti connessi con il movimento migratorio, con le maggiori opportunità lavorative e la maggiore disponibilità di reddito da parte femminile, comportano degli inevitabili adattamenti anche nella sfera domestica: si va verso una più equa distribuzione dei lavori domestici

e accudimento dei figli o, piuttosto, verso un raddoppio del carico di lavoro femminile? Anche in questo caso le interpretazioni nella letteratura scientifica non sono concordi (Kabeer, 1994; Anthias, Lazaridis, 2000, Manuh, 2003). Gli uomini espatriati lamentano una forte perdita di controllo del ruolo maschile; se in Ghana erano considerati dei 'boss', nei contesti urbani migratori, il concetto di 'capofamiglia' (*householder*) perde molto peso, diventando quasi un termine di facciata. Rispetto all'autorità maschile tradizionale che regnava nel nucleo patrilocale, le contingenze delle famiglie mobili richiedono molta più flessibilità e alternanza di ruoli maschili e femminili; anche gli spazi vengono rinegoziati e la cucina tende a diventare 'duale', cosa impensabile fino a poco tempo fa in Ghana (Asima, 2010; Coe, 2011).

Va evidenziato che in contesti migratori dove le comunità ghanesi espatriate hanno già uno spessore storico di varie generazioni, i nuovi arrivati possono contare su reti di associazioni etnico-nazionali o religiose e sulla loro opera di mediazione transculturale, anche riguardo le dinamiche di genere contaminate con gli stili di vita del contesto locale (Arthur, 2008; Riccio, 2008b). Di fatto la migrazione tende a 'livellare' alcune disuguaglianze di genere, perché nella vita ordinaria in un paese straniero ci si trova più esposti su vari fronti, ma ciò non significa automaticamente libertà e potere. La partecipazione femminile al reddito familiare con il proprio salario, ha chiare ripercussioni pratiche e di dominio anche all'interno delle mura domestiche, sebbene il processo non sia poi così lineare e debba essere analizzato nelle sue complessità spesso irregolari. Se, citando Foucault, il potere è il nome che si dà a una situazione strategica complessa in una società data, e che si produce in ogni istante, "in ogni punto, o piuttosto in ogni relazione tra un punto e un altro" (Foucault, 1985, p. 82), ciò significa che le subalternità di genere nel contesto migratorio sono indissolubili dalle implicazioni di classe economica, di capitale sociale e culturale.

L'istruzione di per sé aiuta, ma non è sufficiente, come dimostra la recente ricerca in Ghana di Darkwah (2010): sono necessari l'accesso al lavoro e leggi che tutelino il settore privato e pubblico.

Studi come quello di Fokkema e De Haas (2011) ribadiscono che il lavoro, anche se 'debole' come quello di collaborazione domestica, offre comunque capacità di riscatto e di integrazione sociale alle migranti ghanesi che sono obbligate a imparare la lingua e ad allargare la frequentazione sociale, riuscendo a ottenere maggiori spazi di autonomia. Per raggiungere l'*empowerment* non è tuttavia sufficiente portare a casa lo

stesso reddito del partner maschile, perché la questione non è solo monetaria, ma chiaramente ideologica: le 'distribuzioni di potere' e le 'appropriazioni di sapere' non rappresentano nient'altro che dei tagli istantanei su processi, dispositivi, rapporti in perenne trasformazione, concatenati e costruiti dai discorsi (Foucault, 1985).

L'analisi del potere, tuttavia, non può ridursi ad analizzare apparati e istituzioni come la famiglia, ma deve analizzare come i soggetti, in questo caso donne migranti, vengano plasmati e identificati attraverso una rete di microprocessi di coercizione, disciplina, pratiche quotidiane che incorporano il dominio e l'autorità. Il raggiungimento della parità resta difficile, ma varia molto in base al contesto locale di inserimento: in Gran Bretagna, Canada e Paesi Bassi dove le politiche di genere sono ormai una realtà consolidata, le donne ghanesi trovano un supporto che stimola il cambiamento. In Italia questo diventa molto più difficile, essendo anche qui prevalente una visione patriarcale, come nella maggior parte dell'Europa mediterranea, il riscatto femminile si basa più sulle reti di solidarietà familiari che sulle politiche sociali. Se il lavoro aumenta il potere femminile, ma dipende da una ripresa dei legami con la famiglia, il problema sta allora nel conciliare l'*agency* senza promuovere essenzialismi culturali o etnici, analizzando tutte le sfere implicate nei processi (Bürkner, 2012).

Le migrazioni di per sé non hanno il potere di indebolire le strutture di potere maschile attraverso l'acquisizione immediata di nuovi equilibri; i cambiamenti si verificano parallelamente sia nel nucleo familiare diasporico (Donkor, 2004; Glick Schiller, Caglar, Guldbrandsen, 2006), sia in quello di origine (Gadzekpo, 2009; Asima, 2010). Quando il progetto migratorio è stabilito già in partenza come progetto familiare, il supporto della rete femminile che resta in patria rimane comunque fondamentale per permettere a una donna ghanese di mantenere una propria sfera di autonomia e supporto: si tratta quindi di sfere di indipendenza femminile conquistate grazie al sostegno delle reti tradizionali di parentela matrilineare che spesso le donne mantengono in vita anche quando la vita all'estero si struttura all'interno di un nucleo familiare composto da marito e figli (Mazzucato, 2005, 2011).

Le rimesse sono sempre un campo di negoziazione tra coniugi espatriati, soprattutto quanto e quando spedire a casa: mentre il marito propenderebbe per una maggiore autonomia finanziaria della famiglia nucleare espatriata, la moglie spesso spedisce denaro 'di nascosto' alla famiglia allargata a casa, specie in occasione dei funerali (Wong, 2006). Il problema si complica ulteriormente nel caso ci siano anche figli affi-

dati ai parenti in Ghana per periodi medio-lunghi. La famiglia allargata richiede reciprocità anche dopo molti anni e può mettere a rischio i già delicati equilibri della coppia ghanese all'estero in termine di potere e *agency*. Se la donna lavora acquista la capacità di gestire il denaro e può, eventualmente, spedirne una parte alla sua famiglia d'origine, senza che il partner ne venga a conoscenza, anche nel caso fosse contrario (Asima, 2010). Questa novità può diventare un'area di forte conflitto coniugale, ma dimostra anche spazi di autonomia decisionale per la donna. È vero che si tratta sempre di sfere di libertà negoziata 'tra' famiglie, però l'investimento sulla famiglia matrilineare introduce per la donna la possibilità di poter decidere anche su un'eventuale separazione, sapendo su chi poter fare affidamento.

Le rimesse inviate in Ghana sono maggiori se il progetto migratorio è a breve termine, quasi a suggellare maggiormente il legame, mentre diminuiscono parallelamente all'innalzarsi del livello di istruzione e professionalità e all'aumentare del periodo di vita all'estero (Wong, 2006; Appiah-Yeboah, Bosomtwi, Yeboah, 2012). Poiché le rimesse incidono in maniera significativa in almeno il quarantuno per cento delle case ghanesi, le dinamiche mostrano molto bene come i flussi transnazionali si giochino con reciprocità diverse: rimesse, soldi e forniture per cura, assistenza, rete di appoggio, mantenimento della casa, in senso simbolico e materiale, con un impatto qualitativo sui rapporti di genere (Mazzucato, 2005; 2011; Smith, Mazzucato, 2009).

Se in una prima fase sembra che l'autonomia delle migranti sia quindi legata e condizionata al tradizionale appoggio offerto dalla famiglia matrilineare per l'accudimento dei figli in cambio di rimesse, nella seconda fase subentra generalmente un riscatto più connesso al lavoro e all'istruzione, che espone maggiormente le ghanesi alla dura competizione per bilanciare spazi e tempi per il lavoro e per i figli. I legami mobili delle famiglie transnazionali che uniscono le varie dislocazioni della rete migratoria tra di loro e il Ghana, evidenziano dinamiche di profonda trasformazione sociale nelle pratiche di gestione familiare, ma anche nel concetto stesso di famiglia e di rete familiare (Vatta, 2012). Le variabili da considerare sono la cittadinanza per sé e i figli, la classe sociale, la presenza di *welfare state*, le dinamiche dei legami parentali con il partner, con i figli e la famiglia allargata, includendo nel quadro anche le eventuali divisioni e dislocazioni del nucleo familiare espatriato.

La dipendenza dal lignaggio in funzione dell'*empowerment*

Non è quindi il contesto urbano di per sé, né il passaggio alla famiglia nucleare 'moderna' di stampo occidentale a garantire una maggiore libertà individuale e un'emancipazione di genere. Del resto questo fatto era documentato anche nella letteratura sui processi storici delle strutture familiari e rapporti di genere in Ghana (Oppong, 1983). In linea di massima anche in Africa le migrazioni, specie quelle dalle zone rurali a quelle urbane, introducendo una maggiore distanza geografica e psicologica dai membri dell'*abusua*, tendono a rafforzare il modello di famiglia nucleare neocale che non garantisce di per sé alcuna emancipazione femminile (Assimeng, 1999, p. 94). Il fatto che le donne ottengano un lavoro remunerato è una condizione che spinge verso un trattamento più egualitario, ma non crea automaticamente la consapevolezza e auto-percezione di non dominanza, che deve essere costruita politicamente e rinforzata dalle pratiche.

La letteratura classica sui sistemi di parentela in area ashanti che prevedono una linea di discendenza matrilineare spesso in conflitto con la residenza del nucleo coniugale virilocale (Fortes, 1959) hanno evidenziato gli stretti collegamenti tra contesto produttivo e riproduttivo, soprattutto nel passaggio storico-economico dall'agricoltura di sussistenza al lavoro salariato nelle coltivazioni di cacao, sottolineando l'importanza delle dinamiche di cura e controllo dei figli nelle migrazioni interne (Adomako-Sarfoh, 1971). Diverse ricerche nell'ambito della letteratura di genere hanno dimostrato come la cosiddetta modernizzazione, ovvero l'insediamento progressivo di forme di produzione capitalista e di economia di mercato in Ghana si sia impiantata parallelamente alla diffusione culturale di un modello di famiglia nucleare, più mobile e meno legato alla cultura tradizionale e all'immobilità dei lignaggi matrilineari (Clark, 1994; 1999). Alcune analisi storiche sono entrate più nello specifico delle trasformazioni delle varie disuguaglianze di genere e dei diritti e doveri paterni e materni nella gestione dei figli, in un confronto comparativo tra periodo pre- e post-coloniale (Ratray, 1929; Allman, 1997; Boni, 2001; 2003).

I rapporti familiari ed economici si sono sempre intrecciati in un gioco di trasformazioni reciproche. Se la produzione agricola intensiva con lavoro salariato ha eroso la nozione ashanti di linea di discendenza matrilineare a favore di un nucleo coniugale che diventa anche un centro di produzione economica mobile e flessibile, le dinamiche dei rapporti di genere non indicano tuttavia una linea di progressiva emancipazione

femminile perché, svincolata dalla rete di legami con il lignaggio di origine, la donna appare dipendente economicamente dal coniuge e con uno scarso potere negoziale in caso di conflitto (Abu, 1983). Secondo diverse autrici, l'incorporazione delle attività femminili nella produzione capitalistica ha determinato un radicale cambio di mansioni lavorative con una conseguente perdita di potere e un rafforzamento delle forme di scambio di genere diseguale all'interno del nucleo familiare basato sulla coppia di coniugi e figli (Etienne, 1983, p. 311-312; Amoo, 1946). Questo modello di famiglia nucleare 'moderna' è stato supportato da molta propaganda mediatica, in quanto ritenuto più utile all'espansione di un'economia di mercato e di una cultura basata sul consumo (Barber, 1997). In antitesi, il lignaggio tradizionale e la famiglia allargata venivano visti anche dalle chiese pentecostali come ricettacolo di arcane e arcaiche culture locali con credenze popolari giudicate poco adatte a stili di vita urbani 'moderni' di stampo occidentale (Asima, 2010, p. 66; Van Dijk, 2002).

I livelli intricati di parentela ashanti, come sostiene Gracia Clark (1999, p. 66), hanno offerto la capacità di negoziare legami familiari trascendendo le linee biologiche di discendenza. Già in Ghana questo ha consentito di adattare i legami familiari attivando reti di assistenza reciproca in base a strategie di convenienza economica e politica o, in alternativa adottando una distanza per ottenere maggiore indipendenza dagli obblighi familiari. Come ben documentato tra le donne commercianti di Kumasi (Clark, 1994), l'elasticità delle relazioni familiari viene sfruttata per assorbire i cambiamenti e l'equilibrio di potere tra coniugi o tra le diverse generazioni, in modo da preservare la continuità dei modelli parentali, pur sottoponendoli a un costante processo di rinegoziazione.

Nucleo familiare e lignaggio, indipendenza e legami (obblighi e diritti) sono sempre stati storicamente negoziati (Oppong, 1975; Vatta, 1998); oggi, nel contesto migratorio, la vitalità del lignaggio matrilineare viene utilizzata per elevare il grado di autonomia individuale nel momento di crisi del nucleo familiare espatriato. Se nelle varie dislocazioni migratorie le disuguaglianze di genere possono venire in parte livellate, o quanto meno smussate, per le necessità di cooperazione economica e di redistribuzione del lavoro esterno e interno necessario al mantenimento della famiglia nucleare, la crisi e la conseguente scissione del nucleo comporta un cambio radicale di strategie di ruoli e di potere. Da un lato le donne ghanesi del campione intervistato sono state costrette a metter sul mercato il loro lavoro di cura e assistenza per avere un salario e un'occupazione, dall'altro trovandosi prive di assistenza pubblica o familiare per l'accu-
di-

mento dei loro figli, hanno dovuto rivolgersi al matrilineaggio in Ghana per supportare la debolezza strutturale della cellula familiare scissa.

La scelta di rivolgersi alle reti di supporto matrilineare diventa l'unica strategia possibile in un contesto migratorio che rende sostanzialmente più deboli ed esposte le donne con figli, quando lo Stato sociale è carente e se il marito non si rende più responsabile dei figli e della famiglia nucleare. Paradossalmente la libertà e l'*empowerment* di queste donne vengono affidati alla dipendenza dalla loro famiglia d'origine, dimostrando l'utopia di una libertà priva di condizionamenti e di supporti. L'appoggio, come abbiamo visto, non è solo affettivo, ma fondato concretamente su flussi di rimesse, investimenti, legami che condizionano il reciproco supporto e che possono diventare fonti di conflitto. Si tratta di logiche della dipendenza graduata, sfaccettata che vengono negoziate in maniera strategica, a seconda della necessità contingenti e in relazione al variare dei contesti (Vatta, 2012a; 2012b).

In Africa occidentale, dove non è possibile un'emancipazione senza un grado di appartenenza e, quindi, di dipendenza "l'appartenenza a un gruppo sociale non è mai separato della dipendenza nei confronti dello stesso" (Viti, 2005, p. 71). Questa strategia, che connette emancipazione e dipendenza, esplicita un diverso concetto di libertà: "Liberò è chi ha dei legami numerosi e differenziati, sociali e familiari. La rottura di questi legami non produce libertà; al contrario, costituisce il presupposto per il suo contrario, l'alienazione" (Viti, 2005, p. 73).

L'alternativa occidentale potrebbe essere quella sorretta dal *welfare state* che crea una rete di protezione individuale in sostituzione alle reti protettive familiari, ma che la congiuntura economica attualmente non consente, soprattutto in Italia. Se, come nel caso udinese, le migranti si trovano confinate in un'area di crisi che non offre accesso ad ammortizzatori sociali, né espansione economica, utilizzano le risorse e i legami disponibili, riattivando i legami con il Ghana per tenere in piedi un nucleo familiare all'estero sempre più debole ed esposto alla costante mobilità dettata dalle fluttuazioni di un mercato occupazionale che seleziona forza lavorativa possibilmente priva di costi familiari aggiuntivi (Sassen, 1998).

Non si tratta semplicemente di una riproposizione del matrilineaggio come sistema familiare che, secondo molta letteratura femminista, avrebbe garantito più diritti alle donne rispetto al modello di famiglia nucleare legato alla produzione capitalista (Mikell, 1984; Oppong *et al.*, 1975, p. 73), quanto piuttosto, come afferma Vatta (1998) di pensare a vari prototipi di famiglie che le migranti attivano nello spazio transna-

zionale in maniera strategica e flessibile. Si tratta di rapporti vischiosi, non sempre idilliaci, né con il partner, né con la famiglia d'origine e nemmeno con i figli. Il potere passa quindi attraverso vincoli di supporto e di dipendenza, non tramite l'emancipazione personale. Del resto, come riporta una citazione classica sul potere femminile, nella società ghanese solo due tipi di donne sono a rischio di sofferenza: la donna sterile, incapace di fare figli e quella stolta, che si affida solo al sostentamento del marito (Oppong *et al.*, 1975, p. 71).

Come descritto da Allman (1997), l'intreccio di relazioni matrilineari, coniugali e genitoriali si può giocare su vari livelli di dipendenza e negoziazione, riattivando diritti, doveri e forme di dipendenza in disuso, quasi fossero pezzetti di *puzzle* da ricomporre in funzione delle nuove esigenze e degli equilibri da sostenere. Quello che sembra essersi modificato nelle famiglie migranti contemporanee è il ruolo genitoriale maschile rispetto ai figli. Nella tradizione ashanti, anche all'interno del sistema matrilineare, il padre rivendicava il diritto di avere per sé il lavoro dei figli (Rattray, 1929; Allman, 1997); nell'economia neocapitalista e nelle trasmissioni tra un paese e l'altro i figli rappresentano invece un costo e un peso, più che un aiuto domestico e, di conseguenza, non vengono più di tanto rivendicati in caso di separazioni e divorzio.

Se già in Ghana il modello di famiglia 'moderna' con residenza virilocale aveva indebolito l'immobilità dei lignaggi matrilineari favorendo la responsabilità coniugale e paterna nell'*household* neolocale composta da genitori e figli (Fortes, 1950; Oppong, 1983), qui assistiamo a un modello ancora più individualista dove la mobilità personale consente anche di svincolarsi, sfuggendo a obblighi e responsabilità paterni (Bauman, 2007). Per le donne invece, quando i figli sono vicini, diminuisce l'*agency* lavorativa, mentre se vengono inviati in Ghana si guadagna tempo, ma si perde il controllo sulla loro educazione. Talvolta l'affettività dislocata viene sostituita da flussi di denaro per il sostentamento, che acquistano anche la valenza simbolica di senso di attaccamento e di sostegno a distanza.

Se prendiamo per buona la tesi della Parreñas (2005), che mostra come le famiglie transnazionali portino a modificare l'ideologia delle sfere separate, forse può essere vantaggioso utilizzare il concetto euristico di intersezionalità (Crenshaw *et al.*, 2007; McDowell, 2008; Bürknehl, 2012), come strumento utile a scardinare i concetti rigidi che vincolano l'analisi sociale alle categorie di classe sociale, nazionalità, gruppo etnico (e territorialità fisse) oppure alle dicotomie semplificate di genere, per tentare di interpretare le complesse connessioni dinamiche tra la divisio-

ne del lavoro, la costruzione sociale delle identità, la cittadinanza, le reti di dipendenza familiare e i contesti in cui si attua.

Per non cadere in rigide categorizzazioni possiamo immaginare l'identità e l'*agency* delle migranti ghanesi come una rotonda (McDowell, 2008) dove si intersecano e snodano i flussi di traffico provenienti dalle diverse arene delle loro vite quotidiane, giocate in diversi ambiti transnazionali (Italia, Ghana e altre sedi di diaspora), fra lavoro (domestico e salariato), famiglia d'origine e quella nucleare, fra partner e figli. Sotto il *pressing* della crisi economica le connessioni messe in atto dalle migranti fra questi diversi ambiti e contesti modificano ruoli e comportamenti dall'interno delle categorie di genere, classe e nazionalità, non in antitesi ad esse. Queste donne svolgono spesso simultaneamente le funzioni di *breadwinner* e *caregivers* in rapporto alle diverse sfere della loro vita dislocate in diversi continenti (Madianou, Miller, 2012). Se intendiamo l'*agency* delle donne ghanesi come soggettivazione che emerge dal sottoporsi a pratiche regolate, l'atto politico in risposta alla crisi è l'introduzione di ruoli da *breadwinner* che per sussistere devono però appoggiarsi a forme di dipendenza dai modelli familiari tradizionali (la solidarietà dell'*abusua*).

Nella lettura incrociata dei dati etnografici e delle fonti bibliografiche credo che, prima di parlare genericamente di emancipazione e di *empowerment*, sia necessario operare un distinguo fra forme di potere che si basano sulla riattivazione di forme di dipendenza familiare e l'emancipazione intesa come forma di libertà personale, che presuppone un supporto di assistenza sociale e politiche di genere attualmente non disponibile in Italia. Quello che emerge dalle interviste e dalle scelte di queste donne in un momento di crisi lavorativa e familiare è un gioco di rapporti e di strategie che modifica in parte i ruoli, ma non intacca le egemonie sociali, le istituzioni familiari e, soprattutto, non modifica le disegualianze, i rapporti produttivi e riproduttivi incorporati nei/dai soggetti (Boni, 2003). Negoziando tra modelli femminili tradizionali e pratiche di emancipazione occidentale, le identità mobili e relazionali delle migranti ghanesi si definiscono e ridefiniscono nelle pratiche quotidiane che intersecano ideologie e strutture di potere e dominazione, nei contesti delle loro vite 'locali' che dipendono da dinamiche economiche, politiche e sentimentali sempre più transnazionali (Portes, 1997).

Bibliografia

- Abu, K., 1983, *The Separateness of Spouses: Conjugal Resources in an Ashanti Town*, in C. Oppong (a cura di), *Female and Male in West Africa*, London, Allen & Unwin, p. 156-168.
- Adomako-Sarfoh, J., 1971, "Migrant Asante Cocoa Farmers and their Families", in C. Oppong (a cura di), *Domestic Rights and Duties in Southern Ghana*, Accra, Institute of African Studies, p. 129-144.
- Akyeampong, E., 2000, "Africans in the Diaspora: the Diaspora in Africa", *African Affairs*, 99, p. 183-215.
- Allman, J., 1997, "Fathering, Mothering and Making Sense of Ntamoba: Reflections on the Economy of Child-Rearing in Colonial Asante", *Africa*, 67, p. 296-321.
- Altin, R., 2004, *L'identità mediata. Etnografia delle comunicazioni di diaspora: i Ghanesi del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum.
- , 2011, "La doppia presenza dei Ghanesi in Friuli Venezia Giulia", *Lares* 3, p. 575-594.
- Ambrosini, M., 2007, "Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni", *Mondi Migranti*, 2, p. 43-88.
- Amoo, J.W.A., 1946, "The Effects of Western Influence on Akan Marriage", *Africa*, 16, p. 228-237.
- Anthias, F., Lazaridis, G. (a cura di), 2000, *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the move*, Oxford-New York, Berg.
- Appiah-Yeboah, K., Bosomtwi, A., Yeboah, M.A., 2013, "Factors Impacting Remittances by Skilled Ghanaians Abroad", *International Migration*, 51, Issue Supplement s1: e118-e132.
- Arthur, J.A., 2008, *The African Diaspora in the United State and in Europe: The Ghanaian Experience*, Ashgate, Burlington.
- Asima, P.P.D., 2010, *Continuities and Discontinuities in Gender Ideologies and Relations: Ghanaian Migrants in London*, DPhil Thesis, Brighton, University of Sussex, http://sro.sussex.ac.uk/6268/1/Asima,_Prosper_Price_Delali.pdf;
- Assimeng, M., 1999, *Social Structure of Ghana: A Study in Persistence and Change*, Tema, Ghana Publishing Corporation.
- Barber, K. (a cura di), 1997, *Readings in African Culture*, Bloomington, Indiana University Press.
- Bauman, Z., 2007 [2000], *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- Benhabib, S., 2002, *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Boni, S., 2001, "Twentieth-Century Transformations in Notions of Gender, Parenthood and Marriage in Southern Ghana: A Critique of the Hypothesis of 'Retrograde Steps' for 'Women'", *History in Africa*, 28, p. 15-41.
- , 2003, *Le strutture della disuguaglianza*, Milano, FrancoAngeli.

- Bürkner, H.J., 2012, "Intersectionality: How Gender Studies might inspire the analysis of Social Inequality Among Migrants", *Population, Space and Place*, 18, p. 181-195.
- Burrell, J., Anderson, K., 2008, "I Have Great Desires to Look Beyond My World": Trajectories of Information and Communication Technology Use among Ghanaians living Abroad, *New Media & Society*, 10, 2, p. 203-224.
- Castles, S., 2004, Why Migration Policies Fail, *Ethnic and Racial Studies*, 27, 2, p. 205-227.
- Castles, S., Miller, M., 2003, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan.
- Clark, G., 1994, *Onions Are My Husband: Survival and Accumulation by West African Market Women*, Chicago, University of Chicago Press.
- , 1999, "Negotiating Asante Family Survival in Kumasi, Ghana", *Africa*, 69, p. 66-86.
- Coe, C., 2011, "What Is the Impact of Transnational Migration on Family Life? Women's Comparison of Internal and International Migration in a Small Town in Ghana", *American Ethnologist*, 38, 1, p. 148-163.
- Crenshaw, K.W., 2007, *Intersectionality and Identity Politics: Learning from Violence Against Women of Colour*, in M. L. Shanley, U. Narayan (a cura di), *Reconstructing Political Theory: Feminist Perspectives*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, p. 178-193.
- Darkwah, A. K., 2010, "Education: Pathway to Empowerment for Ghanaian Women?", *Institute Development Studies* 41, 2, p. 28-36.
- Decimo, F., 2005, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Donkor, M., 2004, "Looking Back and Looking in: Rethinking Adaptation Strategies of Ghanaian Immigrant Women in Canada", *Journal of International Migration and Integration* 5, I, p. 33-51.
- Dossier FVG, 2014 = Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 2014, *Regione in cifre 2014*, [http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/GEN/statistica/FOGLIA27/allegati/13112014_Regione_in_cifre_2014.pdf]
- Ehrenreich, B., Hochschild, A.R. (a cura di), 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Etienne, M., 1977, "Women and Men, Cloth and Colonization: the Transformation of Production-Distribution Relations among the Baule (Ivory Cost)", *Cahiers d'Etudes Africaines*, 18, p. 41-64.
- , 1983, "Gender Relations and Conjugalities among the Baule", in C. Oppong (a cura di), *Female and Male in West Africa*, London, Allen & Unwin, p. 303-319.
- Faist, T., Fauser, M., Reisenauer E., 2013, *Transnational Migration*, Cambridge, Malden, Polity Press.
- Fassetta, G., 2011, *Ghanaian Children's Imaginings and Experiences of Migration*, Phd. Thesis, Glasgow, University of Strathclyde.

- Fortes, M., 1950, *Kinship and Marriage among the Ashanti*, in A. R. Radcliffe-Brown, D. Forde (a cura di), *African System of Kinship and Marriage*, London, Oxford University Press, p. 252-284.
- Fokkema, T., De Haas, H., 2011, "Pre- and Post-Migration Determinants of Socio-Cultural Integration of African Immigrants in Italy and Spain", *International Migration*, doi:10.1111/j.1468-2435.2011.00687.x.
- Foucault, M., 1985, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Milano, Feltrinelli.
- Gadzekpo, A., 2009, "Missing Links: African Media Studies and Feminist Concerns", *Journal of African Media Studies*, 1, 1, p. 69-80.
- Giuffrè, M., 2007, *Donne di Capo Verde. Esperienze di antropologia dialogica a Ponta di Sol*, Roma, CISU.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Blanc-Szanton, C., 1995, "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, p. 48-63.
- Glick Schiller, N., Çağlar, A., Guldbrandsen, T. C., 2006, "Beyond the Ethnic Lens: Locality, Globality, and Born-Again Incorporation", *American Ethnologist*, 33, 4, p. 612-633.
- Goody, E.N., 1982, *Parenthood and Social Reproduction. Fostering and Occupational Roles in West Africa*, New York, Cambridge University Press.
- Goody, J. (a cura di), 1969, *The Developmental Cycle in Domestic Groups*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grillo, R.D., Mazzucato, V. (a cura di), 2008, "Africa<>Europe, A Double Engagement", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2, 34, p. 175-198.
- Hakim, C., 2003, *Models of the Family in Modern Societies: Ideals and Realities*, Ashgate, Aldershot.
- Hondagneu-Sotelo, P., 2005, "Gendering Migration: Not for "Feminist only" – and Not Only in The Household", *CMD Working Paper*, n. 5-2f, Los Angeles, University of California Press, <http://cmd.princeton.edu/paper/wp0502f.pdf>.
- IDOS (a cura di), 2014, *Dossier Statistico Immigrazione 2014*, Roma, UNAR.
- Kabeer, N., 1994, *Reversed Realities: Gender Hierarchies in Development Thought*, London, Verso.
- Koser, K. (a cura di), 2003, *New African Diasporas*, London, Routledge.
- Levitt, P., Glick Schiller, N., 2004, "Conceptualizing Simultaneity: a Transnational Social Field Perspective on Society", *International Migration Review*, 38, 145, p. 595-629.
- Lopez, M., Pairo, M., 2000, *Households and Families: Changing Living Arrangements and Gender Relations*, in S. Duncan, B. Pfau-Effinger (a cura di), *Gender, Economy and Culture in the European Union*, London, Routledge, p. 49-86.
- Madianou, M., Miller, D., 2012, *Migration and New Media. Transnational Families and Polymedia*, Oxon-New York, Routledge.

- Manuh, T., 2003, "Ghanaian Migrants in Toronto, Canada: Care of Kin and Gender Relations", *Ghana Studies*, 6, p. 91-107.
- Marabello, S., 2010, *Le relazioni di genere nelle pratiche e nelle rappresentazioni del co-sviluppo. Note etnografiche su un progetto tra Italia e Ghana*, in V. Ribeiro Corossacz, A. Gribaldo (a cura di), *La produzione di genere*, Verona, Ombre Corte, p. 93-112.
- , 2012, *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, Roma, CISU.
- , 2013, "Translating and Acting Diaspora: Looking through the Lens of a Co-development Project between Italy and Ghana", *African Studies*, 72, 2, p. 207-227.
- Mazzucato, V., 2005, "Ghanaian Migrants' Double Engagement: a Transnational View of Development and Integration Policies", *Global Migration Perspective*, Global Commission on International Migration, 48.
- , 2011, "Reverse Remittances in the Migration-Development Nexus: Two-Way Flows between Ghana and the Netherlands", *Population, Space and Place*, 17, 5, p. 454-468.
- McDowell, L., 2008, "Thinking through Work: Complex Inequalities, Constructions of Difference and Trans-National Migrants", *Progress in Human Geography*, 32, 4, p. 491-507.
- Mikell, G., 1986, "Ghanaian Females, Rural Economy, and National Stability", *African Studies Review*, 29, p. 67-88.
- Oppong, C. (a cura di), 1983, *Female and Male in West Africa*, London, Allen and Unwin.
- *et al.*, 1975, "Women Power: Retrograde Steps in Ghana", *African Studies Review*, 18, p. 71-84.
- Owusu, T.Y., 2003, "Transnationalism among African Immigrants in North America: The Case of Ghanaians in Canada", *JIMI/RIMI*, 4, 3, p. 395-413.
- Parreñas, R.S., 2001, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.
- , 2005, *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford, Stanford University Press.
- Peil, M., 1995, "Ghanaians Abroad", *African Affairs*, 94, 376, p. 345-367.
- Portes, A., 1997, *Globalization from Below*, University of Princeton, WPTC-98-01, http://maxweber.hunter.cuny.edu/pub/eres/SOC217_PIMENTEL/portes.pdf.
- Presta, G. (a cura di), 2006, *Rapporto territoriale sui migranti senegalesi e ghanesi in Friuli Venezia Giulia*, Progetto MIDA-Ghana/Senegal, Roma, CESPI, Roma.
- Rattray, R.S., 1929, *Ashanti Law and Constitution*, Oxford, Clarendon Press.
- Riccio, B., 2005, "Migrazioni transnazionali e cooperazione decentrata: ghanesi e senegalesi a confronto", *afriche e orienti*, 3, p. 41-53.

- Riccio, B., 2008a, "West Africa Transnationalism Compared: Ghanaians and Senegalese in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34, 2, p. 217-234.
- (a cura di), 2008b, *Migrazioni transnazionali dall'Africa*, Torino, Utet Università.
- Salih, R., 2003, *Gender in Transnationalism*, London, Routledge.
- Sassen, S., 1998, *Globalization and its Discontents*, New York, The New Press.
- Schiller, G., Basch, L., 1995, "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, 1, p. 16-48.
- Serra, R., 2009, "Child fostering in Africa: when Labour and Schooling Motives May Coexist", *Journal of Development Economics*, 88, p. 157-170.
- Smith, L., Mazzucato, V., 2004, "Miglioriamo le nostre tradizioni: Gli investimenti dei migranti Ashanti nelle abitazioni e nelle imprese", *afriche e orienti*, 6, 1-2, p. 168-185.
- , —, 2009, "Constructing Homes, Building Relationships: Migrant Investments in Houses", *Journal of Social and Economic Geography*, 100, 5, p. 662-673.
- Van Dijk, R., 2002, "The Soul is the Stranger: Ghanaian Pentecostalism and the Diasporic Contestation of 'Flow' and 'Individuality'", *Culture and Religion*, 3, 1, p. 49-65.
- Vatta, B., 1998, *Quale parentela tra gli Nzema? Due rapporti prototipici a confronto*, in M. Pavanello (a cura di), *Prospettive di studi Akan: Saggi in Memoria di Vinigi L. Grottanelli*, Roma, CISU, p. 97-136.
- , 2012a, *La dipendenza fa la famiglia. Forme e culture familiari nel Friuli Venezia Giulia contemporaneo*, Tesi di Dottorato, XXXIII ciclo, Università di Udine, Udine.
- , 2012b, *Legami mobili. Famiglie migranti nello spazio europeo del Novecento*, Udine, Forum.
- Vertovec, S., 2010, "Transnationalism and Identity", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27 4, p. 573-582.
- Vietti, F., 2010, *Il paese delle badanti*, Roma, Meltemi.
- Viti, F., 2005, *Cosa resta della schiavitù? Continuità e rotture nei rapporti di dipendenza personale in Africa Occidentale*, in P.G. Solinas (a cura di), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Lecce, Argo, p. 69-98.
- Wong, M., 2006, "The Gendered Politics of Remittances in Ghanaian Transnational Families", *Economic Geography*, 82, 4, p. 355-381.

Il parente britannico. Dinamiche d'appartenenza a Dixcove

Gaia Delpino

Le migrazioni dal Ghana verso l'Europa non sono solo un fenomeno recente, ne è testimonianza la storia di Kwame Brem Wilson che agli inizi del Novecento partì da Dixcove,¹ centro costiero dell'attuale *Western Region* del Ghana, alla volta del Regno Unito. Proprio dalla Gran Bretagna, sul finire del secolo scorso, è giunto nella cittadina ghanese il diretto nipote² dell'antico espatriato; si è trattato di un ritorno peculiare perché compiuto non da un emigrato ma da un suo discendente quasi novanta anni dopo l'esperienza di emigrazione. L'arrivo del nipote di Kwame Brem Wilson ha suscitato una serie di interessanti dinamiche volte a decretare l'appartenenza del neo arrivato nel contesto locale.

La vicenda avvenuta a Dixcove induce a proporre una riflessione su alcuni aspetti particolari dei movimenti migratori transnazionali: sul valore cioè attribuito ai migranti e sulle dinamiche messe in atto per rivendicare un legame con loro da parte di alcune famiglie locali per avvantaggiarsi, direttamente o indirettamente, del benessere, presunto o immaginario, che può provenire dall'accoglienza data ai 'ritornati'. Al tempo stesso il caso presentato mostra il tentativo compiuto da un imprenditore di acqui-

¹ Questo articolo si basa sulla ricerca da me svolta a Dixcove tra il 2008 e il 2009 nell'ambito di un più ampio studio sui movimenti di ritorno (*homecoming*) che persone di origine africana, per lo più provenienti dall'America anglofona, compiono in Ghana alla ricerca delle proprie radici o semplicemente alla riscoperta della presunta terra dei propri antenati. Il 'turismo delle origini' interessa di solito luoghi un tempo coinvolti con la tratta negriera atlantica come quelli dove erano, e spesso sono ancora presenti, i forti e i castelli costruiti dagli Europei come basi commerciali in Costa d'Oro; in alcuni di essi, infatti, furono custoditi gli schiavi da trasferire in Europa e nelle Americhe soprattutto. A Dixcove, fino al 2010 poco o per nulla toccata dal turismo delle origini, i miei interlocutori con il termine 'ritorno' intendevano l'arrivo, permanente o temporaneo, di emigrati del luogo o di loro discendenti, facevano riferimento cioè ai flussi migratori odierni o del passato più recente. Nella percezione locale per poter parlare di ritorno è necessario essere partiti dal luogo al quale si appartiene o con cui si hanno legami, così come è per coloro che dopo essere vissuti altrove per un periodo più o meno lungo fanno ritorno a Dixcove in visita o per dimorarvi stabilmente. Ben altra cosa invece sono considerati gli arrivi di estranei che non hanno vincoli di sangue e di appartenenza con gli abitanti di quei luoghi. Cfr. Delpino, 2009, 2010 e 2011.

² Il figlio di un figlio di Kwame Brem Wilson, SS.

sire vantaggi presentandosi come migrante di ritorno. Entrambi gli attori protagonisti di questo episodio – capi famiglia (*abusua panyn* in twi)³ di lignaggi Ntwea e Anona e il nipote dell'emigrato – hanno tentato, almeno inizialmente, di attuare un ritorno, di beneficiare di questo arrivo richiamandosi a passati legami familiari da ricostruire e da riaffermare.

Nelle pagine seguenti, dopo una breve panoramica sulla prospettiva transnazionale che negli studi sui flussi migratori pone attenzione anche ai contesti di appartenenza degli emigrati, si considereranno alcuni particolari aspetti delle relazioni tra contesti locali ed emigrati in Ghana, per passare poi a descrivere quanto accaduto a Dixcove⁴ con il ritorno del discendente di Kwame Brem Wilson.⁵

Prospettive transnazionali: coloro che emigrano/coloro che restano

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso un numero crescente di studi sulle migrazioni è andato interessandosi alla particolare dimensione transnazionale in cui si trovano quegli emigrati che vivono la propria condizione di mobilità intessendo relazioni tra il contesto di provenienza e quello (o quelli) di immigrazione (*inter alia* Glick Schiller, Basch, Szanton-Blanc, 1995; Hastrup, Olwig, 1997; Guarnizo, Smith, 1998; Cohen, Vertovec, 1999; Appadurai, 2001; Hannerz, 2001; Glick Shiller, Fouron, 2001; Olwig, 2007; Riccio, 2008). Queste ricerche si pongono in termini critici rispetto alle analisi che, nello studio delle migrazioni, si concentrano sui contesti di arrivo dei migranti senza considerare

³ Lingua Akan. Per approfondimenti linguistici cfr. Cardona, 1977.

⁴ Dixcove (o Nfuma) è una città costituita da due entità politiche distinte denominate *Upper* e *Lower* Dixcove (Nfuma Solo e Nfuma Aleze). È proprio il fiume Nfuma o Nvuma, da cui i centri prendono il nome, a delimitare i territori della sezione superiore (*solo, upper*) e inferiore (*aleze, lower*) della città. Le due denominazioni sono determinate dalla posizione dei due centri lungo la costa in una progressione da Est a Ovest.

⁵ Ai fini delle riflessioni che il presente saggio vuole proporre si sono ritenute sufficienti le informazioni raccolte su Brem Wilson da fonti orali ossia dai capi delle famiglie coinvolte nella ricerca sulle origini di Daniel Brem Wilson, da anziani di *Upper* e *Lower* Dixcove e da persone del luogo che lavorarono o fecero affari con l'imprenditore britannico durante la sua permanenza in Ghana. Altre notizie sul suo conto provengono da alcuni documenti conservati dalla famiglia Brace nel proprio libro di famiglia custodito a Dixcove e da ricordi e memorie scritte su di lui da Mr. A., un rappresentante della Chiesa pentecostale cui Brem Wilson appartenne da me intervistato sia a Dixcove che ad Accra. Si rimanda a un futuro lavoro un approfondimento sulla storia di Kwame Brem Wilson.

anche quelli di provenienza. L'approccio transnazionale sottolinea invece la necessità di porre particolare attenzione ai legami che si instaurano tra i luoghi d'emigrazione e d'immigrazione così come ai ruoli che assumono nei processi migratori coloro che rimangono nei contesti di origine (Levitt, Glick Schiller, 2004; Vertovec, 2004).⁶ Il paese di provenienza può influenzare in molteplici modi e sotto diversi aspetti i processi migratori tanto quanto fa il contesto d'arrivo, si pensi ad esempio alla famiglia, allo Stato nazionale e all'ambito politico locale.

A coloro che non partono ha dedicato la sua ricerca di dottorato Paolo Gaibazzi (2015) che ha sottolineato come, in Gambia, l'aspetto dell'immobilità abbia una relazione specifica ed essenziale con i processi migratori, che il non partire è in altri termini controparte necessaria e funzionale rispetto a chi emigra, l'altro lato di una stessa medaglia. Chi rimane è sempre e comunque strettamente legato a chi parte, ha un suo ruolo attivo nel consentire la migrazione; chi rimane ha compiti precisi rispetto a coloro che sono emigrati tra cui, ad esempio, quello di definire i propri diritti circa le risorse degli emigrati. Questi ultimi invero possono essere portatori di benefici: in Ghana ad esempio è piuttosto diffusa, da parte di coloro che sono espatriati alla ricerca di un lavoro e di una migliore condizione economica, l'abitudine di investire nel paese d'origine costruendo una casa o aprendo un'attività commerciale da affidare a parenti o ad amici fidati (Smith, Mazzucato, 2008).⁷ Si tratta di consuetudini legate a questioni di prestigio e di affermazione personale che portano spesso a costruire aspettative o fantasie particolari attorno al migrante da parte di coloro che rimangono (*inter alia* Fumanti, 2010; Van der Geest, 2010); costoro, in nome di un rapporto di parentela, possono accampare diritti o comunque avere particolari attese sui beni dell'emigrato come custodire, utilizzandola direttamente, la casa da lui fatta edificare.⁸

⁶ Ralph Grillo (2008) fa notare che la novità dell'approccio transnazionale consiste nell'applicazione di questa prospettiva, non nell'emergere di migrazioni transnazionali, fenomeno storico, quasi inutile dirlo, ben più antico degli anni Novanta del Novecento.

⁷ Lothar Smith e Valentina Mazzucato (2008) hanno tuttavia registrato come oggi-giorno molti migranti Asante preferiscano investire le proprie ricchezze in Ghana sì, ma lontano dal proprio paese di origine, interessati più a investimenti proficui in termini economici che a conseguire un prestigio nella propria famiglia. Nel caso diffuso di costruzioni di abitazioni a opera di costoro sarebbero, infatti, i parenti rimasti *in loco* a trarne beneficio trasferendosi in esse.

⁸ La costruzione di edifici o l'apertura di attività commerciali con i guadagni conseguiti all'estero significano molte volte qualcosa di più del semplice possesso di un'abitazione o di una fonte di guadagno in patria. Come Gaibazzi (2015) fa notare, riprendendo

Varie ricerche ambientate anche al di fuori dell’Africa, attente al contesto di origine dei migranti, hanno sottolineato come la famiglia può essere l’attore sociale che gestisce i movimenti migratori stabilendo i ruoli che i vari componenti del gruppo devono ricoprire rispetto all’emigrazione. È all’interno del gruppo familiare che spesso si decidono i compiti di chi rimane e deve gestire *in loco* l’emigrazione altrui badando, ad esempio in Gambia, alle mogli dei migranti rimaste a casa (Gaibazzi 2015). Può accadere poi che la decisione su chi debba o possa emigrare e chi debba invece rimanere nel luogo di origine sia presa proprio nell’ambito familiare (Toyota *et al.*, 2007).

Nel caso dei ritorni da emigrazioni lontane nel tempo può essere il gruppo familiare a stabilire innanzitutto le modalità di reinserimento: così è stato tentato a Dixcove in relazione all’arrivo di un nipote di Brem Wilson e nella vicina Prince’s Town, in relazione al ritorno di afroamericani presentatisi alla popolazione locale asserendo di essere alla ricerca delle proprie origini in quanto discendenti di antichi abitanti del luogo, dichiarando cioè essi stessi l’esistenza di una possibile parentela da ricostruire e da affermare. È stata proprio questa convinzione ad aver consentito alle autorità locali di gestire quell’arrivo, l’inserimento nella comunità e il tentativo di beneficiare della presenza degli afroamericani (Delpino, 2010, 2011).

Non si torna *sic et simpliciter* da una migrazione,⁹ ma si rientra in un sistema sociale in cui si era inseriti o in cui occorre tornare ad esserlo in quanto discendenti di antichi emigrati. A livello locale, dove si attuano concretamente i ritorni dalle migrazioni o giungono le rimesse, la gestione di questi processi spetta spesso al proprio lignaggio e alle autorità tradizionali, in Ghana ai rappresentanti di quel sistema istituzionalizzato che è la *chieftaincy* che vive parallelamente e in modo interconnesso a quello statale nazionale.¹⁰ Per quanto riguarda specificamente il contesto ghanese, i

il pensiero di George Balandier, si tratta anche di “investimenti sociologici” che da un lato accrescono lo *status* dell’investitore, dall’altro contribuiscono a legittimare e a riprodurre le relazioni sociali e le istituzioni su cui tale *status* si basa.

⁹ Nel caso degli afroamericani, discendenti di coloro che furono vittima della tratta atlantica, si tratta di diaspore forzose e non di semplici emigrazioni dal continente africano. Cfr. *inter alia* Safran, 1991, Tölölyan, 1996.

¹⁰ In Ghana a fianco di un ‘moderna’ organizzazione statale convivono aspetti socio-politici ‘tradizionali’, in particolare l’istituto della *chieftaincy*, termine con cui dall’epoca coloniale ci si riferisce ai capi ‘tradizionali’. I due sistemi coesistono e oggi si rafforzano vicendevolmente con una stretta interconnessione reciproca (Lentz, Nugent, 2000; Valsecchi, 2006, 2008a, 2008b): nella società ghanese di oggi la *chieftaincy* è “un

capi tradizionali si rapportano da tempo con le migrazioni contemporanee che creano responsabilità e difficoltà alle quali gruppi familiari e autorità devono fare fronte, ma sono al contempo una risorsa, come accade del resto anche a livello nazionale.¹¹ Il prestigio personale e le maggiori possibilità economiche che possono derivare da una migrazione costituiscono benefici che rendono il governo delle migrazioni – tra i cui aspetti vi sono appunto anche i ritorni – un potere oltre che una necessità.

In Ghana i capi hanno saputo relazionarsi con le migrazioni per quanto riguarda i contesti sia di partenza che di arrivo: negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna e laddove vi sono comunità di immigrati ghanesi, il sistema di *chieftaincy* si è a volte ricreato esportando nei nuovi ambiti alcuni legami o creandone di nuovi (*inter alia* Peil, 1995; Atta-Poku, 1996; Akyeampong, 2000; Owusu, 2000, 2006; Amoako, 2006).¹² Allo stesso tempo questa istituzione ha saputo rispondere anche localmente ai flussi migratori e ha dato vita, in alcuni casi, alla formazione di relazioni che tentano di evidenziare, anche rimodulandola, l'appartenenza locale di chi è partito (Kleist, 2011). È grazie a tali nuovi e transnazionali legami che capi e autorità cercano di gestire e di giovare dei benefici e dei vantaggi di cui i migranti possono essere latori.

Un esempio del dinamico processo dialettico che può avvenire tra il sistema di *chieftaincy* e la dimensione globale creata dalle migrazioni è dato dall'istituzione dello *Nkosuhoene*, titolo onorifico di capo del progresso o dello sviluppo (*nkosuo* in twi significa progresso). La carica di *Nkosuhoene* fu istituita nel 1985 dall'*asantehene* Opoku Ware II (1970-1999), a capo

elemento essenziale del quadro politico e istituzionale [...], elemento molto significativo di intermediazione tra le comunità locali e i poteri di governo locali” (Pavanello, 2007, p. 43). Locale-tradizionale e nazionale-moderno sono livelli e sistemi di potere così interdipendenti e tra loro correlati che “per capire la politica ‘moderna’ è necessario comprendere quella ‘tradizionale’ e viceversa” (Valsecchi, 2008b, p. 309).

¹¹ Le rimesse degli emigranti ghanesi sono, insieme all'industria aurifera e alla produzione del cacao, tra le maggiori fonti di entrata per l'economia del paese (Mason, Odonkor, 2007). Proprio al fine di attirare anche gli investimenti dei Ghanesi espatriati e di convogliarli verso le più opportune direzioni è sorta nel 2000 l'agenzia governativa Ghana *Investment Promotion Center* (GIPC). Per un'analisi sul ruolo delle rimesse in Ghana cfr. Manuh, 2005 e Mazzucato *et al.*, 2005.

¹² Come in Ghana la *chieftaincy* è solo una delle forme di autorità e un cittadino ha un ampio margine di soggettività politica, così è anche nei paesi ove si trovano gruppi di emigrati ghanesi. Il fatto che talora l'istituzione della *chieftaincy* sia stata ricreata nei nuovi contesti di emigrazione non implica che tutti i Ghanesi nei paesi di nuova residenza vivano in un sistema di *chieftaincy*.

di una delle più importanti e note realtà statuali ‘tradizionali’ del Ghana, essa ben presto ha travalicato i confini dell’Asante diffondendosi in tutto il paese.¹³ Si tratta di un titolo da conferire a persone che possano portare o abbiano recato fattori di sviluppo nell’ambito locale: gente del luogo, Ghanesi emigrati, ma anche benefattori stranieri entrati in rapporto con la comunità come ad esempio cooperanti internazionali. L’istituzione dello *Nkɔsuhoene* può essere interpretata come uno strumento escogitato nell’ambito della *chieftaincy* per tentare di indirizzare, di controllare e allo stesso tempo di modellare a vantaggio della comunità le risorse – intese in termini sia economici sia di saperi e di conoscenze acquisite – provenienti dall’estero. È un modo per creare connessioni e reti che travalicano le realtà nazionali, è l’istituzione nell’ambito della ‘tradizione’ rappresentata dalla *chieftaincy* di un nuovo legame per mezzo del quale espatriati o persone esterne al contesto locale possono essere in esso coinvolti.

Quanto appena detto circa l’uso del titolo di *Nkɔsuhoene* mostra come il tema dell’appartenenza rivesta un ruolo centrale nella realtà ghanese, come sia una delle chiavi che il mondo tradizionale utilizza per dialogare anche oggi con le realtà dei movimenti transnazionali, per tentare di rapportarsi ad esse e di trarne beneficio. Ancor prima che a livello dell’intera comunità questi tentativi possono essere messi in atto all’interno dei gruppi familiari nei confronti dei propri membri emigrati. Come ora si vedrà tutto ciò è avvenuto a Dixcove dove varie famiglie hanno cercato di legare a sé il discendente di un emigrato utilizzando come mezzo i legami familiari esistenti per via patrilineare con l’una e per via matrilineare l’altra, rivendicando cioè la sua appartenenza alla propria famiglia con il consenso dello stesso nuovo arrivato che, almeno inizialmente, ha tentato *in loco* di ricostruire i propri legami parentali.

Il parente britannico: tra realtà e tentativi di appropriazione

Nato intorno alla metà dell’Ottocento all’interno del lignaggio Anona, Kwame Brem Wilson nel 1890 divenne preside della scuola metodista di Dixcove; da lì partì nel 1901 alla volta del Regno Unito. A Londra

¹³ Tom McCaskie (2009) spiega come all’interno del regno Asante è norma che ogni *Asantehene* crei una carica all’interno del sistema di dignitari tradizionali, carica che possa poi ricordare il suo regno. Opoku Ware II scelse di rifarsi a un concetto come quello di *nkosuo* che in particolare nell’Asante è inteso come una sorta di progresso o di sviluppo responsabile, acquisito attraverso sforzi comuni e unitari della collettività. Cfr. anche Wilks, 1998.

K. Brem Wilson si sposò con una donna britannica, ebbe vari figli, si convertì al movimento Pentecostale e fondò nel distretto di Peckham una chiesa, la *Summer Road Chapel*. Secondo una ricostruzione morì in Inghilterra nel 1929.¹⁴

Circa novanta anni dopo la partenza da Dixcove di K. Brem Wilson, il suo diretto nipote, Daniel Brem Wilson, è giunto nel paese natale del nonno con l'intento di impiantare una società mineraria per l'estrazione di bauxite, manganese e oro. Il 'ritornato' si proponeva di prendere in affitto il seicentesco forte¹⁵ di Dixcove per farne la sede della propria società. Nonostante l'appoggio del *Ghana Museums and Monuments Board*¹⁶ e il beneplacito del seggio¹⁷ di *Upper Dixcove* che vanta diritti sull'edificio, il progetto non andò poi a buon fine in quanto l'attività estrattiva si rivelò ben presto fallimentare, anche per via della scarsa qualità dell'oro, registrata già in passato dagli inglesi (Van Dantzig, 1980). Ridotto in bancarotta, D. Brem Wilson lasciò la cittadina ghanese e fino ad ora non vi ha fatto più ritorno.

¹⁴ Una ricostruzione differente è documentata nel già menzionato libro della famiglia Brace, nel quale la morte di Brem Wilson è fatta risalire al 1908 a Dixcove dove il migrante era tornato qualche anno dopo la sua permanenza nel Regno Unito. Questi dati discordano con quelli riportati da varie associazioni di chiese cristiane da me rintracciate in internet (vedi sitografia) e da quanto ricordato da tutti gli altri miei interlocutori, anche da coloro che hanno avuto modo di entrare in stretto contatto con il nipote di Kwame Brem Wilson durante i suoi affari in Ghana. Per vari motivi sospetto che nel libro della famiglia Brace in alcune ricostruzioni venga fatta confusione tra Kwame Brem Wilson e suo fratello J. Brem Wilson che mai emigrò da Dixcove dove, mi è stato più volte narrato, fece fortuna e rimase fino alla morte.

¹⁵ Costruito dagli inglesi tra il 1692 e il 1706, dal 1867 l'edificio ha assunto il nome di *Fort Metal Cross*. Tale denominazione deriva da un'anglicizzazione di quella olandese *Metalen Cruis* che l'Olanda, ispirandosi al nome di una sua nave, diede all'edificio quando questi passò sotto la sua proprietà nel 1867 a seguito dello scambio con la Gran Bretagna dei possedimenti olandesi in quel tratto di costa.

¹⁶ Il *Ghana Museums and Monuments Board* (GMMB) è l'ente governativo predisposto al controllo e alla gestione dei monumenti e dei luoghi storici del Ghana.

¹⁷ Nel mondo Akan il seggio è un comune sedile scolpito in un solo blocco di legno; già in epoche antiche il suo uso in pubblico è associato al rango e all'autorità a tutti i livelli: il seggio personale del capo-famiglia, del capo del villaggio o della città, del sovrano, della 'regina-madre', ecc. Il sedile dell'antenato fondatore dell'*Oman*, lo Stato 'tradizionale', è il seggio per eccellenza, segno materiale e continuativo del potere e dell'ordine stabilito su un dato territorio e una data comunità. In questo senso il termine viene utilizzato nel linguaggio politico akan per indicare generalmente l'autorità – socio-politica ma anche religiosa – le sue funzioni, le sue attribuzioni, i suoi possessi e competenze. Per una definizione del mondo Akan cfr. Valsecchi, Viti, 1999.

Vari sono gli imprenditori giunti a Dixcove e nelle sue vicinanze per impiantarvi delle attività,¹⁸ peculiarità dell'arrivo di Daniel Brem Wilson è stata quella di essersi presentato in qualità di discendente di un antico emigrato. Secondo quanto riferitomi nel corso delle mie ricerche l'imprenditore, appena arrivato, ha svolto indagini sulla famiglia del nonno paterno confrontando le proprie memorie con quelle di anziani e capi famiglia e verificandole sulla base anche di foto e di testimonianze scritte; in altre parole ha voluto documentare la propria origine da quei luoghi. Tutto ciò emerge chiaramente, ad esempio, da quanto K. S., *abusua panyn* della famiglia di *Upper Dixcove* cui l'avo di Daniel Brem Wilson era legato per via patrilineare e di lignaggio Ntwea, mi ha detto circa l'arrivo di questi:

Secondo i miei progenitori, alcuni nostri parenti emigrarono da qui e qualche loro discendente è tornato per rintracciare i propri avi. Mi ricordo di un mio antenato, Mr. Brem. Ho visto una sua foto in casa e conosco un po' di fatti su di lui... Lavoravo ad Accra quando mi giunse notizia che in questa casa era arrivato un suo discendente. Secondo i racconti, fu capace di ricostruire la propria ascendenza: sapeva chi era il suo avo che poi era anche il mio avo. Se ne andò promettendo che sarebbe tornato, ma non ha mai più fatto ritorno. [...] A quel tempo la foto del mio antenato [il nonno di Daniel Brem Wilson] era qui in casa ed anche questa zona è chiamata in onore del nostro comune avo, infatti si chiama 'la collina di Brem' [...]. Il ritornato conosceva un po' di storia del luogo e così appena entrò in questa casa si rese conto, diventò consapevole di essere realmente nella casa del suo antenato (intervista, K.S., *Upper Dixcove*, 15 marzo 2008).¹⁹

Secondo alcune narrazioni fattemi intorno a questa vicenda l'imprenditore avrebbe compiuto tale scelta spinto non solo dal genuino desiderio di ricercare le proprie origini ma anche dalla possibilità di beneficiare dell'appoggio che la ritrovata famiglia locale gli avrebbe fornito per avviare la propria attività. Rendere il proprio arrivo un ritorno, scegliere di collocarsi nell'ambito locale come il nipote di una persona del posto sarebbero stati in altri termini il frutto di una strategia ben precisa volta ad avere un più semplice accesso a terre e a risorse, una sicura accoglienza e una maggiore facilità nei rapporti con le istituzioni locali.²⁰ Tutto ciò d'altro canto

¹⁸ Si pensi ad esempio alle iniziative nel campo del turismo avviate da Europei a Butre o Akwida, centri non lontani da Dixcove.

¹⁹ Sono entrata in contatto con K.S. in quanto *abusua panyn* della prima famiglia ad aver ricostruito legami con Daniel Brem Wilson, legami da questi confermati.

²⁰ In Ghana circa l'ottanta per cento delle terre sono *stool lands* (Ubink, 2008) ossia sono proprietà del lignaggio (*abusua* in twi) e per conto di esso vengono gestite da co-

implicava un riconoscimento da parte del cittadino britannico del sistema sociale e delle autorità politiche locali. A facilitare tale scelta di ritorno, questa ricollocazione ‘dall’interno’ nella comunità, hanno senza dubbio inciso quelle aspettative che, come si è visto nel precedente paragrafo, anche in Ghana circondano gli emigrati che decidono di intraprendere attività imprenditoriali in patria investendovi i guadagni conseguiti all’estero.

È arrivato per tornare qui e fare affari qui. Se l’avessi incontrato personalmente lo avrei aiutato: abbiamo così tante terre di famiglia dove avrebbe potuto fare affari, ma sfortunatamente non ero qui... Sarei davvero onorato se tornasse. Una volta l’anno ci riuniamo in famiglia e in una di queste riunioni avevamo deciso che se fosse tornato ne saremmo stati felici perché, come sai, qui qualsiasi affare, qualsiasi affare redditizio è il benvenuto (intervista, K.S., Upper Dixcove, 15 marzo 2008).

Sono state proprio queste attese alimentate dai progetti di Daniel Brem Wilson unitamente alla sua ricerca dei propri parenti a rendere la comparsa del cittadino britannico attrattiva o quanto meno a farla giudicare positivamente. In ragione di ciò la presenza di D. Brem Wilson è apparsa molto simile o assimilabile – ovvero è stato conveniente ritenerla tale – a quella, ben nota, di un emigrante di ritorno disposto a investire nel paese di origine. Per questi motivi, di fronte alle rivendicazioni da parte di D. Brem Wilson di una provenienza da Dixcove, si è generata nella cittadina una sorta di competizione tra coloro che a vario titolo potevano ritenersi a lui legati da vincoli di sangue. Una ricostruzione per altro niente affatto semplice e lineare sia per le contrapposte rivendicazioni avanzate, sia per la scarsità e per la vaghezza di fonti e prove documentarie e infine anche per le diversità tra l’uomo d’affari e i suoi interlocutori di Dixcove nella definizione dei sistemi di discendenza familiare e di costruzione di parentela.²¹

loro che siedono sul seggio (*stool* appunto) secondo la legge e gli usi tradizionali come sancisce la stessa costituzione ghanese all’articolo 267. Per un’analisi sulla proprietà della terra e il sistema di *chieftaincy* si rimanda alla letteratura esistente sull’argomento tra cui Amanor e Ubink, 2008, Berry, 2001, Boni, 2003 e 2008.

²¹ A Dixcove, così come in tutto il mondo Akan, vige un sistema di discendenza matrilineare, tuttavia anche il lignaggio paterno svolge un ruolo cruciale nella serie di relazioni che si costruisce attorno ad un individuo. Per comprendere l’importanza del padre e la rete di appartenenza che una persona ha con il lignaggio paterno si consideri, ad esempio, che all’uomo è riconosciuta una funzione fondamentale nel momento del concepimento e poi nello sviluppo psicofisico del figlio. Pur se il bambino appartiene al lignaggio materno, nell’immaginario locale è il padre a donare al bambino il sangue (*mogya*) e il principio vitale (*sunsum*), la madre – e il suo lignaggio – gli trasmettono

Daniel Brem Wilson ha iniziato le proprie ricerche partendo dal proprio cognome così come si è soliti fare in quel mondo occidentale da cui proveniva e nel quale era inserito, cercando di rintracciare la propria ascendenza per via patrilineare in un contesto però dove si segue una discendenza di tipo matrilineare. Scoperto un contatto con la famiglia paterna grazie al toponimo di una zona di *Upper Dixcove* legata al suo cognome, le ricerche sono quasi subito divenute più complesse perché hanno riguardato l'ascendenza matrilineare di Kwame Brem Wilson, il nonno dell'imprenditore giunto a Dixcove. In un primo momento l'uomo è stato indirizzato alla casa di Mensah Kuma, grande mercante di *Lower Dixcove* attivo nella seconda metà dell'Ottocento, ricordato ancor oggi per la vastità della sua famiglia e per le sue grandi ricchezze, fattori questi che potevano orientare verso una possibile appartenenza del ritornato a quel lignaggio. Accertata piuttosto rapidamente l'estraneità a quel gruppo familiare, Daniel Brem Wilson è stato 'rivendicato' da un'altra famiglia di Lower Dixcove, appartenente al lignaggio Anona, da cui proverebbe la madre di Kwame Brem Wilson.

Per quanto ho potuto ricostruire l'imprenditore è dunque connesso ad entrambe le famiglie: per via patrilineare con quella di *Upper Dixcove*, mediante il proprio avo e la sua affiliazione matrilineare con quella di *Lower Dixcove*. Nei racconti che mi sono stati fatti dai capi lignaggio di questi due gruppi collegati in modo diverso a Brem Wilson, la rivendicazione era invece piuttosto esclusiva, la presenza di legami con altri lignaggi veniva giudicata con sospetto e fastidio, in un caso perché ritenuta non fondata su documenti certi, nell'altro perché rivendicata in linea patrilineare. In relazione a questo aspetto, per avvalorare il legame della sua famiglia con il nuovo arrivato, *l'abusua panyn* della famiglia di *Upper Dixcove*, K.S., ha richiamato con forza la mia attenzione sull'importanza che localmente hanno anche i legami con il padre e la famiglia paterna.

invece le ossa. A livello ideale vigono poi i principi di virilocalità e di patrilocalità, il bambino quindi è di solito concepito e cresciuto nel *compound* paterno, che normalmente si trasmette per via paterna. Per via patrilineare, per fare un altro esempio, si tramandano pure la partecipazione alle compagnie *asafo* (associazioni maschili di origine fante, anticamente di stampo militare, dedite oggi a lavori di pubblica utilità) e l'accesso alle sue cariche. Per una panoramica sul ruolo e sui legami che un individuo ha con il padre e la sua famiglia si rimanda ai dati raccolti a suo tempo nell'area Nzema da Vinigi Grottanelli (1977-78) validi in buona parte anche per Dixcove.

Il ritorno fallito

Nonostante le varie ricerche e la presenza di due famiglie che rivendicano legami con Daniel Brem Wilson, non vi è stato alcun suo inserimento in un gruppo familiare, non vi è stato un ritorno. La lontananza temporale tra l'avo emigrato nel Regno Unito e il suo discendente tornato a Dixcove così come l'assenza di rapporti per quasi un secolo tra i 'parenti di Dixcove' e la famiglia britannica dell'antico emigrante sono tutti elementi che possono avere inciso su questo mancato reinserimento a livello locale dell'imprenditore che dopo alcuni anni, fallita la sua attività economica, lasciò Dixcove per non farvi più ritorno. A mio avviso, tuttavia, non è tra tali ragioni che bisogna rintracciare i motivi principali di questo fallimento non giustificabile neppure con la vaghezza dei documenti e dei ricordi che hanno caratterizzato le ricostruzioni di tutti i protagonisti di questa vicenda. A Dixcove, infatti, alla pari di tutto il mondo Akan, sono storicamente avvezzi all'inclusione nel proprio gruppo familiare di persone a prescindere dall'estraneità o meno dell'individuo da inserire, basti far riferimento al già nominato grande mercante Mensah Kuma che nell'Ottocento proprio dell'adozione fece una strategia economica, politica e sociale. Nel mondo tradizionale in base all'origine e alla provenienza di una persona si possono ricoprire determinate cariche all'interno del proprio lignaggio, in determinati momenti e contesti la passata inclusione emergerebbe ma l'estraneità e la vaghezza delle ricostruzioni di per sé non costituiscono un ostacolo a un ampliamento familiare.²² Dimostrazione di questa possibilità è data da quanto accaduto nel vicino centro di Prince's Town qualche decennio dopo l'arrivo di Daniel Brem Wilson a Dixcove. Tra il 2006 e il 2010 un gruppo di afroamericani provenienti dagli Stati Uniti d'America si è presentato in questa cittadina costiera ipotizzando prima e asserendo poi, sulla base di analisi genetiche, di discendere da antichi abitanti del luogo poi imbarcati per le Americhe. La vaghezza delle fonti documentarie e la prova basata su esami del DNA di antichi comuni antenati sono bastate alle autorità tradizionali del luogo per accogliere con entusiasmo le istanze di parentela dei nuovi arrivati che, mediante il compimento di riti, sono stati inseriti all'interno delle famiglie locali e coinvolti nelle an-

²² Rispetto a Mensah Kuma il caso di Daniel Brem Wilson è sicuramente diverso per motivi storici ma anche perché il suo inserimento non sarebbe stato un'adozione ma un reinserimento, un ritorno, nella propria famiglia.

tiche e sanguinose contese di *chieftaincy* che contraddistinguono il se-ggio di *Prince's Town* (Delpino, 2010, 2011). Mediante il riconoscimento e l'appoggio dei cittadini statunitensi, localmente percepiti come ricchi e politicamente influenti,²³ alcuni capi di *Prince's Town* hanno immaginato di poter estendere la propria autorità e influenza economico-politica e di risolvere a proprio favore le cruente dispute interne. A *Prince's Town*, nonostante la scarsità di prove, il ritorno, o almeno il suo avvio, è riuscito grazie all'incontro tra le aspettative che le autorità tradizionali avevano rispetto ai nuovi arrivati e le profonde motivazioni identitarie e attese che i visitatori afroamericani avevano in quel viaggio alla ricerca delle proprie origini. Nel caso di Dixcove e di Daniel Brem Wilson a mio avviso è stata la mancanza di reali strategie politiche e di profonde necessità identitarie sia da parte delle famiglie locali coinvolte, sia da parte dell'imprenditore britannico che, nonostante le iniziali accattivanti prospettive economiche, il suo reinserimento non è riuscito, che il processo si fermato alla fase iniziale della ricerca di legami parentali. Quello di Dixcove è un esempio di mancato ritorno, di un arrivo di un emigrato *sui generis* che nonostante le promettenti premesse non si è mai trasformato in una reale ripresa di rapporti e integrazione in una famiglia locale.

Conclusioni

Il caso di Daniel Brem Wilson ha posto in evidenza le aspettative e gli immaginari messi in moto dal ritorno di una persona con aspetti del tutto singolari: il diretto discendente di un originario del luogo, un uomo che il colore della pelle,²⁴ la lingua, i modi e la cultura qualificano – agli occhi dei Ghanesi – come ‘occidentale’, un occidentale però che nell'arrivare, nel presentarsi alle autorità e nell'avviare le proprie attività imprenditoriali ha rivendicato e motivato le proprie origini locali cercando di rendere così la sua presenza ben differente da una semplice visita e, come si è visto, simile piuttosto al ritorno di un migrante.

Ai fini di questo articolo l'episodio è interessante perché ha mostrato da un lato le attese che nei contesti di origine si creano sui migranti, dall'altro la volontà di due famiglie locali di appropriarsi del ritornato, di

²³ Il gruppo afroamericano annoverava tra i propri membri anche l'allora ambasciatrice statunitense in Ghana.

²⁴ A quanto mi è stato riferito l'aspetto di D. Brem Wilson è poco ‘africano’ in quanto sia la nonna che la madre erano bianche.

legarlo a sé facendo leva su vincoli di parentela. Si è trattato di tentativi non andati a buon fine ma degni tuttavia di riflessione in quanto evidenziano come i capi lignaggio, gli anziani e in generale i rappresentanti del sistema tradizionale, gestiscano localmente, o tentino di farlo con il ricorso a logiche e discorsi connessi al tema dell'appartenenza, i rapporti con i propri emigrati, le relazioni con il paese d'origine da essi instaurate e i benefici di cui possono essere portatori nel paese natio. È attorno al tema dell'appartenenza, quando viene ricercata dai migranti, che si creano o possono formarsi nuovi rapporti di potere.

Il caso di Daniel Brem Wilson può essere dunque letto a mio avviso come un ulteriore e significativo esempio della capacità di chi rimane e non emigra, di dialogare con la contemporaneità facendo ricorso agli strumenti e agli argomenti delle proprie tradizioni culturali quali l'uso della parentela e l'istituzione di un nuovo titolo, lo *Nkосуhoene*; intendo dire dell'abilità nel fronteggiare le nuove dimensioni e connessioni create dalle migrazioni transnazionali di cui i ritorni costituiscono un aspetto.

Bibliografia

- Akyeampong, E., 2000, "Africans in the Diaspora: the Diaspora and Africa", *African Affairs*, 99, 3, p. 183-215.
- Amanor K.S., Ubink J.M. (a cura di), 2008, *Contesting Land and custom in Ghana. State, Chief, and the Citizen*, Leiden, Leiden University Press.
- Amoako, J., 2006, "Ethnic Identity, Conflict, and Diasporic Constructions in the New World: The case of Asante in North America", in K. Konadu-Agyemang, K. B. Takyi e J. A. Arthur (a cura di), *The New African Diaspora in North America: Trends, Community Building, and Adaption*, Lanham (MD), Lexington Books, p. 107-120.
- Appadurai, A., 2001 [1996], *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Atta-Poku, A., 1996, "Asanteman Immigrant Ethnic Association: An Effective Stool for Immigrant Survival and Adjustment Problem Solution in New York City", *Journal of Black Studies*, 27, p. 56-76.
- Benson, S., 2003, "Connecting with the Past, Building the Future: African Americans and Chieftaincy in Southern Ghana", *Ghana Studies*, 6, p. 109-133.
- Berry, S., 2001, *Chiefs Know Their Boundaries. Essay on Property, Power, and the Past in Asante, 1896-1996*, Oxford, James Currey.
- Boni, S., 2003, *Le strutture della disuguaglianza. Capi, appartenenze e gerarchie nel mondo Akan dell'Africa occidentale*, Milano, FrancoAngeli.
- , 2008, "Traditional Ambiguities and Authoritarian Interpretations in Sefwi Land Disputes", in K.S. Amanor, J.M. Ubink (a cura di), *Contesting Land and Custom in Ghana. State, Chief, and the Citizen*, Leiden, Leiden University Press, p. 81-111.

- Cardona, G.R., 1977, "Profilo della lingua Nzema", in V. Grottanelli (a cura di), *Una società guineana: gli Nzema I: I fondamenti della cultura*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 95-142.
- Cohen, R., Vertovec, S., 1999, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Aldershot, Edward Elgar.
- Delpino, G., 2009, "Il turismo delle origini. Esperienze di incontro con la diaspora nera in Ghana", in A. Brivio, G. Parodi da Passano (a cura di), "Africa: Turismo e Patrimonio", *Africa e Mediterraneo*, 65-66, p. 57-60.
- , 2010, "Ritorni Difficili. Afroamericani in Ghana tra aspettative e progetti", *Il Politico*, LXXV, 3, p. 27-42.
- , 2011, "Building Up Belonging. Diasporic "Homecomers", Ghanaian Government and Traditional Rulers: A Case of Return", in *African Diaspora*, 4, 2, p. 163-184.
- Fumanti, M., 2010, "Virtuous Citizenship': Ethnicity and Encapsulation among Akan-Speaking Ghanaian Methodists in London", *African Diaspora*, 3, 1, p. 13-42.
- Gaibazzi, P., 2015, *Bush Bound. Young Men and Rural Permanence in Migrant West Africa*, New York, Oxford, Berghahn.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton-Blanc, C., 1995, "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, 1, p. 48-63.
- Glick Schiller, N., Fouron, G., 2001, *Georges Woke Up Laughing: Long Distance Nationalism and the Apparent State*, Durham, Duke University Press.
- Grillo, R., 2008, "Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni", in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET, p. 4-25.
- Grottanelli, V. (a cura di), 1977, *Una società guineana: gli Nzema I: I fondamenti della cultura*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (a cura di), 1978, *Una società guineana: gli Nzema II: Ordine morale e salvezza terrena*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Guarnizo, L.E., Smith, M.P., 1998, "The Locations of Transnationalism," in L. E. Guarnizo, M.P. Smith (a cura di), *Transnationalism from Below*, New Brunswick, Transaction Publishers, p.3-34.
- Hannerz, U., 2001 [1996], *La diversità culturale*, Bologna, il Mulino.
- Hastrup, K., Olwig Fog, K. (a cura di), 1997, *Siting Culture. The Shifting Anthropological Object*, London, Routledge.
- Kleist, N., 2011, "Modern Chiefs: Tradition, Development and Return among Traditional Authorities in Ghana", *African Affairs*, 110, 441, p. 629-647.
- Lentz, C., Nugent, P., 2000, *Ethnicity in Ghana: A Comparative Perspective*, in C. Lentz, P. Nugent (a cura di), *Ethnicity in Ghana. The Limits of Invention*, Basingstoke, Macmillan, p. 1-28.
- Levitt, P., Glick Schiller, N., 2004, "Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society", *International Migration Review*, 38, 3, p. 1002-1039.

- Manuh, T. (a cura di), 2005, *At home in the world? International Migration and Development in Contemporary Ghana and West Africa*, Accra, Sub-Saharan Publishers.
- Mason, J.J., Odonkor, M., 2007, "Historic Slave Routes Tourism: Potential for Tourism Development in Ghana and the West Africa Sub-Region", in K. Anquandah (a cura di), *The Transatlantic Slave Trade: Landmarks, Legacies, Expectations*, Accra, Sub-Saharan Publishers, p. 358-362.
- Mazzucato V., Van de Boom B., Nsowah-Nuamah N.N.N., 2005, "Origin and Destination of Remittances in Ghana", in T. Manuh (a cura di), *At Home in the World? International Migration and Development in Contemporary Ghana and West Africa*, Accra, Sub-Saharan Publishers, p. 139-152.
- McCaskie, T.C., 2009, "African American Psychologists, The Atlantic Slave Trade and Ghana: A History of the Present", in B. Rossi (a cura di), *Reconfiguring Slavery. West African Trajectories*, Liverpool, Liverpool University Press, p. 45-62.
- Olwig, F.K., 2007, *Caribbean Journeys: An Ethnography of Migration and Home in Three Family Networks*, Durham-London, Duke University Press.
- Owusu, T., 2000, "The Role of Ghanaian Immigrant Associations in Toronto, Canada", *International Migration Review*, 34, 4, p. 1155-1181.
- , 2006, "Transnationalism among African Immigrants in North America: The Case of Ghanaians in Canada", in K. Konadu-Agyemang, B.K. Takyi, J.A. Arthur (a cura di), *The New African Diaspora in North America: Trends, Community Building, and Adaptation*, Lanham, Lexington, p. 273-286.
- Pavanello, M., 2007, *Il segreto degli antenati*, Torrazza Coste (PV), Altravista.
- Peil, M., 1995, "Ghanaians Abroad", *African Affairs*, 94, 376, p. 345-367.
- Riccio, B. (a cura di), 2008, *Migrazioni transnazionali dall'Africa*, Torino, UTET.
- Safran, W., 1991, "Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return", *Diaspora*, 1, p. 83-99.
- Smith, L., Mazzucato, V., 2008, "Miglioriamo le nostre tradizioni: gli investimenti dei migranti Ashanti nelle abitazioni e nelle imprese ad Accra", in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET, p. 205-230.
- Tölölyan, K., 1996, "Rethinking Diaspora(s): Stateless Power in the Transnational Moment", *Diaspora*, 5, p. 3-36.
- Toyota, M., Yeoh, B.S.A., Nguyen, L., 2007, "Editorial Introduction: Bringing the 'Leftbehind' Back into View in Asia: a Framework for Understanding the 'Migration-left Behind' Nexus", *Population, Space and Place*, 13, 3, p. 157-61.
- Ubink, J. M., 2008, *In the Land of the Chiefs. Customary Law, Land Conflicts, and the Role of the State in Peri-Urban Ghana*, Leiden, Leiden University Press.
- Valsecchi, P., 2006, "Linguaggi di potere. La "rinascita" delle autorità tradizionali in Africa occidentale", in P. Valsecchi (a cura di), *Cultura, politica, memoria nell'Africa contemporanea*, Roma, Carocci, p. 17-52.
- , 2008a, "‘He Who Sets the Boundary’ Chieftaincy as a ‘Necessary Institution’ in Modern Ghana" in A. Bellagamba, G. Klute (a cura di), *Beside the State*.

- Emergent Power in Contemporary Africa*, Cologne, Rüdiger Köppe Verlag, p. 139-161.
- , 2008b, “Elezioni Ghana 2008. Conflittualità e linguaggi della politica in Ghana”, *Africa* (IsIAO), LXIV, 3-4, p. 303-315.
- Van Dantzig, A., 1980, *Forts and Castles of Ghana*, Accra, Sedco Publishing Limited.
- Van der Geest, K., 2010, “Local Perceptions of Migration and Livelihood in Northwest Ghana: the Home Community’s Perspective”, *Africa*, 80, 4, p. 595-619.
- Vertovec, S., 2004, “Migrant Transnationalism and Modes of Transformation”, *The International Migration Review*, 38, 3, p. 970-1001.
- Wilks, I., 1998, “Unity and Progress: Asante Politics Revisited”, *Ghana Studies*, 1, p. 151-179.

Sitografia

- <http://glorymag.blogspot.it/2011/04/sureway-international-christian.html>
- <https://israelolofinjana.wordpress.com/tag/rev-thomas-kwame-brem-wilson>
- <http://www.open.ac.uk/Arts/religion-in-london/resource-guides/Black-Majority-Churches-in-London.pdf>

L'autorità del migrante. Modi dell'agire politico tra i migranti di ritorno nel Sefwi

Umberto Pellecchia

Parlare di migrazione nel Sefwi¹ così come in altri contesti africani, significa circoscrivere un oggetto particolare di un fenomeno complesso.² I distretti Sefwi, appartenenti alla cintura del cacao e delle miniere, si sono configurati storicamente come un'area di transito e permanenza, più o meno temporanea, di soggetti provenienti da altre aree del paese attratti dalle risorse economiche soprattutto fondiari. Migranti del nord del Ghana o di altre aree akan e *entrepreneurs* dalla *Ashanti region* si sono amalgamati nel corso dei decenni con le popolazioni autoctone, producendo trasformazioni anche strutturali nella società (Hill, 1961; Adu, 2005). Diritti sulla terra, parentela e logiche di potere sono gli aspetti più profondamente interessati dalla forza trasformativa della migrazione (Boni, 2005). In questo saggio si prende in considerazione la migrazione di cittadini Sefwi all'estero e il loro ritorno, soggetto poco discusso dalla letteratura ma etnograficamente assai rilevante. Caratteri fondamentali di questi migranti di ritorno sono ancora una volta la trasformazione di assetti sociali, in particolare nell'arena politica locale, e il ruolo che essi svolgono nella riproduzione delle logiche di potere.

L'etnografia che segue mostra i modelli socio-culturali storicizzati che il migrante di ritorno riproduce per rientrare nella categoria di autorità politica, e come essi vengano amalgamati con l'esperienza di migrazione all'estero. Sostengo, infatti, che il percorso migratorio e la condizione di vita multilocata e transnazionale (Glick Schiller *et al.* 1995) hanno effettive ricadute politiche nel tessuto sociale di origine, contribuendo sia a costruire le carriere politico-istituzionali di quei migranti di ritorno che hanno intenzione di intraprenderle, sia a incarnare in essi una dimensione più in generale di autorità e di legittimità sociale che ne fa, implicitamente, figure politiche anche al di là di un impegno effettivo nelle istituzioni.³ Autorità

¹ L'etnografia è stata raccolta in diverse fasi dal 2005 al 2008.

² Cfr. <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/ghana-country-paper>.

³ La categoria di 'politico' utilizzata in questo contributo assume la dimensione ampia e non necessariamente istituzionalizzata che l'antropologia politica, a partire da Georges Balandier, ha sviluppato e acquisito.

politica è una categoria certamente sfumata: cosa si intende per autorità? In quali ambiti vi si esercita? Per i fini di questo saggio, mi riferisco a quelle figure giuridicamente riconosciute in ambito pubblico da universi normativi statali o parastatali (*chieftaincy*) – autorità istituzionali – sia a quelle non ufficialmente riconosciute, che tuttavia esercitano una influenza nello spazio pubblico. Quest’ultime pur non essendo, appunto, né politici di professione, né *chiefs*, godono tuttavia di una esistenza politica: essi dirigono decisioni o costituiscono gruppi di pressione.

Accolgo per definire entrambe le categorie di soggetti la nozione locale di *big man*. Elemento centrale della *bigness* è senza dubbio la ricchezza materiale (Nugent, 1995). Tuttavia, come mostrerò, la disponibilità economica si affianca a differenti insiemi di ‘capitali’:⁴ le reti sociali, i legami parentali, le capacità di declinare nella pratica conoscenze socialmente riconosciute (memorie genealogiche o competenze tecniche) costituiscono un ingrediente fondamentale dell’autorità. Questi aspetti fondano la ‘persona’ politica e sono intimamente connessi alla capacità di redistribuzione di tali capitali all’interno delle reti sociali e parentali. Pertanto, come le biografie che seguono mostrano, le teorie antropologiche che ruotano attorno allo studio delle *relazioni di dipendenza* (Solinas, 2005; Viti, 2006, 2007) sono centrali nell’analisi dell’autorità del migrante di ritorno nel suo contesto di origine. Nel primo paragrafo tenterò di ricostruire, a partire da un orizzonte storico, i caratteri socio-culturali della contemporanea percezione diffusa sul migrante in connessione con la locale nozione di autorità. In quelli successivi, attraverso la ricostruzione di tre storie di vita, metterò in luce le logiche sottostanti la costruzione della rete di dipendenze personali che fanno del migrante di ritorno un’autorità locale.

Migranti *big men*: capitali, sangue e potere

La letteratura sull’area akan mostra come alcuni caratteri socio-culturali delle strutture di potere si riproducano nel lungo periodo, attraverso un processo di rielaborazione che tuttavia preserva certi aspetti, aggiornandoli a seconda del tempo storico (Wilks, 1993; McCaskie, 1983, 1986, 1995). La manipolazione consapevole da parte dei soggetti che tentano di entrare nell’arena politica costruendosi una *leadership* compatibile con le aspettative culturali della base si può individuare in particolare nell’uso della ‘tradizione’ in tutti i suoi apparati simbolici e normativi. Ritual,

⁴ Uso qui la definizione euristica di ‘capitale’ nell’accezione che ne dà Pierre Bourdieu.

racconti mitici e simbologie si costituiscono come strumenti di *agency*, di cui gli attori politici si servono strategicamente. È il caso, ad esempio dei *traditional chiefs* la cui attualità politica nel contesto politico ghanese è garantita dalla stessa Costituzione (Valsecchi, 2006). L'apparato tradizionale, manipolato e riprodotto, perde di senso tuttavia se disinnestato dalle economie morali locali basate sulle logiche parentali e su ideologie che costituiscono la 'persona' e fondano le etiche comportamentali. In definitiva, le carriere politiche si costruiscono oggi in Ghana grazie ad un accurato lavoro di *maquillage* culturale che sapientemente convoglia aspettative 'moderne' e attitudini 'tradizionali'. Questo processo mostra come l'arena politica sia estremamente creativa e dinamica e non esclusiva delle figure definite istituzionali. La categoria del politico in Ghana si fonda su registri che inglobano le istanze globali attraverso semantiche storico-culturali intimamente legate a processi locali (Bayart, 1990) e produce soggettività politiche che attingono a risorse simili e attraverso queste competono per il consenso (Mbembe, 2005).

Lo storico Thomas McCaskie mostra come la ricchezza costituisca uno di questi caratteri storicamente costanti nella strutturazione dell'autorità nel contesto akan. La ricchezza monetaria – che determina l'uomo ricco, il *sika nie* in Sefwi – tuttavia non basta a fondare l'autorità politica. L'accumulazione di patrimoni economici, se individualizzata su una persona singola, può indubbiamente definire un *big man* ma produce una rottura dei legami di solidarietà parentale e comunitaria. L'autorità di un *big man* influente nel campo politico tende piuttosto a configurarsi come un meccanismo di redistribuzione che genera dipendenza. Ecco la differenza sostanziale che segna la differenza tra i *big men*: pur avendo lo stesso titolo o essendo la *bigness* riconosciuta, il carattere di autorità basato sulla logica redistributiva determina il consenso. La ricchezza – che occorre definire più propriamente capitale – del soggetto ha a che fare, infatti, solo in parte con beni economici: relazioni sociali, reti parentali ascendenti e discendenti costituiscono la struttura dell'autorità e, al contempo, i canali della redistribuzione. Tale patrimonio relazionale sta alla base della rete dei rapporti di dipendenza che il soggetto incorpora e impiega per la costruzione della sua *leadership* politica. La *bigness* si gioca quindi su molti piani, non tutti necessariamente condizionanti il campo politico. Nella terminologia Sefwi, ad esempio, esiste una differenza tra *sika nie* (persona ricca) e *nimdefoo* (persona generosa): l'unione dei due caratteri forma la personalità politica. Il migrante di ritorno viene spesso definito *sika nie*, in quanto la sua *bigness* si gioca su una ricchezza

ostentata. Tuttavia è la distribuzione di essa, regolata dalle logiche della dipendenza, che determina il riconoscimento dell'influenza del soggetto nell'arena politica.⁵ Le relazioni parentali sono, da un lato, il patrimonio dove circola la ricchezza economica e dall'altro, la risorsa patrimoniale per sostenere l'autorità. I migranti non solo fanno largo uso delle simbologie nazionali (Fumanti, Werbner, 2013): essi attraverso la redistribuzione in circuiti di dipendenti rivendicano un'appartenenza identitaria più profonda, intimamente legata ai rapporti genealogici. È il *moja*, il 'sangue', che definisce il legame di ritorno in quanto componente della locale nozione di persona (Pellecchia, 2008). Se al *moja*, concetto che definisce l'identità, si aggancia il *tumi*, la 'forza', ovvero la componente della persona capace di influire sul reale, la soggettività politica è completa. *Moja* e *tumi* sono tra le componenti simboliche che forgianno le solidarietà parentali. In tal senso, il migrante di ritorno utilizza la sua ricchezza per alimentare le reti di dipendenti all'interno dei circuiti parentali e al contempo grazie alla sua esperienza di migrante, spende la sua conoscenza esperienziale legata al viaggio all'estero. In questo modo rafforza il suo *tumi* per costruire una carriera legittimata.⁶

Questa connessione tra patrimoni economici, circuiti relazionali, competenze di vita e nozione di persona che fonda l'autorità – inclusa quella dei soggetti descritti in questo saggio – trova eco nell'immaginario che ruota attorno alle accuse di stregoneria. Negli ultimi decenni, molti migranti di ritorno che hanno tentato un inserimento nell'arena politica locale sono stati accusati di stregoneria.⁷ I patrimoni di cui essi sono portatori sono soggetti allo scrutinio simbolico di attribuzione alle forze del bene o del male. Tutto dipende dal comportamento sociale, dalla capacità di redistribuzione e dal modo di costruzione dell'ascesa politica. La stre-

⁵ L'influenza della *bigness* non ruota necessariamente attorno a questioni di politica in senso stretto, come i partiti politici. Contesti dove l'autorità si definisce e diventa efficace come influenza politica sono ad esempio i funerali, con tutte le dinamiche distributive che ne fanno parte. Cfr. Mazzucato *et al.*, 2006; Boni, 2010.

⁶ *Tumi* viene letteralmente tradotto come "potere" (Boni, 2003), differenziandosi da *sunzum*, definito come "spirito". La differenza tra i due concetti è sfumata: il *tumi* appare come un attributo che può subire trasformazioni, al pari del *sunzum*, ma che a differenza di quest'ultimo permette un potere trasformativo nella realtà empirica e sugli altri (cfr. Pellecchia, 2008)

⁷ Uno dei casi più esemplari riguarda l'ex *Omanbene* (*Paramount Chief* del Regno di Sefwi-Wiawso) Okundom II, migrante di ritorno investito della massima carica politica tradizionale, spodestato dopo poco con l'accusa di stregoneria. Si veda Pellecchia, 2008 e 2010.

goneria, infatti, si costituisce come una semantica delle norme morali che ruotano attorno al potere e, al contempo, prontuario pratico per la risoluzione delle problematiche a esso legate (Geschiere, 1997). Lungi dall'essere l'eccezione, la stregoneria e il linguaggio delle forze occulte per categorizzare comportamenti politici, sono piuttosto la norma nel dinamico contesto postcoloniale Sefwi. La solidarietà sociale rimane uno sfondo ideale, quando invece il conflitto tra figure di potere e tra queste e persone ordinarie resta il motore del teatro politico e della costruzione dell'autorità. I migranti sono figure inserite in tale processo e pertanto soggetti alle stesse eventualità. L'immaginario stregonesco, come sostengono Jean e John Comaroff, parla infatti dei modi in cui vengono incorporate localmente le contraddizioni sociali ed economiche della modernità capitalista (Comaroff, Comaroff, 1993; McCaskie, 1981; Van der Geest, 2002). Il migrante di ritorno che tenta di reinserirsi nella locale arena politica è portatore potenziale di queste contraddizioni e solo la sua capacità di costruirsi una legittimità condivisa lo libera dalle accuse. Cimentarsi con la politica locale significa fare un attento uso delle economie locali imbevendole delle nuove esperienze acquisite con la migrazione, che senza dubbio vengono percepite come moderne ma non necessariamente funzionali alle logiche politiche locali o al costituirsi come figura detentrica di potere. L'analisi di alcuni casi etnografici che segue rende concreto questo fenomeno.

Richard

Tra le manifestazioni estetiche più visibili della migrazione di ritorno nel Sefwi vi sono sicuramente le case dei migranti e i grossi cumuli di mattoni di cemento impilati al loro fianco. Fenomeno di urbanizzazione che accomuna i distretti oggetto di questo saggio con altre aree del Ghana, esso qui è forse particolarmente manifesto in quanto le abitazioni dei migranti di ritorno stanno plasmando gli ultimi residui di foresta, ergendosi a monumenti di una modernità idealizzata e simboli di conquistato successo. Tanoso, poco a nord del capoluogo Sefwi-Wiawso, ospita una di queste strutture: su un poggio che si eleva di poco dal villaggio – quest'ultimo costituito da *compound* in muratura grezza e in argilla pressata – si trova una villa di grosse dimensioni, con molti volumi e finestre, dall'ampia veranda con archi e colonne. Il tutto nello stile tipico delle abitazioni dei Ghanesi agiati.⁸ Su un lato della casa alcune palme da banana da fe-

⁸ Lothar Smith e Valentina Mazzucato (2009) hanno tuttavia registrato come oggi-giorno molti migranti Asante preferiscano investire le proprie ricchezze in Ghana sì, ma

cola, sull'altro una quantità ragguardevole di mattoni di cemento, plausibilmente pronti per espandere la volumetria della struttura. Durante il mio soggiorno al villaggio, alla mia richiesta di chi fosse quell'abitazione, che contrasta notevolmente con l'architettura diffusa, la risposta decisa era 'Richard, il *big man!*'. A quel tempo, da poco tornato dagli Stati Uniti dove lavorava in un'industria tessile, Richard aveva l'incarico di vicesegretario della locale sezione del NPP e concorreva alla carica di *Chief Executive* della *Sefwi-Wiawso District Assembly*. Nel 2008 Richard e il partito che rappresentava alle elezioni subisce una sconfitta annunciata in quanto il Sefwi, storicamente, ha mantenuto fedeltà al partito avversario, l'NDC, legato alla figura di Jerry Rawlings. A lato di questioni politiche, tuttavia, è interessante notare come egli dipinga la sconfitta sulla base del suo comportamento politico in corso di campagna elettorale e di quello del candidato parlamentare compagno di partito, Kwaku Afriyie, anch'egli con esperienza di migrazione. Il periodo di permanenza all'estero ha consentito a Richard di capitalizzare una discreta rendita economica, investita nella costruzione dell'abitazione e nell'acquisto di altri beni. Egli ha percepito il fatto di essere ritornato a Tanoso, suo villaggio di origine, di per sé un reinserimento nel contesto originario e il candidarsi alla politica locale come una forma di restituzione. Ma, alla lunga, egli stesso si è reso conto di aver commesso l'errore di non aver tenuto conto delle reti di influenza e di come i meccanismi di legittimità locale ruotino attorno a capitali non necessariamente solo economici:

Avevo perso l'abitudine a come ci si comporta qui forse per i troppi anni negli USA. Afriyie è stato più lungimirante e prima di candidarsi si è fatto una rete di alleanze [...] e a Wiawso è molto noto [...]. Io vengo da un paese che come vedi è praticamente *bush*, e qui ancora credono a queste storie delle streghe. Non mi conoscevano, praticamente, e non hanno perso tempo a dire che negli USA avevo fatto accordi con il diavolo per essere ricco (intervista, R.003, 2008, Tanoso).

Richard ha in realtà cercato in campagna elettorale di crearsi il benevolere della popolazione di Tanoso e di altri collegi elettorali locali, impegnandosi nella costruzione dei tetti degli *stand* del mercato o installando pali della luce. Ciò che è mancato è "la capacità di parlare alla gente giusta" (Conversazione informale, 2008, Tanoso) in primo luogo le reti di parenti che egli ha perso poiché trasferiti in altre regioni del Ghana e anche perché, come egli stesso ammette, poco coltivate durante la migrazione: "ho

lontano dal proprio paese di origine, interessati più ad investimenti proficui in termini economici che a conseguire un prestigio nella propria famiglia.

perso i contatti. I miei genitori sono vecchi e gli altri parenti lontani o emigrati” dice e “non ho nessun ‘fratello’ capovillaggio” (intervista, R.003, 2008, Tanoso) La sconfitta di Richard appare, dunque, causata dal non essere stato in grado di tradurre la sua *bigness* di migrante di ritorno dentro circuiti di dipendenza che, legittimamente, avrebbero costruito il capitale simbolico necessario ad ottenere il consenso. Ciò non toglie lo *status* di *big* per Richard: impedisce però un risultato nella carriera politica.

Ester

Kesekrom, a pochi chilometri da Wiawso, nonostante le sue piccole dimensioni ha una importanza fondamentale per l'assetto politico 'tradizionale' Sefwi. Il capovillaggio locale detiene, infatti, la carica di *Wirempihene*, responsabile del consiglio delegato all'elezione dell'*Omanhene*.⁹ La ben nota influenza della politica tradizionale nel contesto postcoloniale ghanese definisce i capivillaggio figure centrali nelle configurazioni elettorali e nei giochi di potere locali. Il leader di Kesekrom, al centro delle manovre decisionali del Distretto di Sefwi-Wiawso, si circonda da sempre di soggetti utili ai suoi scopi politici esercitando una discreta creatività di manipolazione delle reti parentali e dei circuiti di dipendenza.

Ester,¹⁰ quarantacinquenne dalla lunga esperienza di emigrante in Germania, è rientrata nel corso degli anni Duemila all'interno della rete di influenza del capo di Kesekrom, cosa che ha consacrato il suo ingresso in politica e la sua legittimità come figura di autorità. Negli anni passati ad Amburgo, la donna conosce il suo attuale marito, figlio del capovillaggio. I due lavorano in un'impresa edile, e quando decidono a fine anni '90 di tornare in patria aprono una loro impresa di costruzioni nel Sefwi, con

⁹ Nel contesto akan del Ghana, di cui il Sefwi fa parte, l'organizzazione politica della *chieftaincy* convive vivacemente con il sistema politico statale. Per *Oman* si intende, in lingua locale, 'Stato' con la connotazione weberiana di apparato di governo politico-burocratico. L'*Oman* è strutturato come un regno, al cui vertice si trova un *Paramount Chief* - chiamato *Omanhene* che governa su alcuni capi divisionali. Le cariche al governo rispondono all'ideologia della discendenza matrilineare, pur essendo nella pratica oggetto di contese, differenti interpretazioni genealogiche e, in generale, logiche di potere. Per dettagli sulle procedure di selezione dei *Chiefs* cfr. Pellicchia, 2008.

¹⁰ Ester è un nome fittizio, per scelta dell'intervistata. Ho incontrato Ester per cinque interviste registrate e numerosi colloqui informali nel corso del 2005 e del 2006. Nel 2008 ho seguito la sua campagna elettorale grazie anche al fatto che abitavo nel villaggio dove si svolgeva e dove la donna abita.

una piccola filiale ad Accra. Il vincolo matrimoniale le consente di stabilirsi a Kesekrom, dove con il *partner* edificano la loro abitazione e gli uffici della ditta. Nel corso degli anni la coppia, facendo leva su un'indubbia capacità imprenditoriale, ottiene numerose commesse di lavori edili nel distretto. La strategia di affari della donna e del marito si è concentrata su due aspetti: le risorse umane da impiegare nei cantieri, costituite da giovani del luogo e parenti, e la scelta degli appalti, equamente distribuita sul territorio di ogni capovillaggio e che ha coinvolto anche una Organizzazione Non Governativa che operava sul territorio. Ciò ha permesso di consolidare una forte rete di contatti, facilitati anche dal 'biglietto da visita' garantito dalla provenienza del marito, e una notevole legittimità tra la gente comune. Ester definisce questa creatività frutto "della sua esperienza in Germania, che [le ha] insegnato a essere una *businesswoman* seria nel lavoro e decisa". La donna dice che ha "imparato che non basta essere potenti per fare carriera. Devi anche dare le cose che la gente vuole e avere le conoscenze giuste" (intervista, 2008, Kesekrom). Nel 2008 Ester si candida e viene eletta membro della *District Assembly* per il partito NPP grazie all'influenza del capovillaggio di Kesekrom e alla rete costruita sul territorio. Durante le sue campagne elettorali, durante le quali regali di ogni tipo venivano distribuiti agli astanti, Ester faceva grande uso della sua storia di migrazione per spiegare il suo successo imprenditoriale affiancando ad essa la retorica dell'emancipazione femminile. Ad oggi la donna riveste incarichi cruciali nel partito ed è una delle figure più influenti nella scena politica locale.

Patrik

Patrik Aduhene¹¹ raffigura un tipo di *big man* la cui *bigness* si è costruita grazie ai benefici economici ed esperienziali di un percorso migratorio di successo che, pur non terminato, prevede un profondo radicamento nel territorio d'origine. Personaggio discretamente influente nel Sefwi, durante tutte le nostre conversazioni Patrik sosteneva che il suo fine è di costruire sì una *bigness*, ma multi-localata, da impiegare sia nel territorio sefwi che nella sua 'vita presente', ossia quella di migrante. Il

¹¹ Ho conosciuto per la prima volta Patrik Aduhene nel 2006. Presentatomi da un comune amico, ci siamo incontrati molte volte per conversazioni informali nel corso delle quali abbiamo ricostruito la sua vita. Il suo è il nome reale.

vivere nel qui, nel Sefwi, e nell'altrove migratorio gli permette di esercitare una legittimità nel locale e di starne fuori allo stesso tempo, praticando una inconsapevole, ancorché efficace, detenzione del potere. Nella biografia di Patrik è a mio parere di estremo interesse come il suo sentirsi migrante – viaggiatore – costituisca la sua identità narrata che confluisce senza apparente contraddizione con il suo praticare e agire nel locale.

Patrik nasce nel 1971 a Wiawso, capoluogo distrettuale e sede del Palazzo Reale dell'*Oman*. Con l'ambiente reale, Patrik, ha una certa familiarità in quanto nipote dell'allora potente *Omanbene* Nana Kwadwo Aduhene II. In quanto figlio di una sorella di quest'ultimo, Patrik è un *adebyee* (di sangue reale) di un ramo della discendenza *asankera*, nome del matrilineaggio (*abusua*) fondatore del regno di Sefwi-Wiawso custode degli eredi al trono. L'appartenenza reale di Patrik non avrebbe direttamente determinato in ogni caso una eleggibilità a *Omanbene*, in primo luogo a causa delle regole di alternanza tra i rami *asankera* per l'ascesa al trono e, in secondo luogo, poiché egli non essendo primogenito (*nyakire*) risulta di fatto svantaggiato. Dopo aver frequentato le scuole a Wiawso e alcuni anni universitari a Kumasi, in accordo con la famiglia egli si convince di intraprendere la migrazione verso l'Europa. Patrik ricorda quei momenti come un periodo di passaggio, dove le sue ambizioni – “voglia di conoscere”, come la definisce – e quelle della famiglia coincidono nell'obiettivo migratorio. “Per la mia famiglia sembrava necessario che uno di noi figli andasse all'estero” dice “o almeno a lavorare in una compagnia estera. Io avevo voglia di conoscere, di fare cose pratiche. L'idea mi piaceva” (conversazione informale, 2006, Bekwai) I genitori di Patrik finanziano il viaggio e raccomandano la prima destinazione, l'Olanda. Egli parte per Amsterdam, quindi, insieme ad alcuni amici di Kumasi, per spostarsi dopo pochi mesi in Italia dove rimarrà per dodici anni. Vive a Palermo, Napoli, Milano e poi, per il periodo più lungo, a Treviso dove trova stabilità lavorativa presso una ditta di materiale edile. Invita la moglie e il suo primo figlio, mentre la sua carriera avanza fino ad acquisire il titolo di operaio specializzato. In Veneto nasce il suo secondo figlio e la moglie trova lavoro nell'ambito delle pulizie domestiche. Patrik, come sempre, invia regolarmente una cifra abbastanza consistente ai suoi parenti nel Sefwi – parla di 4/500 Euro al mese e talvolta fino a 700. Oltre al lavoro in fabbrica, egli riesce a costituire una rete di economia parallela organizzando *container* di merce usata dall'Italia con destinazione Ghana. Il suo patrimonio economico aumenta, e al contempo la sua rete di conoscenze in Italia e nelle comunità ghanesi della

diaspora. Patrik – o Patrizio, come viene chiamato in Veneto – si afferma come *big man*. Durante il suo periodo italiano, oltre alle rimesse, finanzia la ristrutturazione della casa privata del padre a Wiawso e un edificio a Sefwi-Bekwai, a dieci chilometri. Per alcuni anni le sue vacanze estive consistono in visite al cantiere dell'edificio di Bekwai:

La mia idea era allora di voler fare qualcosa per la mia gente, restituire quello che avevo guadagnato. In Italia vedevo come la scuola fosse importante e come invece in Ghana l'educazione fosse sottovalutata. Quando ero giovane io, gli edifici scolastici erano tutti fatiscenti, senza nemmeno lavagna e banchi. Decisi quindi di costruire una scuola, di alta qualità, bella come quelle italiane (intervista, P. 002, 2008, Bekwai).

Nel 2006, quando incontro Patrik per la prima volta, la scuola è attiva da qualche anno, con un notevole numero di iscrizioni. Visitando la struttura, noto come Patrik si muove agilmente per l'edificio, salutato dai docenti e dagli alunni con rimarchevole deferenza. Quando visitiamo le aule, i professori chiedono ai ragazzi di alzarsi in piedi e introducono Patrik con l'appellativo *nana* tradizionalmente usato per i capi-villaggio.

I successi economici di Patrik e i loro risvolti sociali non hanno tuttavia esclusivamente come motivazione – e risultato – un appagamento personale. Alla fine degli anni Novanta la famiglia di Patrik si trova impegnata nelle complesse negoziazioni politiche per la successione al trono, in previsione del verosimile decesso del loro eletto a causa di una malattia. Il passaggio di carica dell'*Omanhene* è tutt'altro che semplice usanza: il leader supremo gestisce direttamente gli introiti del cacao, le concessioni per il taglio del legname, per l'estrazione mineraria e i nullaosta per le gradi opere urbanistiche. In breve, l'economia di una regione. Riconoscendone l'importanza, Patrik risponde quindi all'obbligo familiare e sociale di supportare il suo ramo di discendenza per l'accesso alla carica: “io sapevo di non dover concorrere alla carica, ma è mio dovere aiutare i miei fratelli” (intervista, P002, 2008, Bekwai) È proprio in questo periodo che gli investimenti di Patrik si fanno più consistenti: prima la casa paterna e poi la scuola a Bekwai. Egli viene poi invitato ad assistere alle riunioni di negoziazione politica dei rami matrilineari, a dire la sua circa un argomento piuttosto che un altro, a mostrarsi, insomma, partecipe della politica locale: “non potevo rinunciarvi e nemmeno volevo rinunciarvi. Anche se la mia vita è in Italia, ho degli obblighi verso la mia famiglia. Qui nel Sefwi se sei un *adebyee* lo sei per tutta la vita, ovunque sei nel mondo” (intervista, P002, 2008, Bekwai). Nel 1997 l'elezione alla carica si conclude con la sconfitta del ramo familiare di Patrik. L'eletto al trono di *Omanhene*

risulta essere un giovane promettente, anch'egli migrante di ritorno, e decisamente benestante. È interessante come Patrik elabora questa connessione tra migrazione, ricchezza, questioni familiari e politica locale:

Quando Appiah Gyenin [*nome civile del nuovo Omanhene*] fu eletto la mia famiglia disse che la sua esperienza in Europa aveva giocato un fattore decisivo. Ricordo che durante le riunioni, mia madre insisteva nel presentarmi come un possibile candidato anche se fuori dalle regole. Ero l'unico della famiglia ad avere quel tipo di esperienza, così come Appiah nell'altra. Già prima del 1997 si sapeva chi sarebbe andato al seggio. E per la prima volta nella storia del Sefwi un uomo che non ha vissuto interamente la sua vita qui viene eletto [...]. Io giudico molto bene questo fattore. Quando vai fuori conosci il mondo, vedi come sono organizzate i cittadini degli altri paesi, hai la mente aperta e puoi portare cose nuove alla tua terra [...]. A me non interessava fare il capo, ma capisco perché per la mia famiglia fosse così importante (intervista, P. 004, 2008, Bekwai).

Nel 2006 il Sefwi è scosso dalla crisi politica derivata dall'*impeachment* dell'*Omanhene* Appiah Gyenin (Pellecchia, 2008). Tra le varie accuse che gli si addebitano c'è naturalmente quella di stregoneria. Come si accennava nel precedente paragrafo, anche in questo caso la formulazione dell'accusa di stregoneria è uno strumento che narra di una condotta politico-sociale deviante rispetto ai canoni prescritti per l'autorità. L'accumulazione individuale della ricchezza, e la conseguente non redistribuzione, viola il principio di autorità e conduce a riferirsi al *big man* in questione come qualcuno che ha fatto uso di pratiche magiche. Molta parte delle conversazioni con Patrik riguardano questo fenomeno anche se egli mostra sempre un apparente scetticismo giustificato, ancora una volta, con il suo essere 'di mente aperta' a causa della migrazione. Tuttavia, il timore di essere etichettato come persona che ha guadagnato *sika ntafowayi* è tale che Patrik evita di intraprendere affari nel villaggio di Wiawso, preferendo Bekwai ad esempio per la costruzione della scuola. La strategia di Patrik è in qualche modo vincente: si pone a distanza dal centro dei giochi di potere – Wiawso – ma non tanto da esserne fuori, in quanto da Bekwai arriva fino a Wiawso l'eco della sua fama come benefattore.

Conclusione: l'autorità del migrante

I casi di Richard, Ester e Patrik vogliono mostrare tre differenti esperienze politiche che assumono, in corso d'opera, traiettorie ed esiti dif-

ferenti. Il capitale simbolico trasversale alle tre biografie è una storia di successo migratorio: i due uomini e la donna Sefwi soddisfano, in tal senso, un modello di autorità localmente immaginato e auspicato da chi parte. Tuttavia, le diverse storie mostrano anche come partire, ritornare ed essere *big* è condizione necessaria ma non sufficiente per ottenere un consenso politico. Il riconoscimento nelle economie morali locali, che passano attraverso capitali simbolici più complessi della semplice ricchezza economica, è vincolante nel gioco della legittimità politica. Tali economie morali, nel Sefwi odierno, continuano a strutturarsi attorno a legami e linguaggi parentali, vincoli normativi di dipendenza, che costituiscono storicamente i modelli socio-culturali di persona.

Bibliografia

- Adu, S., 2005, *The Effects of Migration of Farming Activities in the Sefwi-Wiawso District*, Ph.D Thesis, Oxford, International Migration Institute.
- Bayart, J. F., 1990, *L'état en Afrique: la politique du ventre*, Paris, Fayard.
- Boni, S., 2005, *Clearing the Ghanaian Forest. Theories and Practices of Acquisition, Transfer and Utilization of Farming Titles in the Sefwi-Akan Area*, Legon, Institute of African Studies.
- , 2010, “Akan Funeral Ledgers’ Kinship and Value Negotiations, and their Limits”, *Ethnography*, 11, p. 381-408.
- Comaroff, J., Comaroff, J. (a cura di), 1993, *Modernity and its Malcontents*, Chicago, University of Chicago Press.
- Fumanti, M., Werbner, P., 2013, “Aesthetics of Diaspora: Ownership and Appropriation”, *Ethnos*, 78, 2, p. 149-174.
- Geschiere, P., 1997, *The Modernity of Witchcraft. Politics and the Occult in Post-colonial Africa*, Charlottesville, University of Virginia Press.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton Blanc, C., 1995, “From Immigrants to Transmigrants: Theorizing Transnational Migration”, *Anthropological Quarterly*, 68, 1, p. 48-63.
- Hill, P., 1961, “The Migrant Cocoa Farmers of Southern Ghana”, *Africa*, 31, 3, p. 209-230.
- Mazzucato, V., Kabki, M., Smith, L., 2006, “Transnational Migration and the Economy of Funerals: Changing Practices in Ghana”, *Development and Change* 37, 5:1047-72.
- Mazzucato, V., Smith, L., 2009, “Constructing Homes, Building Relationships: Migrant Investments in Houses”, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 100, 5, p. 662-673.
- Mbembe, A., 2005, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi.

- McCaskie, T., 1981, "Anti-Witchcraft Cults in Asante: An Essay in the Social History of an African People", *History of Africa*, 8, p. 125-154.
- , 1983, "Accumulation, Wealth and Belief in Asante History. I", *Africa*, 53, 1, p. 23-43.
- , 1986, "Accumulation, Wealth and Belief in Asante History. II", *Africa*, 56, 1, p. 3-23.
- , 1995, *State and Society in Pre-Colonial Asante*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nugent, P., 1995, *Big Men, Small Boys and Politics in Ghana: Power, Ideology and the Burden of History, 1982-1994*, London, Pinter.
- Pellecchia, U., 2008, *Il potere dell'abbondanza. Costruzione locale dell'autorità in un contesto Akan*, Tesi di dottorato Università di Siena.
- , 2010, "The Power of Abundance", *Universitas*, 12, p. 68-87.
- Solinas, P.G. (a cura di), 2005, *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Lecce, Argo.
- Valsecchi, P. (a cura di), 2006, *Cultura, politica, memoria nell'Africa contemporanea*, Roma, Carocci.
- Van der Geest, S., 2002, "From Wisdom to Witchcraft: Ambivalence Towards Old Age in Rural Ghana", *Africa*, 73, 3, p. 437-463.
- Viti, F. (a cura di), 2006, *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale*, Modena, Il Fiorino.
- , 2007, *Schiavi, servi e dipendenti*, Milano, Raffaello Cortina.
- Wilks, I., 1993, *Forest of Gold: Essay on the Akan and the Kingdom of Asante*, Athens, Ohio University Press.

Migrazioni di ritorno e modelli di rappresentanza nel Ghana contemporaneo

Giulia Casentini

Introduzione: transnazionalismo, diaspora e *network*

Attraverso l'analisi antropologica di un contesto di mutazione e ibridazione politica del Ghana settentrionale contemporaneo, propongo di osservare il ruolo dei migranti di ritorno e della diaspora interna o domestica (Mercer, Page, Evans, 2009) come soggetti attivi nel proporre soluzioni e produrre nuovi modelli politici.

Il fenomeno migratorio di ritorno sarà analizzato dal punto di vista dei Ghanesi che restano nel paese d'origine, e che, per le ragioni che vedremo, si incontrano (e spesso si scontrano) con coloro che tornano in patria dopo un periodo passato all'estero. Si prenderanno in considerazione le strategie messe in atto da alcune figure di migranti di ritorno nel tentativo di cercare una connessione e un nuovo ruolo sociale nella società di provenienza, ma anche i processi di inclusione e sfruttamento politico di queste figure di ritorno pensati dall'élite locale, ad uso locale. La domanda che dobbiamo porci, al fine di comprendere il percorso compiuto dai migranti nella loro complessità di "transmigranti" (Glick Schiller *et al.*, 1995), ovvero di ponti tra due o più paesi, non è solo "quali strumenti i migranti di ritorno usano per esprimersi in patria e mettere in atto le connessioni transconfinarie?" (Glick Schiller *et al.*, 1992, p. 4), ma anche e soprattutto quali strumenti usa la comunità locale per filtrare, discutere, limitare la loro influenza e la loro capacità di imporsi nel campo del politico?

La tesi che propongo in questo breve saggio è che le comunità locali, sebbene fortemente influenzate da queste nuove figure di autorità che incorporano (Bourdieu, 1972) valori importanti e ricoprono ruoli economici di grande peso, non vivano per questo il rischio di esserne schiacciati: esistono, infatti, pratiche locali consolidate di controllo ed eventuale limitazione di un potere di chi torna.

Ciò che viene rivitalizzato e ricostruito in chiave multi-situata ha un suo nucleo propulsore proprio nelle comunità che restano. È il dialogo, e lo scontro politico tra coloro che migrano e coloro che mantengono una posizione nel paese di origine che dà vita a nuovi processi in cui le 'tradi-

zioni' stesse assumono un valore nuovo, vengono reinterpretate e reinventate (Lentz, Nugent, 2000). Come osservano Mercer, Page ed Evans, infatti, la diaspora può rivelarsi un contesto privilegiato in cui osservare la capacità di agire nel sociale e nel politico (*agency*) dei migranti, visto che è proprio nelle dinamiche del paese di origine che essa si manifesta in maniera dirompente (Mercer *et al.*, 2009, p. 140).

Il concetto di transnazionalismo, largamente utilizzato dalle scienze sociali negli ultimi quindici anni, verrà qui utilizzato con le dovute limitazioni imposte dalle analisi critiche finora suggerite. Diversi autori hanno opportunamente criticato l'uso indiscriminato del termine transnazionalismo, che rischierebbe così di divenire ambiguo e vuoto, perdendo quindi la sua potenziale capacità analitica (tra gli altri, Guarnizo, Smith, 1998; Vertovec, 1999; Grillo, 2008; Lazăr, 2011). Ripercorrendo la strada compiuta dal nostro concetto negli studi sociali, gli autori appena menzionati mettono in luce quanto l'approccio postmoderno (si vedano Appadurai, 1996; Bhabha, 1990; Clifford, 1992; Hannerz, 1996), sebbene abbia offerto una potente critica ai tradizionali concetti di cultura, nazione e identità (Grillo, 2008, p. 9), non permetta di situare in maniera concreta il fenomeno. Sono gli studi sulle migrazioni che, proponendo una lettura alternativa del transnazionalismo attraverso il continuo richiamo al 'campo' e all'analisi di esperienze concrete, riconducono il concetto alla sua originaria complessità. È l'approccio transnazionale che, come afferma Lazăr (2011 p. 70), può filtrare il modo in cui si costruiscono gli immaginari sulla società e sullo Stato contemporanei.

In questa analisi utilizzerò anche il tema della diaspora, anch'esso lungamente discusso e mediato nelle sue applicazioni concettuali e metodologiche, specialmente nel contesto dell'Africa occidentale dove appare con forza la questione della *black diaspora*, che nasce dalle conseguenze della tratta atlantica.¹ Seguendo l'approccio proposto da Marabello, intendo usare qui il concetto di diaspora come discorso usato dai gruppi migranti nella costruzione di identità e legittimità, un termine positivo e carico di capacità di agire (*agency*), contrapposto a 'immigrati' che solitamente è usato in maniera dispregiativa (Marabello, 2013, p. 18). Anche Hazard propone un uso della nozione di diaspora che trovo affine alla mia prospettiva, e carica di significati locali: è un concetto che va esami-

¹ L'argomento conosce una sconfinata bibliografia. Tra i lavori sull'argomento, riguardante proprio il caso del Ghana nella gestione del ritorno della diaspora statunitense, si segnala Delpino, 2011.

nato rispetto agli elementi che hanno a che fare con la ragion d'essere delle vie migratorie, con la loro rappresentazione, la loro storia, le loro pratiche (Hazard, 2008, p. 134). Il concetto stesso (attraverso l'analisi dei termini utilizzati per esprimerlo in lingua bissa, Burkina Faso) porta all'integrazione delle diversità insite nelle esperienze migratorie, esperienze che generano una pluralità di pratiche e di relazioni con il paese di emigrazione e il paese di origine (Hazard, 2008, p. 139).

Desidero infine accogliere un suggerimento proposto da Mercer, Page ed Evans (2009), che mettono in guardia lo scienziato sociale dai pericoli insiti nel passare, studiando i fenomeni migratori, dalla lettura romantica del 'locale' alla lettura romantica del 'globale'. È infatti cruciale, nel cogliere il fenomeno nella sua complessità, non assolutizzare l'aspetto contemporaneo della globalizzazione e della sua produzione di connessioni: l'Africa occidentale è un crogiolo storico di migrazioni e mobilità; una regione in continua comunicazione e ibridazione al suo interno, da cui si migra e si torna con istanze nuove che spesso vengono poi inglobate o rivisitate dalle società di partenza, fin dal periodo precoloniale (Wilks *et al.*, 1987). È necessario, quindi, saper pensare la mobilità nello spazio, ma essere anche in grado di concepirla nel tempo (Augé, 2007, p. 86).

Nella mia analisi il concetto di *network* resterà centrale. Anche se opportunamente criticato da Mercer, Page ed Evans (2008), qualora venga utilizzato in senso teleologico e statico, mantiene a mio avviso un valore epistemologico importante. Quando la sua mutevolezza nella storia viene sottolineata e usata come punto centrale d'analisi, quando viene storicizzato (Mabogunje, Richards, 1971; Howard, Shain, 2005), resta un concetto centrale per l'identificazione della produzione di punti d'incontro, detti nodi, in cui hanno vita le sinergie culturali e politiche di cui ci occupiamo. I *network* regionali di migrazione e produzione di nuove istanze politiche sono sistemi di relazione in cui si inseriscono anche i migranti di ritorno, le cui attività usano a volte *network* già esistenti, mentre altre volte ne modificano i nodi. Come afferma Riccio, è importante in questo caso non considerare le transmigrazioni semplicemente come un sistema di reti (*network*), ma piuttosto come un processo costante di *networking*, nel quale una vasta gamma di pratiche, anche contrastanti, lavorano situazionalmente e conducono a risultati diversi ma interconnessi (Riccio, in Grillo, 2008, p. 21).

Il caso Ghana: chi torna?

Il Ghana è certamente un paese di emigrazione, anche se è corretto premettere che il livello di mobilità generale per l'Africa occidentale è molto alto da secoli, mobilità che avviene in maggior parte all'interno della regione stessa, che oggi peraltro è un insieme di Stati legati da relazioni economiche e politiche nel quadro dell'ECOWAS/CEDEAO (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) (Manuh, 2005; Adepoju, 2010).

L'emigrazione dal Ghana verso l'Europa è un processo che assume un valore numerico considerevole negli ultimi quarant'anni.² Seguendo le stime redatte facendo riferimento ai dati forniti dalle ambasciate, nel 2003 circa 460.000 Ghanesi vivevano tra Europa, Stati Uniti e Canada, mentre si stima che un milione emigrasse all'interno dell'ECOWAS (Schans *et al.*, 2013, p. 4).³ Le migrazioni dal Ghana verso l'esterno sono un argomento di studio molto approfondito negli ultimi anni, soprattutto da un gruppo di studiosi locali che fanno capo al CMS (*Centre for Migration Studies*) dell'Università di Legon, Accra (Manuh, 2005; Awumbila, Manuh *et al.*, 2011; Awumbila, Alhassan *et al.*, 2011).

Il fenomeno dei migranti di ritorno è un argomento cresciuto notevolmente all'interno del dibattito generale sulla migrazione solo di recente (Ammassari, 2004; Tiemoko, 2004; Ungruhe, 2012), ed è visto come un potenziale beneficio per i paesi di emigrazione proprio in termini di sviluppo. Secondo diversi analisti (Mazzucato, 2008) esso può diventare, infatti, un elemento per controbilanciare gli effetti negativi causati dall'emigrazione, come il *brain drain*.

Secondo le stime di Kaplan Meier (in Schans *et al.*, 2013, p. 11), vediamo che nel decennio 2000-2009 è il sessanta per cento dei Ghanesi a ritornare, *trend* che si rialza dopo un decennio 1990-1999 in cui era sceso al quarantacinque per cento. È chiaro che questi dati sono insufficienti per fornire una lettura esaustiva del fenomeno, ma ci indicano la strada per produrre ulteriori possibilità interpretative. A tornare, oggi, sono soprattutto lavoratori con capacità ed esperienza spesso acquisite all'estero (cosiddetti *skilled labourers*)⁴ e tornano in età adulta. Nei decenni pre-

² I dati che prenderò in considerazione si riferiscono agli studi condotto dal MAFE (Centro di ricerca sulle migrazioni) pubblicati nel 2013.

³ Possiamo osservare che sono probabilmente cifre approssimate per difetto, in quanto molti migrano anche senza l'ottenimento di un regolare visto.

⁴ Sulle dimensioni e l'impatto dell'emigrazione di *skilled labourers* in un contesto africano più ampio si veda Adepoju (2008).

cedenti, invece, erano maggiormente anziani in tempo di pensione che tornavano in patria con i proventi di una vita passata all'estero a lavorare, avendo compiuto spesso lavori umili (Awumbila, Manuh *et al.* 2011; Awumbila, Alhassan *et al.* 2011).

Coloro che tornano, oggi, lo fanno in un Ghana profondamente diverso da un decennio fa: è infatti un paese in decisa ascesa economica, che vede di fronte a sé il miraggio di uno sviluppo rapido, frutto per la maggior parte dei futuri proventi dell'estrazione petrolifera *offshore*, da poco iniziata. Non è tanto la tangibile prosperità economica a richiamare in patria i migranti, ma anche e soprattutto la promessa di un futuro economicamente stabile e in crescita. La condizione politica del paese – di effettiva stabilità fin dal 1992, anno in cui il Ghana ha vissuto la transizione pacifica verso la IV Repubblica, da un regime autoritario a un ripristinato assetto parlamentare pluripartitico con libere elezioni ogni quattro anni – crea il contesto necessario nel quale immaginare una nuova era di sviluppo economico e sociale, e di consolidata credibilità politica.

Possiamo ipotizzare, quindi, che i Ghanesi di oggi tornino in patria dopo un periodo all'estero essenzialmente per due ragioni: partecipare allo sviluppo economico del proprio paese, e intervenire nell'arena politica. Sono due campi spesso interconnessi (cfr. saggio di Marabello in questo volume), che offrono un certo spazio a fenomeni di corruzione diffusa e di conflitti d'interessi, e che nondimeno concorrono a spiegare la complessità del 'campo del politico' in un contesto come quello del Ghana contemporaneo.⁵

Il caso di studio: i Konkomba e la *chieftaincy*

Il caso qui analizzato è legato alle storie di alcuni migranti konkomba in un contesto particolare del Ghana settentrionale, segnato da decenni di lotta politica con lo Stato centrale e con i gruppi limitrofi per l'ottenimento di uno *status* politico riconosciuto. Rimasti bloccati nelle categorizzazioni antropologiche e coloniali degli anni '30-'40 del Novecento, costituiscono un esempio paradigmatico delle possibili conseguenze della cristallizzazione delle relazioni politiche causata dal dominio coloniale

⁵ Sul campo del politico nel Ghana contemporaneo, si vedano i saggi sulle analisi delle elezioni del 2008 di Valsecchi, Pellecchia, Pichillo e Casentini apparsi nel numero di *Africa*, LXIV, 3-4, 2009.

britannico attraverso l'imposizione dell'*indirect rule*. Definiti 'acefali' o 'senza Stato', per la mancanza di un evidente accentramento del potere politico nelle mani di un individuo (o gruppo di individui), in contrapposizione ai gruppi a loro vicini che invece usufruivano di istituzioni più accentrate, vivono una posizione di subordinazione a questi ultimi che si rafforza in periodo coloniale, e si protrae pressoché immutata anche dopo l'indipendenza, raggiunta dal Ghana nel 1957.

L'inclusione nella vita politica del Ghana contemporaneo passa attraverso la possibilità d'azione all'interno dei due ambiti del politico, che sono il sistema locale di *chieftaincy* e il sistema statale. L'impossibilità per i Konkomba di nominare dei capi propri, come conseguenza di un assetto ineguale creato in periodo coloniale, li rende 'cittadini a metà', sollecitandoli a interrogare lo Stato indipendente che dovrebbe riuscire a ripensare le disuguaglianze del passato al fine di prevenire la conflittualità, che ancora oggi può raggiungere alti livelli. La gestione diretta della terra, e dei proventi che ne possono derivare, è infatti quasi completamente nelle mani del potere cosiddetto tradizionale (Boni, 2003; Lentz, Kuba, 2006). Esserne esclusi, quindi, determina una evidente condizione di subordinazione. È interessante notare come, con l'entrata in gioco di un potere esterno, quello coloniale, l'assenza di una centralizzazione e quindi di un rappresentante identificabile in modo chiaro e inserito nelle *chiefs' lists* significava automaticamente non avere rappresentanza, e rimanere di fatto tagliati fuori dalla potente sinergia di interessi tra potere coloniale e *chiefs*, dove la parte economica si reggeva sul controllo del sistema fondiario.

L'élite konkomba chiede – e parzialmente ottiene dopo un conflitto civile avvenuto nel 1994 – un adeguamento del proprio *status* di gruppo legittimo e riconosciuto, attraverso l'adozione di strutture di *chieftaincy* centralizzate mutate dai loro vicini. Questo processo va di pari passo con un lavoro di costruzione di una propria legittimità di gruppo che prevede l'abbandono di aspetti rituali ritenuti poco utili a fornire un'immagine di sé che potesse risultare davvero 'moderna', ovvero in sintonia con i valori di adeguamento all'agenda dello Stato centrale e delle agenzie internazionali, come la tutela dei diritti umani, la diffusione dell'alfabetizzazione, l'emancipazione femminile.

La diaspora interna o domestica è ampiamente coinvolta nella produzione di questa nuova identità: sono in gran parte gli studenti che frequentano l'Università di Legon, nella capitale, a organizzarsi in campi estivi durante i quali si impegnano a recarsi nei villaggi dei loro distretti di provenienza, anche i più remoti, per diffondere "la consapevolezza

che i vecchi riti devono essere abbandonati e bisogna mandare i bambini e le bambine a scuola. Dobbiamo aiutare la nostra gente a liberarsi delle vecchie abitudini; altrimenti resteremo bloccati e in posizione di inferiorità rispetto al resto del paese che va modernizzandosi” (conversazione informale con M.M., 27 febbraio 2012, Saboba, Ghana).

Nonostante le diverse riflessioni e spunti critici che possono essere ispirate da questo controverso discorso sulla ‘modernizzazione’, è innegabile che la diaspora, sia interna che internazionale, porti con sé l’entrata in gioco di nuovi modelli culturali. Come nota anche Marabello (2013), è frequente trovare, nelle persone intervistate nel loro essere ‘diaspora’, la consapevolezza che molti aspetti del proprio luogo di origine vadano mediati, o più spesso proprio cambiati (Marabello, 2013, p. 7). E, come discuteremo più avanti, neanche questo è un processo nuovo, bensì ricorrente nella storia delle relazioni regionali.

Il ruolo della diaspora interna: nuove istanze politiche a confronto

La comunità di commercianti konkomba stanziata nel mercato di Agbogbloshie di Accra è una comunità diasporica il cui percorso politico e culturale ben simboleggia il processo continuo, e spesso conflittuale, di esclusione/inclusione di questa comunità periferica nelle dinamiche locali e nazionali. Seguendo il medesimo modello descritto da Gracia Clark (2004, p. 77), la comunità konkomba dà vita ad un processo di riappropriazione della propria produzione agricola, cercando fin dall’inizio degli anni ’80 di evitare il controllo dei mercanti del Sud nella distribuzione dei prodotti nei grossi mercati della capitale. Questo fenomeno ha inevitabilmente messo la comunità migrante in una condizione di conflittualità sia con i mercanti già attivi ad Accra (Clark, 2004, p. 82), sia con lo Stato (Clark, 1988; Aime, 2002, p. 137).

I mercanti di Agbogbloshie devono costantemente ricostruire il loro rapporto con la terra che occupano: il sito dove si trova il mercato, infatti, è stato concesso dalle autorità locali nel 1981, dopo una strenua lotta per ottenere un loro spazio.⁶ Due decenni dopo la concessione è stata revocata, per ragioni ecologiche e urbanistiche,⁷ ma i mercanti konkomba non ac-

⁶ Per una riflessione più completa sul rapporto tra mercato e autorità locali si veda Aime, 2002, p. 131-142.

⁷ Il mercato di Agbogbloshie è situato nei pressi di una laguna (Korle Lagoon), che il governo intenderebbe risanare dai danni provocati dall’intensiva urbanizzazione e dalla

cettano di spostarsi: in primo luogo non vogliono essere ricollocati in un sito più periferico, in secondo luogo non vogliono abbandonare un luogo che hanno costantemente migliorato da soli, senza l'appoggio dello Stato, attraverso l'autotassazione e i lavori comunitari. L'abbozzo di impianto fognario, gli uffici, l'organizzazione degli spazi comuni sono tutte operazioni compiute in autonomia da una comunità percepita come 'di passaggio' e quindi completamente marginalizzata nella destinazione di fondi statali. Lo Stato infatti è risultato assente, e la comunità migrante stessa si propone come 'alternativa' a questo, provvedendo a tutte quelle infrastrutture e a quei lavori pubblici che vengono costantemente promessi e mai realizzati. La strategia dei mercanti è quella di presentare la loro relazione con lo Stato in termini apertamente antagonistici, costruendo di fatto una relazione con il potere centrale che presupponga *agency* da entrambe le parti, invece di esprimere dissenso attraverso il vittimismo (Clark, 1988, p. 2).

Gli studenti konkomba dell'Università di Legon, situata nella capitale Accra, sono stati coinvolti in questo processo di appropriazione dello spazio di Agblobloshie, ma anche nella costruzione di istanze politiche più legate alle dinamiche di accesso alla *chieftaincy*. Alcuni di essi, infatti, intrattengono fitti rapporti con i mercanti sia per ragioni pratiche e logistiche, sia per ragioni ideologiche di supporto a un'azione di lotta comune. Quando uno studente si muove dal villaggio di provenienza per raggiungere la capitale dove, per questioni di merito e/o di supporto economico spesso esterno alla famiglia, avrà l'opportunità di frequentare l'università, si appoggia alla comunità di Agblobloshie. Sia che abbia relazioni familiari con alcuni dei mercanti, o che semplicemente venga accolto come parte della diasporica comunità konkomba, avrà la possibilità di contare sul loro supporto logistico e spesso anche economico.

Queste frequenti e sfaccettate relazioni tra due gruppi di interesse piuttosto diversi, producono di fatto una sinergia comune. Gli studenti si spendono molto nella discussione su temi politici e di emancipazione di gruppo, nel supporto della comunità di mercanti nella produzione di istanze e precise richieste alla municipalità di Accra, ma anche semplicemente nella condivisione del racconto di sé che, da marginalizzati, possono e devono assumere un ruolo centrale e riconosciuto nelle maglie di espressione politica ed economica del paese.

creazione di una enorme discarica di materiale elettronico. Per questa ragione, le autorità della *Accra Municipality Assembly* (AMA) cercano da anni, con scarsi risultati, di riallocare la comunità di mercanti konkomba in un nuovo sito.

È interessante notare che, se il percorso di inclusione pensato nelle regioni settentrionali di provenienza è essenzialmente legato alla lotta per l'adozione della *chieftaincy*, che viene adattata seguendo il modello dei gruppi limitrofi, nella diaspora si producono nuove idee di superamento del modello dettato finora dal 'centro' tradizionale. La diaspora residente ad Accra pensa a soluzioni diverse, prima fra tutte la rotazione dei diversi clan, che compongono la variegata realtà socio-politica konkomba, nella scelta della figura che può guidare la popolazione.

Il sistema finora utilizzato, secondo cui i capi vengono scelti soltanto all'interno di una unica 'famiglia reale', non è ritenuto dagli altri clan rappresentativo di una realtà così composita e mobile. La condizione politica konkomba, caratterizzata dalla divisione in clan sparsi sul territorio, e cristallizzata in periodo coloniale con la definizione 'senza Stato', è una realtà che, sebbene sia sempre pronta a mutare e a ibridarsi con modelli esterni, mantiene un significato importante per le comunità locali, generando coesione sociale e la possibilità di esprimersi come identità antagonista al sistema dominante fondato sulla *chieftaincy*. La storica assenza di una figura che accentrasse autorità e potere determina, di fatto, l'uguaglianza non tanto di tutti gli individui – come tendevano a rappresentare le letture antropologiche degli anni '40 del Novecento, in cerca di un' "anarchia ordinata" (Evans-Pritchard, 1940) –, ma di tutti i clan nell'accesso alle risorse e al territorio. Il fatto che, oggi, l'élite politica konkomba tenda a conformarsi al sistema di *chieftaincy* attraverso l'identificazione chiara di una e una sola 'famiglia reale', portando un clan ad una posizione superiore rispetto agli altri, è spesso letto in aperta contraddizione con i principi che regolano la vita comunitaria konkomba. È la diaspora domestica a porsi per prima e più chiaramente questo problema, ovvero quello di cercare soluzioni alla rappresentanza politica che siano più vicine ad un'etica della polifonia dei poteri. Essi dimostrano, di fatto, come l'allontanamento dal 'centro' politico e la ricomposizione di una comunità migrante che deve porsi la questione della coesione interna in termini di spendibilità politica, possa essere uno spazio in cui è possibile ripensare il percorso compiuto dall'élite locale. Il discorso konkomba, spesso incentrato sull'adozione della *chieftaincy* come puramente strumentale all'accesso diretto alla terra, viene enfatizzato non solo per ragioni politiche, ma anche per mantenere un'identità specifica e costruita in costante opposizione ai propri vicini, che nella fattispecie sono gruppi gerarchizzati fin dal periodo coloniale, come Dagomba, Nanumba e Gonja. La pura 'strumentalità' dell'istituzione cosiddetta tradizionale viene ancor più radicalizzata nella riflessione

politica della diaspora interna: l'istituzione non ha valore se non pratico, viene manipolata e ripensata anche nelle sue forme rituali più rigide, in un discorso che coinvolge allo stesso modo sia i commercianti di Agboglobhie sia gli studenti universitari.

In questa dialettica, in cui spesso l'élite del Nord e quella rappresentata dalla diaspora interna si scontrano ed esprimono con enfasi anche momenti di rottura, è costante il rapporto centro/periferia, che viene di continuo ridisegnato a seconda delle condizioni. Il Nord è di fatto il 'centro', politico e rituale, da cui irradiano le numerose comunità diasporiche (nazionali e internazionali), e in cui si ritorna, sia fisicamente che simbolicamente.

Ma non è solo il discorso politico a condurre nel luogo d'origine. Si ritorna per la pensione, come progettano i mercanti di Agboglobhie: gran parte dei guadagni viene, infatti, impiegata nella costruzione di una casa nel villaggio di provenienza, dove ritirarsi quando non si lavorerà più. Il progetto del 'ritorno', che ricorda molto il processo illustrato da Piot (1999) secondo cui si torna per dimostrare che si è 'buoni figli' e in connessione col proprio villaggio di origine, conduce a una continua considerazione e riconsiderazione del luogo di provenienza, lontano ma di fatto centrale in ogni decisione e riflessione politica. L'aspetto rituale, poi, è di grande importanza: si torna periodicamente per compiere riti sugli altari della terra che sono il centro religioso locale, che sorgono 'nella' terra, e ne simboleggiano la forza e la centralità per la vita konkomba (Zimon, 1992).

Il quadro politico e sociale appena descritto potrebbe essere letto attraverso l'analisi che ripropone la contrapposizione tradizione/modernità come elemento che aiuterebbe a spiegare le scelte della comunità konkomba nel percorso di emancipazione intrapreso. A mio avviso, questo saggio dimostra invece quanto questa dicotomia possa risultare fuorviante, in quanto riduce le prospettive di scelta politica all'interno di una compagine troppo rigida. La scelta konkomba, infatti – benché spesso utilizzi la terminologia mediatica che inserisce le categorie tradizione e modernità nel discorso politico – non si muove in termini oppositivi, ma cerca di mettere in rapporto dialogico ciò che viene dal passato, ciò che è stato rimodellato nella storia, e ciò che sembra venire da un mondo nuovo, esterno (lo Stato postcoloniale, le comunità transnazionali). L'autorità migrante, come vedremo, è chiamata a inserirsi in maniera molto profonda nello spazio di contesa politica tutto volto a mutare la 'tradizione'. Inoltre, il fatto stesso che un gruppo decida, consciamente, di operare una scelta politica che scardini il sistema 'tradizionale' co-

siddetto senza Stato, per adottarne uno altrettanto ‘tradizionale’ ma più spendibile nell’arena politica del Ghana contemporaneo (la *chieftaincy*), contribuisce a mettere in discussione quella dicotomia. Il contrasto con lo Stato non si esprime, infatti, in termini di rifiuto ma nella necessità di produrre una dinamica dialogica che presupponga, in questo caso, una ristrutturazione dei rapporti di potere a livello locale, e l’adozione di una *chieftaincy* riconosciuta per i Konkomba (cfr. Casentini, 2008, 2009). L’opposizione allo Stato che si verifica nella dinamica del mercato di Agblobloshie è legata al suo mancato intervento di assistenza e *welfare*, ma non necessariamente ad un rifiuto del modello statale in se stesso.

Élite politica locale e migranti di ritorno: connessioni e corto circuiti

All’interno di questo complesso e sfaccettato processo di ri-costruzione della propria identità di gruppo e del proprio assetto politico – che nella pratica avviene mantenendo alcuni aspetti del proprio sistema condiviso di valori politici e culturali, e modificandone o eliminandone altri – i migranti di ritorno dall’Europa hanno oggi un ruolo centrale e discusso, che a mio avviso è paradigmatico.

Non è il modello politico a transitare da un contesto all’altro, ma è l’esperienza acquisita, mediata e tradotta dai migranti di ritorno che permette loro di ricoprire un ruolo di spicco – ma anche profondamente controverso – nel panorama politico locale e di fungere da catalizzatori di un processo già in atto di costruzione identitaria, di affermazione di soggettività politica, e di ricerca di una nuova forma di cittadinanza.

L’istituzione locale di *chieftaincy* ha intrinsecamente una forma fluida e ibrida (Balandier, 1967), suscettibile di mutamenti importanti e cruciali nel corso della storia. Si configura nella vulgata locale come ‘tradizione’, termine che si porta dietro un significato statico e ancorato in un passato senza tempo, ma è essa stessa un prodotto dell’azione di tutti coloro che si sono inseriti nel processo di costruzione di soggettività politica, migranti di ritorno compresi.

Nella costruzione locale, il modello di ‘autorità migrante’ risponde a un insieme di caratteristiche peculiari, che possono emergere con sufficiente chiarezza se si considerano le storie di alcuni personaggi di spicco nel panorama politico ghanese. È comune riscontrare, infatti, un’aperta tendenza a ritenere l’esperienza stessa della migrazione in un altro paese come positiva, un elemento che concorra ad arricchire il *curriculum* e la capacità di attrarre consensi, soprattutto tra i giovani.

In altre parole, lo esprime Bayart (2008 p. 108, 220): il migrante cerca di consolidare il suo legame con la famiglia e le società di appartenenza, inviando rimesse economiche, esprimendo solidarietà verso coloro che dopo di lui migrano, ed esibendo il suo successo nelle sue visite a casa. L'esperienza della migrazione e del ritorno, con l'esibizione e la condivisione di ciò che si riporta all'interno della propria società, è definita ancora da Bayart come una sorta di rituale iniziatico attraverso il quale l'individuo accede alla maturità e all'età adulta.

Secondo il lavoro di Pellecchia sui Sefwi del Ghana sud-occidentale, l'autorità è definita come sempre produttiva nei contesti dove opera, ed è una produttività che ha un indirizzo esterno alla persona che la incorpora, perché altrimenti produrrebbe solo incremento individuale (Pellecchia, 2008, p. 256). Aggiunge poi l'autore che, definendo il dispositivo dell'abbondanza come base fondante dei rapporti di autorità, si può delineare l'autorità di un soggetto come la capacità di mettere in atto e far funzionare il dispositivo di abbondanza stesso (Pellecchia, 2008, p. 259). Dati questi elementi teorici di riflessione, possiamo cercare di definire con più consapevolezza quella che abbiamo chiamato 'autorità migrante': è colui o colei che, grazie all'esperienza della migrazione, riporta nel suo gruppo di appartenenza ricchezze materiali o valori sociali (*social remittances*, come definite da Levitt, 1998) che devono entrare in qualche modo a far parte del bagaglio della società tutta da cui il migrante è partito. La rottura del processo di condivisione e redistribuzione dell'abbondanza può portare, come vedremo nella discussione del caso etnografico, al ribaltamento del meccanismo stesso attraverso cui il migrante diviene soggetto il cui *habitus* (Bourdieu, 1972) è riconosciuto come autorità (Pellecchia, 2008, p. 297).

Lo stralcio di etnografia che segue introduce una situazione particolare che può fornire diversi spunti di riflessione a riguardo.

Nel marzo 2011, come ogni biennio, viene eletto il nuovo presidente della KOYA, la *Konkomba Youth Association*. Questa *Youth Association*, come le altre presenti nel territorio ghanese, va intesa nel senso utilizzato da Allman e Lentz: *youth* non significa essere anagraficamente giovani ma posizionati al di fuori della cerchia di potere tradizionale (Allman, 1993, p. 32; Lentz, 1995). Così, essa include l'élite politica e culturale di un gruppo, che di solito lavora parallelamente al potere 'tradizionale' per portare avanti alcune istanze ritenute cruciali per lo sviluppo locale. Non lavora in opposizione al sistema della *chieftaincy*, bensì in concertazione con le questioni di potere e utilizzando spesso un linguaggio dell'autorità comune.

Nello specifico, la KOYA nasce verso la fine degli anni '70, dopo l'esperienza della KIA (*Konkomba Improvement Association*) (Talton, 2003), e si occupa di attività di *self-help*, educazione nei villaggi, abolizione di pratiche rituali ritenute non consone al percorso di emancipazione politica intrapreso a livello di élite come il *betrothal* in giovane età, pratica matrimoniale secondo cui l'uomo sceglie come promessa sposa una bambina appena nata, assicurando così alla famiglia di lei una collaborazione per tutto il periodo dell'attesa del matrimonio (cfr. Tait, 1961).

Di fatto, la KOYA si è occupata in passato ma anche oggi di fare pressione politica su decisioni rispetto alla *chieftaincy* locale e alle questioni contingenti. È una struttura mutuata dai gruppi con *chieftaincy* riconosciuta (Talton, 2003) e, come prevedibile, in contesto differente assume una forma inedita. Non funge semplicemente da tramite tra il potere tradizionale dei capi e la popolazione, ma si pone direttamente come gruppo dirigente, optando di fatto scelte radicali e di grande importanza politica, come nella gestione dei conflitti civili del 1981 e del 1994 in cui l'élite konkomba ha giocato un ruolo centrale.

È interessante notare che le prime *Youth Associations* al Nord, nate attorno agli anni '50-'60, sono create e supportate dall'élite che aveva studiato all'estero (Ladouceur, 1979; Talton, 2003), e che all'epoca dell'indipendenza cercava di lavorare per proteggere gli interessi politici del nord del paese in opposizione all'egemonia dei gruppi del sud (Ladouceur, 1979). Anche la KOYA nasce in questo modo, svelando in realtà quanto i presunti 'interessi del nord' fossero ancor più complessi e variegati di quanto cercassero di dimostrare le élite dei gruppi dominanti (Dagomba e Gonja, per esempio) (Talton, 2003, p. 206). È possibile dimostrare, quindi, quanto la diaspora sia stata motore di importanti mutamenti politici anche in questa primissima fase: l'intervento dei migranti di ritorno nel tessuto sociale e politico di provenienza non è un fenomeno soltanto contemporaneo; quello che qui ci muove è capire quali istanze siano oggi legate a queste figure, e quali strategie politiche vengano utilizzate.

Dopo anni di quiescenza dell'associazione, dovuti principalmente a dissapori interni all'élite locale, nel 2011 si torna a eleggere il presidente, in un momento politico di particolare fermento. I Konkomba si stanno infatti aprendo una strada nella politica statale, diventando *Member of Parliament* (MPs) o *District Chief Executive* (DCE) in diverse *Constituencies* e distretti dove costituiscono la maggioranza della popolazione. Le elezioni 2011 si tengono a Kpasa, nella Volta Region, area in cui le comunità konkomba hanno un peso economico determinante, in quan-

to principali coltivatori e commercianti di igname, il maggior prodotto agricolo della zona.

Due sono i candidati: uno, il favorito, R. M., laureato in economia, ha una lunga storia di attività sul territorio, di promozione di progetti di educazione, di collaborazione con la KOYA da molti anni. L'altro candidato è A. B., appena tornato da una ventina d'anni passati in Gran Bretagna a studiare e lavorare come commerciante. La vittoria di R. M. è data per scontata, non soltanto dal manifesto sostegno popolare ma anche da una cordata di personaggi in vista, costituita da direttori di organizzazioni non governative (NGO), ex membri del parlamento e pastori di chiese locali, che promette di appoggiarlo.

Il risultato dell'elezione (a suffragio universale di tutti i presenti) sorprende moltissimo R.M. che si vede soffiare il posto da A.B. Dopo l'elezione R.M. capisce quanto tutti coloro che millantavano di sostenerlo stavano in realtà lavorando per elevare il suo rivale, in un interessante processo di decostruzione della classica figura di 'autorità locale' che, al pari di ciò che è appena stato affermato, deve poter dimostrare di avere un contatto con la gente, conoscenza del territorio e dei suoi problemi, capacità di gestire gli equilibri politici e manifesta dedizione alle cause contingenti della comunità. A.B. è certamente una persona in vista, con una posizione di benessere economico e imprenditoriale, ma ha scarsa conoscenza del territorio, della gente, e delle istanze locali. E soprattutto pochi lo conoscono, tra cui l'*entourage* dell'ex membro del Parlamento della zona e qualche Konkomba residente ad Accra. Ciò in cui l'élite investe, evidentemente, è più legato alle aspettative che si nutrono nei confronti della nuova 'autorità migrante', e meno orientate a privilegiare una già collaudata 'autorità locale'. Anche i giovani, soprattutto coloro che studiano in università, sono dei grandi *supporter* di A.B., che incarna un modello di autorità fondato proprio sulla migrazione, sull'esperienza all'estero, sulla possibilità di redistribuire molta ricchezza e accompagnare la comunità verso un'ascesa politica veloce e di successo.⁸ Sia gli studenti che i mercanti mi comunicano in modo forte e deciso la loro scelta: l'apertura verso l'esterno, in senso transnazionale, viene vista come una via preferenziale, nuova, 'moderna', per veicolare i loro interessi di gruppo.

Per A.B. l'occasione è da cogliere: è rientrato da poco, ha mantenuto pochi legami con la comunità durante il suo periodo in Gran Bretagna, e

⁸ Conversazioni con G.M., 14 febbraio 2012; J.K., 14 febbraio 2012; M.M., 24 febbraio 2012; U.M., 25 febbraio 2012, Accra (Ghana).

la via migliore per costruirsi una buona carriera politica nel Ghana contemporaneo è sicuramente un inizio nella propria comunità di origine.⁹

Come reagisce la comunità? *Agency* e poteri locali in azione

Nel marzo 2013 – stavolta a Saboba, *Northern Region* – si tiene la successiva *convention* della KOYA, con l'elezione del nuovo presidente.

Le elezioni sono vinte da R.M., che finalmente dopo due anni può ricoprire quel ruolo per cui aveva tanto lavorato, mentre A.B. se ne sta in disparte, sotto la tenda dei personaggi importanti. Dal suo modo di muoversi nello spazio, che resta per lui sconosciuto e ostile, e di intrattenere (o meglio, non intrattenere) relazioni con l'élite locale e in generale con i presenti, si evince un quadro chiaro della preannunciata sconfitta di A.B., e della retromarcia dei quadri della dirigenza politica locale.

In realtà l'élite culturale e politica *konkomba* si era lamentata di frequente, nei due anni precedenti, dell'effettiva impossibilità di agire e promuovere cambiamenti politici urgenti a causa di un presidente poco adatto.

A.B., infatti, lascia assolutamente in secondo piano le questioni di potere locale, di legittimità della *chieftaincy*; le questioni sull'emarginazione dei distretti del nord, e i problemi relativi al mercato dell'igname di Agblobloshie. Assieme a pochi appartenenti all'élite *konkomba*, segue un percorso più orientato al successo e a una carriera politica personale.

In particolare, era stata la comunità di mercanti di Agblobloshie a esprimere, non solo a parole, una pessima considerazione di A.B. nelle vesti di presidente della KOYA. Io resto molto stupita, mi aspetto che un uomo d'affari con ottime credenziali di successo sia accettato e acclamato, mi aspetto che la sua autorità sia riconosciuta proprio qui, tra i commercianti, e invece ricevo la seguente risposta: “Ma non senti come parla? Ha un accento britannico molto forte, è diventato uno straniero, non è più un Ghanese, non è più un *Konkomba*” (conversazione con A. G., 16 febbraio 2012, Accra).

Intanto possiamo osservare quanto l'appartenenza e la definizione di se stessi come parte integrante di qualcosa si esprima su più piani diversi: quando parliamo di identità dobbiamo prestare attenzione a questi processi di costruzione di identità (plurali) multiple (Piot, 2010), nelle quali l'identità e l'appartenenza sono esibite all'interno di molteplici ambiti

⁹ Conversazione con A.M., 10 febbraio 2012, Accra (Ghana).

(essere Konkomba, essere Ghanese, essere cristiano/musulmano, essere del Nord, essere un migrante, ecc.).

E anche l'autorità stessa è costruita su diversi piani, o meglio si compone di diversi aspetti che, di volta in volta, possono risultare più o meno utili alla propria posizione di potere e al riconoscimento della società. A.B. non coglie la necessità di giocare su tutti gli ambiti dell'appartenenza – nella quale è chiamato ad agire – che si riproducono poi nella costruzione dei diversi campi d'autorità. Egli lascia che sia il suo progetto politico personale a guidarlo nella costruzione del suo percorso, manipolato in questo anche da una parte dell'élite locale che desiderava vedere in lui un rapido passaggio verso lo scalino più alto dei propri progetti politici. A.B. non riesce a esaudire le aspettative delle diverse anime della società konkomba che, inizialmente, aveva creduto in lui. Nel 2013 ha ancora una buona posizione economica, detiene parte dei fondi utilizzati per aprire al Nord filiali di una banca locale, ma la sua figura pubblica, politica, è in evidente declino. Il suo successo economico è uno strumento sufficiente per veicolare le istanze della sua comunità, bensì una posizione di vantaggio che egli sta sfruttando per il suo successo personale.

È interessante notare quanto sia una parte della popolazione locale a crederlo personaggio adatto e 'vincente', a desiderare che possa risultare attivo nel cambiamento e nella promozione delle istanze locali, ma in questo caso la figura di 'autorità migrante', carica dei suoi simboli, si disgrega nel suo stesso costituirsi.

A.B. dimentica, o non conosce, i codici di espressione e incorporazione del potere nella sua comunità di riferimento. Aver vissuto all'estero, implica spesso non aver più familiarità con un certo tipo di linguaggio e con quelle pratiche che riconoscono un individuo come parte integrante di quel tessuto sociale, e per questo intitolato ad assumere una posizione di autorità. Questa mancanza non è problematica di per sé: le pratiche si possono imparare, le simbologie possono facilmente essere acquisite. Il problema sorge quando colui che vorrebbe porsi come 'autorità migrante' non dimostra interesse e attenzione verso quelle pratiche e quelle simbologie. La comunità di origine del migrante ha, stavolta in se stessa, l'autorevolezza per arginare il comportamento potenzialmente dirompente per il proprio precario equilibrio. E lo fa usando uno degli elementi più forti nella definizione dello *status* di ritornato: 'essere stato fuori' diventa subito, da valore positivo condiviso dalla comunità, stigma sociale che rispecchia l'inadeguatezza dovuta alla 'perdita di identità'.

Come sostiene Gupta (1992), argomentando sulle forme e sulle modalità del transnazionalismo, ciò che avviene nei processi transnazionali è la re-inscrizione dell'identità nel luogo di partenza, in una dinamica in cui le identità trasformate dalla migrazione devono ritrovare un luogo, un senso, un linguaggio nel proprio territorio d'origine. Ciò produce una modifica importante delle strutture in cui i migranti di ritorno intervengono, ma anche una ricostruzione delle strategie locali, aprendo a una interessante riflessione sulle potenzialità e sul peso politico, in un'ottica futura, della diaspora in un paese come il Ghana.

Conclusioni

Appare chiaro, quindi, il modo in cui l'autorità del migrante sia un costrutto labile, soggetto alle pressioni e alle interpretazioni della comunità di origine. Per coloro che restano il migrante di ritorno è una possibile risorsa, ma nel caso che le aspettative poste su di lui non vengano esaudite, il meccanismo di controllo e ricomposizione sociale è già pronto ad agire. Il migrante di ritorno viene apertamente accusato di 'perdita dell'identità', conseguenza stessa del suo aver trascorso all'estero parte della sua vita. L'identità quindi è qualcosa che, nel discorso locale, si può perdere, che per rimanere intatta deve essere in continua comunicazione e contaminazione con quelli che restano nel territorio d'origine. Osservano giustamente Guarnizo e Smith (1998) quanto la concezione di Stati deterritorializzati o di un 'terzo spazio' in cui si muoverebbero i migranti possa condurre a una rappresentazione falsata della loro condizione: essi non vivono in uno spazio immaginario, non sono costantemente *in between*, né qui né lì, a cavallo di stati-nazione, o fuori dai confini. Essi hanno costantemente a che fare con due o più contesti sociali, due o più ordinamenti giuridici, due o più territori con le loro norme. Le pratiche transnazionali, infatti, nel connettere collettività situate in più di un luogo, incorporano relazioni sociali specifiche tra le persone (Guarnizo, Smith, 1998, p. 11).

Certamente si muove nella giusta direzione Riccio (2008) che, in superamento dell'analisi di Sayad (2002), afferma che la condizione del migrante sarebbe più vicina alla possibilità di una "doppia presenza" che ai rischi di una "doppia assenza". Non è tanto la condizione effettiva che si discute, che può variare di caso in caso, quanto l'aspettativa da loro rappresentata e localmente coltivata, che conduce gli individui migranti, oggi, a sperimentare la necessità di una 'presenza' sempre più attiva anche nei luoghi di origine.

Bibliografia

- Adepoju, A., 2008, *Migration in Sub-Saharan Africa*, Current African Issue No. 37, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet.
- (a cura di), 2010, *International Migration within, to and from Africa in a Globalised World*, Accra, Sub-Saharan Publishers.
- Aime, M., 2002, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Allman, J., 1993, *The Quills of the Porcupine*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Ammassari, S., 2004, “From Nation Building to Entrepreneurship: the Impact of Élite Return Migrants in Cote d’Ivoire and Ghana”, *Population Space and Place*, 10, 2, p. 133-154.
- Appadurai, A., 1996, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Augé, M., 2007, *Per un’antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book.
- Awumbila, M., Alhassan, O., Badasu, D. M., Antwi Bosiakoh, T., Dankyi T., 2011, *Socio-Cultural Dimensions of Migration in Ghana*, Centre for Migration Studies, Accra, University of Ghana, Legon.
- Awumbila, M., Manuh, T., Quartey, P., Antwi Bosiakoh, T., Addoquaye Tagoe, C., 2011, *Migration and Mobility in Ghana. Trends, Issues and Emerging Gaps*, Accra, Woeli Publishing Services.
- Balandier, G., 1967, *Anthropologie politique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Bayart, J. F., 2007, *Global Subjects. A Political Critique of Globalization*, Cambridge, Polity Press.
- , 2008, “Égémonie et coercition en Afrique subsaharienne”, *Politique Africaine*, 110, p. 123-152.
- Bhabha, K.K., 1990, *Nation and Narration*, London, Routledge.
- Bourdieu, P., 1972, *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Boni, S., 2003, *Le strutture della disuguaglianza. Capi, appartenenze e gerarchie nel mondo Akan dell’Africa occidentale*, Milano, Franco Angeli.
- Casentini, G., 2008, “Conflitti di terra e cittadinanza in Ghana settentrionale”, *Africa* (IsIAO), LXIII 1, p. 31-5.
- , 2009, “Uscire dalla marginalità: la costruzione del discorso politico in un distretto periferico”, *Africa* (IsIAO), LXIV, 3-4, p. 316-337.
- Clark, G., 1988, Introduction, in G. Clark (a cura di), *Traders versus the State. Anthropological Approaches to Unofficial Economies*, Boulder CO, Westview Press, p. 1-16.
- , 2004, “Managing Transitions and Continuities in Ghanaian Trading Context”, *African Economic History*, 32, p. 65-88.
- Clifford, J., 1992, “Travelling Cultures”, in E. Grossberg *et al.* (a cura di), *Cultural Studies*, New York, Routledge, p. 96-116.

- Delpino, G., 2011, "Building up Belonging: Diasporic 'Homecomers', the Ghanaian Government and Traditional Rulers: a Case of Return", *African Diaspora*, 4, 2, p. 163-184.
- Evans-Pritchard, E.E., 1940, *The Nuer: a Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford, Clarendon Press.
- Falola, T., Usman, A., 2009, *Movements, Borders and Identities in Africa*, Rochester, University of Rochester Press.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton Blanc, C., 1992, "Transnationalism. A New Analytic Framework for Understanding Migration", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645, p. 1-24.
- , —, —, 1995, "From Immigrants to Transmigrants: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, 1, p. 48-63.
- Grillo, R.D., 2008, Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni, in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET.
- Guarnizo, L.E., Smith, M.P., 1998, "The Locations of Transnationalism", in L.E. Guarnizo et al. (a cura di), *Transnationalism from Below*, New Brunswick, Transaction Publishers.
- Gupta, A., 1992, "The Song of Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism", *Cultural Anthropology*, 7, 1, p. 63-77.
- Hannerz, U., 1996, *Transnational Connections. Culture, People, Places*, London, Routledge.
- Hazard, B., 2008, "Le costellazioni migratorie burkinabé e la riproduzione del contesto locale", in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET.
- Howard, A.M., Shain, R.M. (a cura di), 2005, *The Spatial Factor in African History*, Leiden, Brill.
- Kelly, B., Bening, R.B., 2007, "Ideology, Regionalism, Self-Interest and Tradition: An Investigation into Contemporary Politics in Northern Ghana", *Africa*, 77, 2, p. 180-206.
- Ladouceur, P., 1979, *Chiefs and Politicians: the Politics of Regionalism in Northern Ghana*, London, Longman.
- Lazăr, A., 2011, "Transnational Migration Studies. Reframing Sociological Imagination and Research", *Journal of Comparative Research in Anthropology and Sociology*, 2, 2, p. 69-83.
- Lentz, C., 1995, "Unity for development. Youth Associations in North-Western Ghana", *Africa*, 65, 3, p. 395-429.
- Lentz, C., Kuba, R. (a cura di), 2006, *Land and the Politics of Belonging in West Africa*, Leiden, Brill.
- Lentz, C., Nugent, P. (a cura di), 2000, *Ethnicity in Ghana. The Limits of Invention*, New York, Palgrave Macmillan.
- Levitt, P., 1998, "Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion", *International Migration Review*, 32, 4, p. 926-948.

- Mabogunje, A.L., Richards, P., 1971, "Land and People – Models of Spatial and Ecological Process in West African History", in J.F.A. Ajay *et al.* (a cura di), *History of West Africa*, New York, Longman.
- Manuh, T. (a cura di), 2005, *At Home in the World? International Migration and Development in Contemporary Ghana and West Africa*, Accra, Sub-Saharan Publishers.
- Marabello, S., 2013, "Translating and Acting Diaspora: Looking through the Lens of a Co-development Project between Italy and Ghana", *African Studies*, 72, 2, p. 207-227.
- Mazzucato, V., 2008, "The Double Engagement: Transnationalism and Integration – Ghanaian migrants' Lives between Ghana and The Netherlands", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34, 2, p. 199-216.
- Mercer, C., Page, B., Evans, M., 2008, *Development and the African Diaspora. Place and the Politics of Home*, London, Zed Books.
- , —, —, 2009, "Unsettling Connections: Transnational Networks, Development and African Home Associations", *Global networks*, 9, 2, p. 141-161.
- Pellecchia, U., 2008, *Il potere dell'abbondanza. Costruzione sociale dell'autorità in un contesto akan (Ghana)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena.
- , 2009, "Votare l'abbondanza. Il processo elettorale 2008 nel Sefwi (Ghana), tra autorità e dipendenza", *Africa* (IsIAO), LXIV, 3-4, p. 338-356.
- Pichillo, G., 2009, "Della democrazia e del voto: note etnografiche dalla campagna elettorale 2008 in Ghana", *Africa* (IsIAO), LXIV, 3-4, p. 357-376.
- Piot, C., 1999, *Remotely Global. Village Modernity in West Africa*, Chicago, The University of Chicago Press.
- , 2010, *Nostalgia for the Future. West Africa after the Cold War*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Portes, A., 1998, "Social Capital: Its Origins and Application in Modern Sociology", *Annual Review of Sociology*, 24, p. 1-24.
- Riccio, B. (a cura di), 2008, *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET.
- Sayad, A., 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Schans, D., Mazzucato, V., Schoumaker, B., Flahaux, M.L., 2013, *Changing Patterns of Ghanaian Migration*, MAFE Working paper.
- Tait, D., 1961, *The Konkomba of Northern Ghana*, London, International African Institute (IAI).
- Talton, B.A., 2003, "Food to Eat and Pito to drink. Education, Local Politics and Self-Help Initiatives in Northern Ghana, 1945-1972", *Transaction of the Historical Society of Ghana*, New Series, 7, p. 205-229.
- Tiemoko, R., 2004, "Migration, Return and Socio-Economic Change in West Africa: the Role of the Family", *Population Space and Place*, 10, 2, p. 155-174.

- Ungruhe, C., 2012, "Symbol of Success: Youth, Peer Pressure and the Role of Adulthood among Yuvenile Male Return Migrants in Ghana", *Childhood*, 19, 2, p. 259-27.
- Valsecchi, P., 2009, "Elezioni Ghana 2008: conflittualità e linguaggi della politica in Ghana", *Africa* (IsIAO), LXIV, 3-4, p. 303-315.
- Vertovec, S., 1999, "Conceiving and Research Transnationalism", *Ethnic and Racial Studies*, 22, 2, p. 447-462.
- Wilks, I., Levtzion, N., Haight, B.M., 1987, *Chronicles from Gonja. A Tradition of West African Muslim Historiography*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wouterse, F., 2010, *Internal Migration and Rural Service Provision in Northern Ghana*, IFPRI (International Food Policy Research Institute) Discussion Paper 00952.
- Zimon, H., 1992, "Traditional Yam Feast among the Konkomba of Northern Ghana", *Ethnologia Polona*, 17, p. 111-127.

Lo sviluppo come spazio di ricognizione della soggettività politica dei migranti

Selenia Marabello

Negli ultimi dieci anni diverse organizzazioni sovra-nazionali, tra cui l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) e la Banca Mondiale, hanno sostenuto, diffuso e incoraggiato l'idea che la migrazione invece che esser un ostacolo allo sviluppo di un'area e/o Stato potesse divenirne il volano. Il nesso migrazione-sviluppo, oggetto di analisi e dibattito scientifico, è stato promosso sino a divenir parte dell'agenda¹ dei nuovi obiettivi di sviluppo globale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'influenza delle politiche così come delle retoriche sui benefici del governo delle migrazioni per lo sviluppo, socio-economico dei paesi d'origine e socio-culturale in quelli di arrivo dei migranti, ha permesso l'ingresso del tema a livello globale tra le politiche pubbliche locali e nazionali riconfigurando, almeno parzialmente, la relazione tra Stati e cittadini emigrati (Turner, 2013; Vigneswaran, Quirk, 2015). Le istituzioni locali e nazionali con diverse strategie hanno tentato di intercettare e canalizzare le rimesse dei cittadini emigrati ricostruendo, nella distanza, legami e forme di appartenenza basate su sentimenti di lealtà nazionale. Politiche di attrazione degli investimenti, forme elaborate di cittadinanza (cfr. doppia cittadinanza) per emigrati e i loro discendenti, incentivi alle migrazioni di ritorno e alla mobilità di specifiche figure professionali (ad es. in ambito sanitario) sono stati individuati come assi strategici di governo dei cittadini emigrati, definiti diaspora, oltre i confini dello stato. Il Ghana, che si contraddistingue per esser un caso particolarmente rilevante, dal 2000 a oggi è divenuto progressivamente uno dei paesi africani più attivi nel canalizzare o riformulare politiche d'integrazione tra migrazioni e sviluppo (Kleist, 2015).

I gruppi migranti e potenziali agenti di sviluppo sono stati, dunque, coinvolti e sollecitati a investire le rimesse economiche e sociali (Levitt, 2011), le conoscenze acquisite nel percorso migratorio e le proprie reti di relazioni nei luoghi d'origine, così come la loro alterità e sapere migratorio nei contesti di arrivo. L'esperienza migratoria, in questa logica,

¹ http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/70/L.1&Lang=E

diviene capitale da investire nei luoghi d'arrivo così come in quelli d'origine; capitale individuale che deve assumere forme specifiche volte ad avviare complessi processi di sviluppo locale. In questo scenario i gruppi migranti si sono appropriati di alcuni linguaggi, li hanno ricodificati e riformulati sino a divenire, come nel caso qui presentato, *broker* di sviluppo tra i paesi d'immigrazione ed emigrazione acquisendo uno spazio di azione e partecipazione politica. Facendo dialogare i dati etnografici² su gruppi e organizzazioni di migranti ghanesi in Italia impegnati nel co-sviluppo con gli studi storico-antropologici sul Ghana si mira a ricostruire il "campo del politico" (Bourdieu, Wacquant, 1992) in cui i migranti, denominati neo diaspore e/o agenti di sviluppo, si muovono acquisendo i modi e gli spazi dell'autorità politica. Con la nozione di autorità politica, riprendendo una categoria che di solito in contesto ghanese viene utilizzata per la *chieftainship* tradizionale, definisco un *habitus* di disposizioni diffuse e storicamente determinate che caratterizzano la relazione tra politici e gruppi sociali di riferimento. I modi e comportamenti dell'autorità politica sono caratterizzati dall'incremento delle risorse e delle relazioni così come la loro redistribuzione ineguale in base a rango e/o decisione dei detentori di autorità. I migranti attori di sviluppo, che in questo testo si definiscono come 'figure transnazionali di autorità politica', mediano relazioni, risorse economiche e capitali di conoscenza redistribuendole a territori, gruppi e organizzazioni non solo istituzionali. Dal momento che l'autorità politica si esplica in contesti sociali specifici – data la peculiarità del caso – che combina migrazione, partecipazione politica e sviluppo dopo aver descritto il campo del politico, in cui i migranti ghanesi articolano la loro azione e rappresentazione, si presterà particolare attenzione ai modi di costruzione della soggettività politica (Krause, Schramm, 2011) al fine di verificare come questa tenga traccia e ri-articoli pratiche, codici e linguaggi storicizzati. La nozione di soggettività politica permette, infatti, di cogliere i modi, le tattiche e i linguaggi con cui soggetti eterogenei – individui, gruppi sociali minoritari, o formazioni politiche in via di definizione – prendono parola, rivendicano diritti e assumono un ruolo nel campo politico locale e transnazionale. La soggettività politica permette di leggere il 'farsi politico' dei gruppi migranti rileggendo come questi, imbattendosi nelle pratiche e

² I dati qui presentati si riferiscono a una ricerca sul terreno svolta in Italia e Ghana tra il 2007 e il 2010 e ad alcune interviste a testimoni privilegiati dal 2010 al 2013, in particolare ai *leader* del progetto, ai *chiefs* coinvolti e ai beneficiari del progetto analizzato.

nelle politiche delle istituzioni nazionali e sovranazionali, si riappropriano di repertori retorici e d'azione. Al fine dunque, di cogliere i processi di costruzione dell'autorità politica transnazionale delle neo-diaspore s'illustrerà, se pur brevemente, come lo sviluppo e il ruolo conferito ai cittadini emigrati siano parte essenziale del campo politico.

Migrazione e sviluppo in Ghana: spazio del politico

Il Ghana ha una lunga storia di migrazioni: volontarie e forzate, interne e internazionali dirette a paesi non solo limitrofi. Nel 1957 ebbe l'indipendenza e per la richiesta di manodopera nelle miniere e nelle piantagioni, divenne destinazione per moltissimi migranti da altri paesi della regione occidentale dell'Africa. Nello stesso periodo emigrarono verso l'Unione Sovietica e l'Europa molti intellettuali, studenti che, per l'appunto, si formarono in altri contesti universitari con l'idea-intento – da parte del governo Nkrumah – di favorire il loro ritorno e dunque lo sviluppo del paese. Sulla base degli intenti panafricanisti Nkrumah avviò una serie di relazioni con i gruppi afro-americani e afro-caraibici chiedendo supporto e assistenza per lo sviluppo. Dalla metà degli anni Sessanta del Novecento al 1981, l'anno d'insediamento di Jerry Rawlings,³ l'instabilità politica che caratterizzò il paese spinse moltissimi ghanesi, in particolare figli dell'élite o con alti titoli d'istruzione a emigrare alla volta degli Stati Uniti, Canada e diversi paesi europei, altri con profili socio-professionali più bassi si recarono in Costa d'Avorio. Nel 1984 fu adottato il piano di aggiustamento strutturale che, oltre ad impoverire il paese e peggiorare le condizioni di vita divenne un nuovo elemento per coagulare il dissenso dei gruppi emigrati. La tensione politica tra le istituzioni governative ghanesi e i gruppi diasporici è evidente sino agli anni Novanta quando, nonostante il permanere al potere di Rawlings per due mandati, nasce la Quarta Repubblica⁴ sancita dalla costituzione e fon-

³ In Ghana il periodo post-indipendenza è stato caratterizzato dall'avvicinarsi di governi eletti e colpi militari, Rawlings, salì al potere nel 1979 e nel 1981 rimanendovi, senza interruzioni, sino al 2001 e guidando la transizione democratica del paese; nel 1996 ottenne il suo ultimo mandato istituzionale con istituzioni democratiche.

⁴ Si è soliti definire Quarta Repubblica la nascita, nei primi anni Novanta, di una Repubblica Presidenziale che ha introdotto la democrazia e il multipartitismo; la divisione dei poteri tra presidente, governo e parlamento oltre che l'istituzione di un potere giudiziario indipendente. Sui processi di democratizzazione vedi *inter alia* Haynes, 2003;

data su una democrazia multipartitica. In quegli anni si registrò ancora una migrazione consistente di persone dirette, questa volta, verso il sud dell'Europa (Italia, Spagna e Portogallo). D'altra parte nello stesso periodo la portata delle rimesse economiche si ampliò favorendo il disegno delle prime politiche per l'attrazione d'investimenti rivolte ai cittadini ghanesi espatriati. Gli anni Novanta si contraddistinsero, dunque, per una relazione meno conflittuale tra istituzioni ghanesi e migranti di cui si riconobbe la potenziale portata delle rimesse. Nel 2001 Kufuour, che al tempo era il *leader* del partito d'opposizione (NPP, *National Patriotic Party*), nella sua nuova carica di presidente avviò diverse iniziative e politiche per lo sviluppo del paese coinvolgendo attivamente i migranti e le diaspore. Sin dal suo discorso inaugurale, infatti, invocò espressamente l'aiuto dei Ghanesi emigrati, definiti la *nazione transnazionale* e, ripristinando il legame con la madrepatria, celebrò l'apporto dei singoli, per lo sviluppo del paese: uno sviluppo costruito sulle capacità, reti di contatti transnazionali, impegno e risorse economiche dei Ghanesi emigrati. Il coinvolgimento attivo dei migranti nella cooperazione potrebbe interpretarsi come effetto di un recente approccio di politiche globali di sviluppo in cui il mercato, le rimesse e la migrazione divengono strumenti concreti di azione. Nell'intento, invece, di cogliere le ragioni di un processo socio-politico, in atto nel contesto ghanese, che valorizza l'apporto dei cittadini per lo sviluppo si tenterà di ricostruire le prassi storico-antropologiche nelle quali le politiche globali connesse alla migrazione si collocano, rinnovando forme e significati dell'idioma politico in cui i cittadini divengono attori co-protagonisti. La centralità dello sviluppo⁵ è stata riformulata da ogni governo in carica sin dal periodo d'indipendenza. Lo Stato postcoloniale e le 'istituzioni politiche tradizionali' hanno avuto un ruolo cruciale, proponendo un'idea di sviluppo basata sul *self-help* e identità nazionale, oltre che rinnovando un'immagine dei capi politici come accumulatori, rappresentanti comunitari e, in quanto tali, re-distributori della ricchezza (Marabello, 2012). Nella storia delle popolazioni akan le risorse da accumulare e, in parte, ridistribuire secondo criteri d'ineguaglianza legati al rango e al posizionamento sociale (McCaskie, 1983, 1986), sono state profondamente diverse. Se nel tardo Ottocento gli introiti dei *chiefs* derivavano dai dazi sul commercio degli

Arthur, 2010; Debrah, 2014.

⁵ La ricostruzione dell'idea di sviluppo, qui esposta, riprende alcune delle riflessioni contenute in Marabello, 2012.

schiaivi, da imposte e tasse sull'oro e sui beni dei defunti; durante il regime coloniale prevenivano invece dalle attività mercantili con l'avvio di un'agricoltura commerciale; e nel ventesimo secolo dal controllo del commercio e della terra di cui i *chiefs*, in quanto rappresentanti comunitari, dispongono; lo sviluppo è, dunque, cronologicamente l'ultima e nuova risorsa cui attingere (Marabello, 2012). Nieswand (2008), illustrando il discorso pubblico di un *chief* che durante un viaggio in Europa celebra alcuni piccoli interventi di sviluppo, enfatizza come il ringraziamento e le onorificenze tributate agli emigrati che lo ascoltavano miravano a raccogliere nuove risorse per lo sviluppo invitando altri migranti a trasformare le loro ricchezze, prodotte nei paesi di immigrazione, in benessere e risorsa da redistribuire nella collettività del paese d'origine. Kleist (2011) descrive i modi di costruzione della *chieftaincy* transnazionale in cui si includono la proliferazione di pagine e siti *web* dei diversi capi e i viaggi, grazie al ruolo di mediazione delle associazioni ghanesi nei luoghi d'immigrazione, per incontrare gruppi diasporici e attrarre investimenti e/o risorse. Le pressioni, esercitate sui membri espatriati cui si chiede una donazione, sono sempre più documentate etnograficamente (Nieswand, 2008; Bob Milliar, 2009; Kleist, 2011). Gli studi rilevano in particolare la capacità, da parte di queste autorità politiche, di reinventarsi e reinterpretare il proprio ruolo riformulando (Van Dijk *et al.*, 1999) discorsi e idee di sviluppo e, più in generale, controllando linguaggi di potere e registri linguistici e di azione politica. Yarrow (2008b) sottolinea proprio come le autorità politiche siano state capaci di interpretare lo sviluppo come nuova risorsa, economica e discorsiva, incarnando nelle relazioni con gli attori internazionali, il sapere indigeno e dunque rendendosi agli occhi di agenzie internazionali, paesi donatori, grandi istituzioni finanziarie, organizzazioni non governative e gruppi diasporici, nuovi e impegnati 'modernizzatori'.

Tuttavia lo sviluppo, per diventare una risorsa mediante cui acquisire nuova autorità e rinsaldare o rinnovare un legame sociale, richiede una rappresentazione condivisa di cosa esso sia e di chi debba esserne il fautore: lo Stato, i *chiefs*, i cittadini, il mercato. Nel caso ghanese, come si vedrà, il mercato e l'imprenditoria caratterizzano fortemente l'idea e le politiche di sviluppo che interpellano in vario modo persone, gruppi e soggetti economici. La storia recente del paese permette di leggere in filigrana la genealogia discorsiva che favorisce l'uso retorico e il disegno di strategie di coinvolgimento dei cittadini nelle politiche neoliberali contemporanee che animano le pratiche del processo di sviluppo.

Il discorso, piuttosto noto, di Opoku Ware II pronunciato a metà degli anni Ottanta in occasione del cinquantenario della confederazione Ashanti istituita nel 1935, permette di leggere con più facilità i nessi che legano, in Ghana, la *chieftaincy* alla costruzione coloniale dello Stato e alle nuove retoriche che accompagnano l'idea di sviluppo:

Queste celebrazioni per ricordare alla nostra gente dell'eredità, delle battaglie e dei sacrifici, fatti dai nostri padri fondatori per noi e le generazioni future. Ma, anche, per sollecitare e incoraggiare noi tutti, ovunque in Ghana, a mettere a frutto l'Unità delle nostre genti e contare sulle nostre forze supportando gli sforzi del governo centrale. Spero che questi miei documenti servano a rafforzare l'Unità attraverso, l'*Asanteman*, e il Ghana nella sua interezza Progredirà materialmente e spiritualmente (Wilks, 1999, p. 66, già citato in Marabello, 2012, p. 185, *traduzione di chi scrive*).

La citazione dall'orazione dell'*Asantehene* in carica esemplifica la complessità di un processo storico-politico dell'idea di sviluppo stesso. Il discorso pubblico dell'*Asantehene* si tiene nello stesso periodo in cui Rawlings, dopo il colpo di Stato con cui assume il potere, implementa le politiche di aggiustamento strutturale negoziate con le istituzioni internazionali – che hanno tagliato la spesa pubblica – e che, nell'orazione, vengono definiti 'sforzi del governo centrale'. Opoku Ware II, facendo un chiaro richiamo alla storia e in particolare alla guerra del 1896 tra gli Ashanti e il regime britannico, che segnò l'espansione del regime coloniale, rinnova un registro oratorio ben noto in cui l'unità dei diversi gruppi è invocata. Rivolgendosi a tutti i Ghanesi e richiamandoli a una solidarietà nazionale, nel nome dell'autosufficienza (*self-help*) per il progresso comune (*nkosoɔ*), materiale e spirituale, invoca il bisogno di costruire un'identità nazionale postcoloniale. La connotazione di *nkosoɔ* come progresso materiale e quindi sviluppo, avviene con le celebrazioni nelle quali l'*Asantehene*, per incoraggiare progetti di sviluppo non governativi, istituisce una nuova carica politica: quella di *Nkosuhoene* (*chief of development*). Negli anni successivi la nomina a *chief of development* divenne una pratica piuttosto diffusa con la designazione di potenziali portatori di sviluppo (cfr. saggio di Delpino in questo volume). L'idea di progresso materiale legata all'unione e l'auspicio a contare sulle proprie forze per favorire lo sviluppo del paese, permette di leggere un *continuum* tra idee, concettualizzazioni e linguaggi del politico dall'epoca coloniale sino alla contemporaneità. Il riferimento all'unità tra i gruppi per il progresso/sviluppo del paese in nome di un'identità nazionale⁶ è parte

⁶ In un capitolo della Costituzione della Quarta Repubblica, dopo aver descritto il ruolo delle istituzioni statali nella lotta alla corruzione e agli abusi di potere, è chiaramen-

del repertorio simbolico e del lessico politico e include, all'oggi di questo scritto, anche coloro che vivono oltre il confine nazionale definiti non a caso da Kufour “la nazione transnazionale”, le cui rimesse economiche, sociali e culturali sono divenute, nel discorso sullo sviluppo e nell'idioma politico ghanese, una risorsa. Impegno, sacrificio, sviluppo del Ghana sono parole chiave pronunciate in spazi politici e sociali piuttosto eterogenei, che segnano le vite individuali in rapporto a processi storici e culturali nazionali (Yarrow, 2008a). Il ‘discorso dello sviluppo’ in Ghana è stato retoricamente affermato nei programmi elettorali, nelle orazioni delle autorità politiche ‘tradizionali’, nell'impegno delle associazioni, nelle omelie religiose dei predicatori (van Dijk, 2012) sino a configurarsi come un tema ricorrente. La potenza evocativa dell'impegno nello sviluppo si allarga includendo le ‘neo-diaspore’ che riverberano il loro impegno a favore del paese d'origine. Il discorso dello sviluppo, promosso e sostenuto, s'inserisce nel solco delle politiche ghanesi neoliberali “normalizzando una lettura dello sviluppo basata sull'imprenditorialità, l'auto-aiuto e un *ethos* caritatevole” (Mohan, 2008, p. 467, *traduzione di chi scrive*). Dal 2000 il Ghana ha costruito politiche in cui il coinvolgimento di comunità, famiglie e gruppi s'integravano a politiche di privatizzazione dei servizi (Kleist, 2015), valorizzazione degli investimenti individuali per l'impresa e riconoscimento dei diritti politici (doppia cittadinanza e diritto di voto a distanza) delle diaspore che, per la poca efficacia nell'implementazione delle stesse, non hanno avuto la portata auspicata. In questo quadro composito in cui la migrazione diviene risorsa si combinano elementi che derivano dalla storia del paese – l'enfasi sull'auto-aiuto così come un'idea di sviluppo retoricamente diffuso —, con paradigmi internazionali d'integrazione tra politiche migratorie e politiche di cooperazione che restringono sempre più le competenze delle istituzioni statali affidando, se non delegando, lo sviluppo a mercato e gruppi sociali eterogenei. Nel processo di costruzione del nesso migrazioni-sviluppo nel Ghana contemporaneo, in cui i migranti sono rappresentati come agenti di sviluppo, i modi costitutivi di conferimento dell'autorità politica delle diaspore risultano osservabili e potenzialmente interessanti per le continuità storiche e le nuove forme di ri-codificazione in cui la migrazione diviene risorsa e capitale nel campo politico locale e transnazionale.

te esplicitato che gli individui e il settore privato devono condividere le responsabilità sociali della nazione contribuendo allo sviluppo del paese (*Constitution of Republic of Ghana*, 1992, cap. 6 art. 35 e 36). Per una riflessione su questi articoli e sulle forme del contratto sociale cfr. Nugent, 1995.

Sul campo del co-sviluppo

Il co-sviluppo, di cui non si ha una definizione univoca, annovera le azioni e le iniziative promosse dai migranti a favore dello sviluppo dei paesi d'origine e integrazione di quelli di destinazione mobilitando diversi attori sociali, economici e istituzionali. In Europa ha assunto una molteplicità di forme di attuazione (Daum, 1998; Nijenhuis, Broekhuis, 2010; Ostergard-Nielsen, 2011; Marabello, Riccio, 2011) che, nella varietà delle cornici istituzionali, dei soggetti sociali implicati e degli oggetti d'intervento, contribuiscono a innescare processi di cambiamento sociale a livello locale, nazionale e transnazionale.

In questo scritto le analisi vertono intorno a due iniziative di co-sviluppo che coinvolgono gruppi ghanesi immigrati in diverse regioni italiane: l'Emilia Romagna e il Veneto. Entrambi i progetti prevedevano l'avvio di un'impresa in ambito rurale per la produzione e commercializzazione di prodotti agricoli da immettere su entrambi i mercati: quello ghanese e quello italiano. Le imprese, nate all'interno di associazioni di migranti e nella cornice fornita dal bando MIDA⁷ Ghana-Senegal Italia, rispondevano al contempo alle aspirazioni di alcuni dei membri delle associazioni e a una visione della mobilità sociale legata al far impresa che accomuna Ghana e Italia. La costruzione di un'impresa sembrava, infatti, avviare un processo economico di sviluppo nel contesto di partenza, rafforzare il processo d'inclusione sociale dei migranti in quello di immigrazione, canalizzare le rimesse collettive dell'associazione creando un meccanismo virtuoso d'impegno sociale e, infine, ri-declinare l'impegno dello sviluppo, che questi gruppi avevano manifestato con l'avvio di alcuni progetti sulla salute e lo sviluppo sostenibile. L'associazione ghanese-vicentina che si presentava come un'organizzazione solida, stratificata e con buone relazioni trasversali alla diaspora ghanese, si è impegnata nel progetto di co-sviluppo con maggior cautela e un ap-

⁷ Nel 2002 l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) in collaborazione con la Cooperazione Italiana avviò un programma per le iniziative di co-sviluppo che coinvolgeva i gruppi senegalesi e ghanesi, immigrati in Italia, e denominato *Migration For Development in Africa (MIDA) Ghana-Senegal*. Mediante la costituzione di reti tra associazioni, enti del terzo settore e istituzioni locali e l'assistenza tecnica e co-finanziamento della Cooperazione Italiana e di amministrazioni della cooperazione decentrata (regioni, province e comuni), sono stati supportati e finanziati diciotto progetti di sviluppo rurale nei villaggi di origine e la formazione di quaranta migranti per l'avvio di imprese e attività generatrici di reddito.

proccio parzialmente diverso da quello avuto dall'associazione ghanese-modenese. L'associazione dei Ghanesi di Vicenza, che si caratterizza per il numero consistente di associati, si è impegnata in Italia per rafforzare il gruppo diasporico ghanese locale, può vantare la contemporanea *leadership* dell'associazione nazionale dei migranti ghanesi (COGNAI) e, in un'ottica di rafforzamento delle reti diasporiche e dei gruppi, ha particolarmente curato nel tempo le relazioni con diverse chiese pentecostali presenti sul territorio veneto, favorendo la collaborazione e acquisendo così nuovo consenso. Prince è al contempo il rappresentante nazionale delle associazioni ghanesi in Italia e il *leader* dell'associazione locale veneta. Nel 2001, su convocazione, ha preso parte all'evento d'insediamento del presidente Kufour, di cui condivide le idee sul ruolo della diaspora nello sviluppo del proprio paese.

Noi pensiamo che ciascun cittadino ghanese sia un ambasciatore del proprio paese, siamo d'accordo con tutte le attività di promozione dell'immagine e sviluppo del nostro paese. Abbiamo raccolto dei fondi da destinare al Ministero della Salute in Ghana per la lotta alla malaria. A quel tempo abbiamo fatto la stesura degli obiettivi con il Ministero e siamo anche andati in Ghana per dare i soldi raccolti tra di noi emigrati orgogliosi di poter fare qualcosa per il nostro paese (intervista, *leader* associazione dei Ghanesi di Vicenza, 23 giugno 2007, Vicenza).

Essere ambasciatori e trovare risorse da destinare alle istituzioni governative fa emergere come le associazioni formalizzate di cittadini ghanesi emigrati immaginino e ridisegnino il loro ruolo che è, al contempo, agito nei luoghi d'immigrazione ed emigrazione. È del tutto evidente il senso di responsabilità nei confronti del proprio paese d'origine ma anche l'intento di negoziare o almeno formalizzare la condivisione degli obiettivi cui destinare le risorse raccolte. Le associazioni non si limitano a esser foriere di capitali: tentano di aprire un varco nella sfera politica, in questo caso governativa, per condividere le decisioni sulle risorse da impiegare interpretando il mandato di rappresentanza politica della diaspora che, proprio perché altrove e in nome della loro 'competenza' e 'benevolenza', devono poter prendere decisioni sull'indirizzo specifico delle risorse raccolte.

Il tema della condivisione degli obiettivi con le istituzioni in Ghana, che implica l'effettivo potere di negoziazione di questi nuovi rappresentanti politici, attraversa ripetutamente le conversazioni con gli interlocutori di ricerca che, proprio perché promotori di sviluppo o *broker* di risorse, tentano di controllarne l'impiego aprendo spazi di condivisione

– come nel caso di Prince⁸ – o piuttosto, – come nel caso riportato da Alex – di autonomia decisionale. Temendo, infatti, l’acquisizione da parte dei *chiefs* locali delle risorse per spese ritenute, dal suo punto di vista, volte all’ostentazione e improduttive, Alex descrive chiaramente come *Ghanacoop* proponeva alle autorità politiche locali-tradizionali una trattativa bloccata sull’impiego finale delle risorse.

Noi rappresentiamo i cittadini ghanesi emigrati che hanno lavorato per metter da parte questo denaro, adesso abbiamo trovato un finanziatore che potrebbe farci costruire un impianto fotovoltaico grande abbastanza da dar luce oltre che al palazzo, alla scuola e alla strada. Noi ci impegniamo a formare qualcuno che qui se ne occupi e faccia la manutenzione. Ma certo non possiamo certo dire ai donatori che diamo la luce al palazzo [casa del *chief* e simbolo locale della comunità NdA] e che l’altro denaro lo diamo per lo sviluppo. Vogliono sapere cosa si fa con il denaro, fateci sapere cosa decide il consiglio e noi poi parleremo con i donatori per capire cosa fare (intervista, *leader* associazione modenese, 7 aprile 2008, Modena).

Anche in questo caso dove i rappresentati politici sono i *chiefs* locali, i gruppi migranti impegnati nello sviluppo, utilizzando un linguaggio noto in cui si paventa/rappresenta il ruolo di donatore come distinto da quello di *broker*, mantengono uno spazio autonomo di decisione sulle risorse e si muovono come soggetti politici che negoziano e dispongono. Così mentre i *leader* dell’associazione dei Ghanesi di Modena valutavano come strategia di relazione efficace con l’autorità politiche locali il mantenimento del potere decisionale contendendo a queste il ruolo di attrazione, redistribuzione e decisione sullo sviluppo, l’associazione vicentina decise, invece, di includere nel progetto di sviluppo in Ghana il *chief* della zona condividendo il ruolo di decisione locale sugli interventi di sviluppo per acquisire, dal loro punto di vista, maggior controllo sul progetto stesso. Le autorità politiche locali in Ghana svolgono un ruolo essenziale nei progetti di co-sviluppo e non si può prescindere da queste figure che, in quanto rappresentanti comunitari, dispongono della terra e dell’autorità politica. In quest’ottica le due associazioni elaborarono tattiche diverse di relazione con i *chiefs* contendendosi o condividendo l’autorità politica locale. Entrambi i frammenti d’intervista sopra citati tratteggiano il mandato di rappresentanza agito in nome della distanza: essere cittadini altrove. L’esperienza migratoria, il sapere acquisito e le

⁸ I nomi degli interlocutori di ricerca utilizzati lungo il testo sono fittizi.

relazioni maturate altrove con soggetti economici, possibili investitori e organizzazioni internazionali, divengono capitale spendibile nel contesto locale ghanese e i migranti, proprio perché capaci di mediare conoscenze e risorse, trovano nel co-sviluppo uno spazio politico di negoziazione del proprio ruolo nella società di partenza.

Anche nelle società d'immigrazione le associazioni di migranti svolgono una molteplicità di ruoli sopperendo alle carenze di istituzioni e servizi e costituendosi come “neo-corpi collettivi in via d'istituzionalizzazione” (Marabello, 2012, p. 216). Esse, infatti, costruiscono meccanismi di redistribuzione interna delle risorse tra associati istituendo forme di solidarietà e *welfare* interno. Il rappresentante eletto dell'associazione svolge un ruolo di orientamento rispetto al territorio d'immigrazione, media nelle contese tra associati e supporta, con donazioni e raccolte fondi, i membri che affrontano fasi di difficoltà economiche e/o personali. Evidentemente questi compiti non derivano dalla forma associativa in sé, ma dalla raffigurazione di cosa debba essere un rappresentante del gruppo diasporico e delle caratteristiche personali che deve possedere per ricoprire il ruolo.

L'autorità politica che, nel contesto di partenza, definisce l'ambito di pertinenza sociale del *chief* – capacità di accumulo e redistribuzione di risorse, supporto alle persone in difficoltà e ancora mediazione tra contendenti su temi specifici —, nel contesto associativo è assunta, con più o meno successo, dai *leader* che pur non essendo scelti per lignaggi e ascendenze devono possedere attitudini e qualità personali peculiari. Nel divenire attori di sviluppo l'autorità politica dei *leader* ri-struttura la capacità di accumulazione (denaro, competenze e relazioni) e redistribuzione delle risorse tra gli associati nel contesto di arrivo e i beneficiari nel contesto di partenza.

Le due associazioni per la rappresentatività e la capacità di tessere relazioni con altri gruppi associativi, in nome del co-sviluppo, sono ritenute a tutt'oggi, dagli enti locali e nazionali interlocutrici privilegiate su migrazione, inclusione sociale e politiche di cooperazione. Queste, proprio in qualità di associazioni/gruppi formalizzati si pongono come soggetto terzo tra cittadini e Stati ‘trasgredendo’ i confini nazionali. Non a caso le istituzioni nazionali, rappresentate dalle ambasciate, hanno costruito solidi rapporti con le associazioni ghanesi in Italia e con i loro *leader* facilitando, per quanto possibile e nei ruoli predisposti, una maggiore collaborazione per le pratiche relative a visti, viaggi ed esercizio dei diritti di cittadinanza. Le associazioni migranti, sul territorio sono

autorevoli referenti locali e sono regolarmente contattate in caso di visite ufficiali di politici e alti funzionari dello Stato ghanese.

A livello transnazionale, il gruppo dirigente di *Ghanacoop* si è costituito come vero e proprio *leader* politico riconosciuto e coinvolto dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni negli eventi pubblici come valido interlocutore di sviluppo: il *leader* venne invitato a importanti conferenze come il *Venice Forum* dove tra i politici europei che ricoprivano cariche istituzionali prese parola. Il progetto di co-sviluppo dell'associazione vicentina, che prevedeva l'avvio di una piccola impresa agricola e in particolare la coltivazione di legno da utilizzare nella costruzione d'impianti d'elettrificazione previsti dagli organi territoriali ghanesi, pur presentando un grado di complessità ben diverso dal progetto *Ghanacoop*,⁹ riuscì a rafforzare la *leadership* dell'organizzazione in Italia e le sue relazioni con rappresentanti della sfera politico-istituzionale ghanese. Riuscì inoltre a guidare una rete, ampia e transnazionale, di associazioni che coinvolge diversi gruppi ghanesi e diasporici in Europa.

Entrambe le associazioni, che hanno avuto letture simili dei bisogni, e che apparentemente condividevano la stessa idea di diaspora per lo sviluppo, hanno elaborato la propria soggettività politica predisponendo dissimili strategie d'intervento.

Soggettività politica transnazionale

Attraverso le biografie dei protagonisti si proverà a leggere come il co-sviluppo, che in questi casi ha coniugato impresa, impegno sociale e associazionismo, sia divenuto per i migranti uno spazio di costruzione dell'autorità politica.

Alex, figlio di un funzionario statale in Ghana e di un'insegnante, lasciò a ventidue anni gli studi universitari per raggiungere l'Europa.

⁹ Il progetto *Ghanacoop* prevedeva: l'avvio di due imprese economiche sul versante ghanese e italiano; l'impegno esplicito nello sviluppo con azioni e progetti su salute e ambiente; l'investimento di capitali di soggetti economici (*partner* di *Ghanacoop*) da dedicare al settore sociale e/o della cooperazione definito come Responsabilità Sociale d'impresa (in Italia questo settore è comunemente definito con l'acronimo in lingua inglese CSR – *Corporate Social Responsibility*); e infine l'invenzione/registrazione di marchi *ad hoc* con l'intento di creare un impatto su alcuni mercati europei già attenti a prodotti definiti 'etici'.

Durante il periodo universitario a Legon cominciò a frequentare alcuni gruppi studenteschi cristiani pur non unendosi ad alcuna delle associazioni esistenti. Voleva partire e vivere in Europa, arrivò per la prima volta in Svizzera ospite della stessa famiglia in due periodi diversi e ravvicinati. In occasione del suo secondo viaggio, nel 1988, oltrepassa il confine e rimane illegalmente in Italia, spostandosi sul territorio nazionale sino ad arrivare in un piccolo paese vicino Modena: va a vivere in una canonica, impara l'italiano, trova lavoro, viene raggiunto dopo pochi anni da due dei suoi fratelli e si sposa. Partecipa da subito alle attività dell'associazione nazionale ghanese: con un piccolo gruppo si ritrova spesso a discutere dell'associazione e di cosa non funzioni, di cosa invece dovrebbe esser fatto; decide quindi di candidarsi alle elezioni interne, vincendole e affermando la sua *leadership* per circa vent'anni. S'iscrive al sindacato, dove diventerà referente per l'immigrazione: la conoscenza del diritto e delle opportunità legate al lavoro lo rendono un punto di riferimento importante tra i Ghanesi di Modena, oltre che un buon conoscitore delle forme organizzate di pressione politica così come degli strumenti di negoziazione e rappresentanza. Questo percorso personale di formazione politica, oltre che professionale, confluisce e orienta le pratiche dell'associazione ghanese da lui presieduta così come quelle dell'impresa (*Ghanacoop*) che nascerà e guiderà le iniziative di co-sviluppo. Alex, infatti, utilizza l'impegno nello sviluppo ma soprattutto il successo di *Ghanacoop* per prender parola nello spazio pubblico italiano, per denunciare il razzismo e il caporalato unendosi e dando voce ad alcune proteste importanti ma che trovano poco o inadeguato spazio sui media italiani: la battaglia di Rosarno per le condizioni di lavoro dei migranti,¹⁰ l'omicidio di alcuni Ghanesi a Castel Volturno,¹¹ il pestaggio ingiustificato e violento di un ragazzo ghanese a Parma.¹² Alex, che in quegli anni è diventato il *leader* di *Ghanacoop* prova, con questo ruolo di imprenditore impegnato nel co-sviluppo a prender parola sui media (utilizza le pagine *web* dell'impresa per diffondere notizie e informazioni sugli efferati e ingiustificabili casi di cronaca sopraci-

¹⁰ Comunicazione personale, marzo 2010.

¹¹ L'efferato episodio, che in seguito si scoprì essere di matrice camorristica, era stato riportato sui media locali e nazionali. Tra gli articoli e i *reportage* si segnala l'articolo de *la Repubblica* del 18 settembre 2008. L'organizzazione prese parola tramite il sito istituzionale e in dibattiti locali.

¹² Il fatto di cronaca venne riportato dai media nazionali (*Corriere delle Sera*, 13 novembre 2008) e commentato e rilanciato dal sito dell'organizzazione.

tati rendendosi interprete degli stessi) cercando di elaborare prospettive diverse sulla rappresentazione diffusa dei migranti. Proprio in quanto migrante e rappresentante di un'organizzazione produttiva e impegnata nel co-sviluppo ha cercato d'incidere e ri-orientare processi di comunicazione mediatica e sociale (Marabello, 2013b). Alex è stato invitato a partecipare a importanti eventi politici e internazionali quali conferenze e seminari organizzati da istituzioni internazionali (ONU e OIM): nel suo ruolo pubblico ha combinato impresa e impegno nella cooperazione internazionale elaborando e rafforzando i rapporti di *Ghanacoop* con organizzazioni internazionali, gruppi diasporici e associazioni ghanesi presenti in diversi paesi europei. Il co-sviluppo ha reso visibile a livello transnazionale il ruolo e l'impegno di Alex cui è stata offerta la candidatura, declinata dall'interessato, in un partito del centro-sinistra italiano. Lo spazio politico in cui si muove Alex è stato allargato e attraversato dallo sviluppo che è divenuto una risorsa spendibile nello spazio transnazionale e nazionale: all'interno dell'associazione si sono riprodotte forme assimilabili, almeno in parte, all'autorità politica della *chieftainship* (redistribuzione ineguale, mediazione dei conflitti, cura e supporto degli associati). Nella storia invece dell'altro *leader* di *Ghanacoop*, Obeng, si può notare come questo abbia costruito tutta la sua autorità e spazio d'azione sul co-sviluppo mediando risorse, reti relazionali e costituendosi in Ghana come imprenditore e *big man* (cfr. il saggio di Pellicchia in questo volume). Obeng lascia gli studi universitari dopo il primo anno e lavora come segretario dello zio che in Ghana è un vescovo cattolico; al seguito di questo arriva in Italia e rimane qualche giorno per gli impegni istituzionali in Vaticano. Dopo questo viaggio, con l'ambizione di diventare un imprenditore e aver successo, decide di lasciare il Ghana alla volta dell'Italia. La sua vita nei primi anni di migrazione è segnata da molte difficoltà e spostamenti tra i confini regionali interni: non ha un lavoro né una casa, l'aspirazione a divenire un uomo di successo si scontra con le condizioni materiali di esclusione. Dopo qualche anno decide di chiedere aiuto a un amico: lo va a trovare e con l'aiuto di quest'ultimo cambia città, lavoro e comincia ad accumulare qualcosa sino a riuscir a tornare in Ghana dove si sposa. Dopo qualche anno si presenta l'opportunità di prender parte al progetto *Ghanacoop*, cui immediatamente aderisce. Il progetto verrà gestito da due *leader*: uno che lavorerà prevalentemente sul versante italiano e uno su quello ghanese. In Ghana si sono potuti registrare diversi avvicendamenti sino a quando Obeng assume questo ruolo. Vive

in Ghana solo parte dell'anno e s'impegna nello sviluppo dell'impresa curando, anche se in stretta collaborazione con Alex, le relazioni con i diversi attori sociali coinvolti nello sviluppo, reti e persone del mondo cattolico, uomini d'affari, *chiefs*. Entrerà nel consiglio degli anziani nell'area in cui *Ghanacoop* ha avviato i progetti di sviluppo e incarna costantemente il ruolo di migrante di successo, aspirando a diventare nel futuro un vero e proprio uomo politico in Ghana. Obeng ha trasformato la sua esperienza migratoria e il capitale imprenditoriale di cui era rappresentante per divenire un *big man* (Marabello, 2013) e avviare, in una prospettiva temporale più ampia, una carriera politica in Ghana.

Entrambi gli interlocutori di ricerca agendo e combinando *habitus* di autorità politica dei contesti di migrazione e capitalizzando l'esperienza migratoria hanno reso lo sviluppo – che mette in gioco, risorse economiche, saperi e relazioni – un terreno specifico di costruzione dell'autorità politica. Eppure se impresa e sviluppo sono fortemente combinati nella costruzione dello spazio politico d'azione di Alex e Obeng, l'Associazione ghanese di Vicenza, anch'essa impegnata nel co-sviluppo, fa emergere altri elementi del 'farsi politico' dei migranti.

Prince, dopo la laurea in Ghana, arriva in Italia nel 1986, ha vissuto gran parte della sua vita in Veneto, dove ha lavorato prima come operaio e poi come impiegato in un'azienda medio-piccola. Ha svolto un ruolo cruciale nello sviluppo dell'associazione locale ghanese ed è stato eletto anche rappresentante nazionale di tutte le associazioni ghanesi territoriali (COGNAI). Prince al contempo si ritrovò rappresentante dell'associazione veneta, dunque promotore di un progetto di co-sviluppo nel nord del Ghana, socio del progetto *Ghanacoop* e rappresentante nazionale di tutte le associazioni ghanesi in Italia. Lo sviluppo, nella sua biografia, è un tema d'impegno proprio per la stratificazione di questi ruoli di rappresentanza. Prince ha partecipato ai principali eventi che in Ghana hanno segnato l'avvio, o almeno la presentazione, di iniziative e progetti di valorizzazione del nesso migrazioni-sviluppo e, come rappresentante della diaspora, era stato convocato in Ghana per presenziare al discorso inaugurale di Kufour. Nel ruolo di rappresentante dell'associazione che confederava le associazioni locali di migranti ghanesi in Italia (COGNAI) sollecitò l'impegno delle altre associazioni nello sviluppo del paese d'origine. Il suo impegno nello sviluppo partecipato e sostenibile con particolare attenzione ad alcuni temi – salute, infanzia e accesso al reddito – erano questioni che affrontava anche nel territorio di immigrazione stimolando l'associazione a esser un punto

di riferimento, anche organizzativo, per tutte quelle iniziative volte a migliorare l'integrazione dei cittadini ghanesi in Veneto, i diritti delle seconde generazioni e la tutela nel lavoro. L'associazione divenne un luogo concreto di elaborazione di proposte trasversali oltre che di raccolta di beni da destinare alle scuole e ospedali da trasferire in Ghana. Prince ha accumulato e redistribuito beni costituendosi come punto di riferimento essenziale a livello locale e nazionale. La sua autorità politica, fondata sull'impegno della diaspora nello sviluppo, si concretizzò in pratiche specifiche ed empiricamente osservabili a livello nazionale e transnazionale. Nel contesto nazionale italiano partecipò, con il *leader* di *Ghanacoop*, alla presentazione dei progetti di co-sviluppo alla Camera dei Deputati Italiana illustrando le potenzialità della relazione migrazione-sviluppo. Nel contesto ghanese, invece, negoziò con politici e funzionari governativi in occasione di una consistente donazione dell'associazione al Ministero della Salute ghanese. La sua autorità politica, d'altra parte, si costruì anche a livello transnazionale proprio per la sua abilità relazionale che consentì di avviare solide ed efficaci relazioni tra le associazioni da lui presiedute e gruppi e associazioni della diaspora in Europa. Eppure l'autorità politica di Prince è in qualche modo vincolata e mediata da un'altra figura centrale dentro l'associazione, quella di Emmanuel. Quest'ultimo arriva in Italia alla fine degli anni Ottanta dopo esser diventato agronomo e aver preso parte, in Ghana, alle associazioni studentesche e ai movimenti sociali *pro-development*. Dopo gli studi lavora per qualche anno in un'organizzazione non governativa locale. Gli eventi politici ghanesi e le scelte personali divengono ragioni per emigrare.

Infatti, occorrerà attendere la fine degli anni Ottanta del Novecento perché il settore delle organizzazioni non governative in Ghana (Yarrow, 2008a), come in altre parti d'Africa, abbia un rigoglioso sviluppo ma in quegli anni Emmanuel si trova già in Italia dove lavora in fabbrica, si sposa e cresce i suoi figli. Il suo impegno nello sviluppo prende nuova forma nell'associazione di migranti in Veneto dove s'impegna con diverse campagne di raccolta fondi da destinare a enti, organizzazioni e istituzioni ghanesi. Emmanuel, il cui impegno a favore dello sviluppo, si declina come attivismo vero e proprio in un contesto d'immigrazione molto spesso ostico, investe le sue competenze di analisi ma anche di vero e proprio lavoro nella stesura dei progetti e gestione del *budget* associativo sviluppando, nell'associazione vicentina, un terreno fertile per le iniziati-

ve di co-sviluppo. Emmanuel sollecita, infatti, molta attenzione da parte dell'associazione nelle fasi di avvio e consolidamento del progetto.

Noi siamo andati via da tanto tempo, bisogna star attenti a scegliere bene e fare con attenzione i progetti di fattibilità; se sbagliamo adesso perdiamo tutto. Mentre si cerca di capire da qui cosa possiamo fare, le persone si avvicinano, ci pensano, dicono delle cose... così capiamo chi potrebbero esser le persone giuste per portar avanti questo progetto. È difficile davvero capire cosa serve, di chi ti puoi fidare... noi siamo andati via da troppo tempo. Ma non possiamo non far nulla, io ce l'ho fatta ma gli altri che sono ancora in Ghana? (intervista, Emmanuel, 7 aprile 2008, Vicenza).

Emmanuel lungo tutta l'intervista esplicitava le difficoltà che i migranti dovevano affrontare in quanto attori di sviluppo ma, al contempo, sottolineava la pressione all'azione e all'impegno proprio per essere emigrati ovvero persone che non potevano non partecipare allo sviluppo del proprio paese d'origine. Le competenze di Emmanuel nel campo della cooperazione allo sviluppo e la sua diplomazia, sebbene individuino un percorso di affermazione e impegno personale diverso da quello brevemente descritto per gli altri *leader*, hanno rafforzato l'associazione locale impegnata a livello nazionale e transnazionale. Egli, infatti, nonostante abbia tutte le competenze necessarie per emergere come rappresentante politico situa il suo impegno, costante e attento, dentro orizzonti diversi di pratiche concrete e quotidiane per lo sviluppo. Emmanuel, che influenza fortemente i progetti dell'associazione vicentina, pone agli altri associati questioni importanti per pensare i progetti, tende a diffidare di facili e spesso echeggiate formule per cui i migranti sarebbero migliori traduttori di sviluppo richiamandoli all'impegno quotidiano e alla partecipazione più ampia ai processi locali. Emmanuel ha indirizzato l'associazione vicentina e creato spazi politici di negoziazione con i *chiefs*, locali e in diaspora, così come con i funzionari ministeriali ghanesi ma la sua autorità politica è stata declinata, diversamente dagli altri, a favore del gruppo associativo. La sua autorità politica, riconosciuta dall'associazione, da molti cittadini e *leader* di associazioni locali, s'innesta sulle sue competenze e sulla capacità diplomatica. Le risorse che media e mette in gioco sono quelle della conoscenza e dei capitali di fiducia nei suoi confronti che egli, però, immette nel gruppo associativo come spazio politico articolato di *engagement* oltre che di rappresentanza.

Tener conto, se pur in modo sintetico, delle biografie dei singoli permette di interrogarsi sulla soggettività politica, guardando a essa come

effetto di tensioni e contingenze che, nelle vite personali, orientano l'esperienza storica e la processualità di lunga durata in cui migrazione e sviluppo divengono spazi politici di ri-articolazione di prassi politiche transnazionali, retoriche globali e *habitus* di autorità politica del contesto postcoloniale. Le biografie presentate e su cui si basa questo studio sono esclusivamente maschili.¹³ Sebbene il programma MIDA abbia finanziato alcune iniziative progettuali di donne migranti e abbia premiato il coinvolgimento di donne con un successivo finanziamento *ad hoc* denominato “*Migrant Women for Development in Africa*” (WMIDA) che ridisegnava l'area d'intervento rivolgendosi a donne migranti in Italia e provenienti da diversi paesi dell'Africa occidentale, i dati empirici di cui si dispone non sono sufficienti ad allargare l'analisi a una comparazione di genere. Ciò nonostante si può affermare che il caso di un progetto di sviluppo richiesto da una donna-migrante¹⁴ e finanziato all'interno del programma MIDA conferma alcune delle interpretazioni di questo testo, in particolare che il co-sviluppo crei uno spazio per l'esercizio di soggettività politica che, però, assume diverse forme innestandosi sulle storie biografiche, su un idioma politico del contesto di partenza così come su gli eventi e le occasioni date dallo spazio migratorio. Magdelaine, immigrata in Italia negli anni Novanta e impegnata con un lavoro in ambito sanitario e d'assistenza in una città del nord Italia, elabora un progetto di sviluppo destinato alle donne del suo territorio di provenienza con l'avvio di una piccola impresa agricola per la coltivazione di prodotti destinati al mercato locale. L'idea e il progetto nascono consolidando un idioma politico ben preciso che rende l'*Ohemaa* (*queen mother*) responsabile del benessere delle donne del proprio territorio. Le *queen mothers*, pur facendo parte della gerarchia politica locale e influenzando le scelte sulle nomine dei *chiefs*, non gestiscono vero e proprio potere sebbene, a parere di alcuni studiosi le iniziative di sviluppo stiano diventando per queste figure campi d'azione e di acquisizione di autorità (Steegstra, 2009). Il loro ruolo è stato spesso evocato nelle retoriche politiche ghanesi in cui sono state assimilate e presentate alle istituzioni internazionali come rap-

¹³ Per una riflessione più ampia su relazioni di genere e co-sviluppo si rimanda alle analisi presentate in altre sedi: Marabello, 2010, 2015.

¹⁴ Le informazioni su questo progetto derivano dall'impegno dell'autrice nel processo di valutazione dei progetti *MIDA Ghana-Senegal* su incarico di CeSPI e OIM-Italia; non è stato realizzato uno studio antropologico sul caso specifico qui brevemente presentato, le fonti d'informazione sono, infatti, le analisi di altri ricercatori, i *report* interni e la letteratura grigia disponibile.

presentanti delle donne. Nel processo di decentralizzazione politica le *queen mothers* sono state rappresentate come attori politici emergenti e cruciali (Muller, 2005). I programmi di cooperazione allo sviluppo, tentando di ri-declinare saperi e codici locali e/o indigeni – per lo più su alcune materie specifiche come il benessere di comunità, la promozione di salute e l’HIV –, hanno coinvolto le *queen mothers* proprio per il ruolo socio-simbolico conferito di salvaguardia del benessere della comunità. Magdelaine ha riproposto, alle organizzazioni internazionali finanziatrici, l’identità di *queen mother* traducendola e ipostatizzandola al fine di legittimare la propria idea progettuale. Lei, che nel contesto italiano non rappresentava alcun gruppo e/o associazione di migranti, ha utilizzato il suo ruolo politico nel contesto di partenza ricodificando le retoriche sullo sviluppo e coniugandolo al sapere migratorio. Nel suo specifico caso, valutato dalle organizzazioni sovranazionali e agenzie nazionali come positivo, il co-sviluppo è divenuto l’occasione per avviare un’integrazione al contesto di arrivo ma la soggettività politica espressa si fonda, estende e prolunga un ruolo politico-sociale del contesto di partenza ricodificando e rafforzando alcune prassi politiche nonché retoriche dello sviluppo al fine di produrre una legittimità politica transnazionale.

Il co-sviluppo consente a questi gruppi associativi concreti e/o comunità re-immaginate, nel caso di Magdelaine, di assumere voce, divenir soggetti e prender parola in uno spazio politico transnazionale in cui politiche, retoriche e aspirazioni individuali si stratificano e si combinano.

Conclusioni

Il co-sviluppo, promuovendo il coinvolgimento dei migranti nella cooperazione internazionale e nelle politiche locali di sviluppo socio-economico in Europa, mobilita le reti transnazionali di affiliazione e appartenenza sociale, i saperi e le risorse economiche. L’impegno attivo della diaspora per lo sviluppo sollecita i legami d’appartenenza e l’elaborazione delle forme di partecipazione politica e sociale ai contesti d’emigrazione e immigrazione. È, infatti, cruciale ri-articolare nella distanza l’immaginazione dello Stato così come delle società in cui i migranti vivono e/o provengono. Se lo Stato si costruisce mediante le esperienze e le prassi politiche, burocratiche e governamentali quotidiane (Cutolo, 2012) il co-sviluppo, impegnando i propri cittadini oltre confine, e definendo la migrazione come risorsa permette di osservare le tensioni, le

contraddizioni e le pratiche di riconoscimento dei cittadini ‘tra e oltre’ i confini. Il caso dello Stato postcoloniale ghanese – per le politiche di riconoscimento della doppia cittadinanza, le sperimentazioni di banche dati che contengano dati biologici e anagrafici di cittadini ghanesi espatriati o d’origine (cfr. diaspora storica e transatlantica) e la promozione di politiche di migrazioni e sviluppo – è emblematico ed euristicamente efficace per leggere i processi di ridefinizione dello spazio politico dei migranti. I dati etnografici, al centro delle riflessioni in questo saggio, permettono di leggere come il co-sviluppo abbia consentito ad alcuni immigrati d’origine ghanese di poter aprire uno spazio, se pur marginale, di visibilità sociale e politica per i migranti in Italia e in Ghana. E così mentre Alex e Prince acquisiscono, grazie alla migrazione l’autorità politica che investono in Italia e Ghana, Obeng tramuta la visibilità, le competenze imprenditoriali e la migrazione in risorse per costruire la sua *bigness* in Ghana. Emmanuel che coordina, orienta e plasma le forme e i modi di partecipazione politica di un’associazione di migranti ghanesi in Italia, utilizza le sue competenze professionali per un impegno politico del gruppo vicentino nell’inclusione in Italia nella cooperazione allo sviluppo in Ghana. I frammenti di biografie, proprio per l’eterogeneità, mirano a restituire al lettore i modi di esperire la migrazione e di sperimentare l’acquisizione dell’autorità politica. L’autorità politica che riformula idiomi e pratiche di consenso, elargizione e benessere della collettività si fonda proprio sull’idea che la migrazione e, nei casi illustrati la distanza consapevole, diviene risorsa e capitale simbolico da re-investire politicamente. Il co-sviluppo, infatti, combinando appartenenza, distanza e partecipazione sociale è divenuto uno spazio politico nazionale e transnazionale dove poter osservare il prodursi proteiforme e performativo di una soggettività politica dei migranti. Questo, date le condizioni storico-economiche contingenti e gli effetti delle scelte politiche globali che inducono gradi di assoggettamento crescenti dei migranti, diviene un’arena politica dove ri-articolare istanze, linguaggi e forme dell’autorità politica.

Bibliografia

Arthur, P., 2010, “Democratic Consolidation in Ghana: the Role and the Contribution of Media, Civil Society and State Institutions”, *Commonwealth and Comparative Politics*, 48, 2, p. 203-226.

- Bob-Milliar, G. M., 2009, "Chieftaincy, Diaspora, and Development: the Institution of Nkɔsuhoene in Ghana", *African Affairs*, 108/4, 33, p. 541-558.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cutolo, A. (a cura di), 2012, *Dell'Obbedienza. Forme e pratiche del soggetto*, Milano, FrancoAngeli.
- Daum, C., 1998, *Les associations de Maliens en France. Migration, développement et citoyenneté*, Paris, Karthala.
- Debrah, E., 2014, "The Politics of Decentralization in Ghana's Fourth Republic", *African Studies Review*, 57, 1, p. 49-69.
- Haynes, J., 2003, "Democratic Consolidation: the Problematic Case of Ghana", *Commonwealth and Comparative Politics*, 41, 1, p. 48-76.
- Kleist, N. 2011, "Modern Chiefs: Tradition, Development and Return Among Traditional Authorities in Ghana", *African Affairs*, 110, 441, p. 629-647.
- , 2015, "Policy Spectacles: Promoting Migration-Development Scenarios in Ghana", in D. Vigneswaran, J. Quirk (a cura di), *Mobility Makes States. Migration and Power in Africa*, Pennsylvania, University of Pennsylvania Press, p. 125-146.
- Krause, K., Schramm, K., 2011, "Thinking through Political Subjectivity", *African Diaspora* 4, p. 115-134.
- Levitt, P., 2011, "Social Remittances Revisited", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37, 1, p. 1-22.
- Marabello, S., 2010, "Le relazioni di genere delle pratiche e nelle rappresentazioni del co-sviluppo. Note etnografiche su un progetto tra Italia e Ghana", in V. Ribeiro Corossacz, A. Gribaldo (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e il maschile*, Verona, Ombre Corte, p. 93-112.
- , 2012, *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, Roma, CISU.
- , 2013a, "Translating and Acting Diaspora Looking through the Lens of a Co-development Project between Italy and Ghana", in *African Studies*, 72, p. 207-227.
- , 2013b, "L'immigrazione che produce: controcampi discorsivi sulla migrazione e la cooperazione allo sviluppo", *Sociologia della Comunicazione, numero monografico "Oltre le narrazioni dell'Umanitario"*, p. 117-132.
- , 2015, "Ghanaian Migrants to Italy as Agents of Change? Making Sense of Gender Hierarchies and Development Discourses", *L'Uomo*, 1, p. 35-53.
- Marabello, S., Riccio, B., 2011, "Migration and Development. Reflections on an Ambivalent Relationship", in B. Riccio, M. Benadusi, C. Brambilla (a cura di), *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi, p. 183-201.
- McCaskie, T.C., 1983, "Accumulation, Wealth and Belief in Asante History. I. To the Close of the Nineteenth Century", *Africa*, 53, 1, p. 23-43.

- McCaskie, T.C., 1986, "Accumulation, Wealth and Belief in Asante History: II the Twentieth Century", *Africa*, 56, 1, p. 3-23.
- Mohan, G., 2008, "Making Neoliberal States of Development: the Ghanaian Diaspora and the Politics of Homeland", *Environment and Planning D: Society and Space*, 26, p. 464-479.
- Muller, C., 2005, *Local Knowledge and Gender in Ghana*, Bielefeld, Transcript Verlag.
- Nieswand, B., 2008, "Ghanaian Migrants in Germany and the Social Construction of Diaspora", *African Diaspora*, 1, p. 28-52.
- Nijenhuis, G., Broekhuis, A., 2010, "Institutionalising Transnational Migrants' Activities: the Impact of Co-development Programmes", *International Development Planning Review*, 32, 3-4, p. 245-265.
- Nugent, P., 1995, *Big men, Small Boys and Politics in Ghana: Power, Ideology and the Burden of History 1982-94*, London, Pinter.
- Østergard-Nielsen, E., 2011, "Codevelopment and Citizenship: the Nexus between Policies on Local Migrant Incorporation and Migrant Transnational Practices in Spain", *Ethnic and Racial Studies*, 34, 1, p. 20-39.
- Steggstra, M., 2009, "Krobo Queen Mothers: Gender, Power, and Contemporary Female Traditional Authority in Ghana", *Africa Today*, 55, 3, p. 105-123.
- Turner, S., 2013, "Staging the Rwandan Diaspora: the Politics of Performance", *African Studies*, 72, 2, p. 265-284.
- van Dijk, R., 2012, "Pentecostalism and Post Development: Exploring Religion as a Development Ideology in Ghanaian Migrant Communities", in D. Freeman (a cura di), *Pentecostalism and Development. Churches, NGO and Social Change in Africa*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, p. 87-108.
- , et al. 1999, "Introduction: the Domestication of Chieftaincy, the Imposed and the Imagined", in Adriaan E. et al. (a cura di), *African Chieftaincy in a New Socio-Political Landscape*, Münster, Lit Verlag.
- Vigneswaran, D., Quirk, J. (a cura di), 2015, *Mobility Makes States. Migration and Power in Africa*, Pennsylvania, University of Pennsylvania Press.
- Wilks, I., 1999, 'Unity and progress': Asante Politics Revisited, in P. Valsecchi, F. Viti (a cura di), *Mondes Akan Identité et pouvoir en Afrique occidentale/ Akan Worlds. Identity and Power in West Africa*, Paris-Montréal, L'Harmattan, p. 43-68.
- Yarrow, T., 2008a, "Life/History: Personal Narratives of Development amongst NGO Workers and Activist in Ghana", *Africa*, 78, 3, p. 334-358.
- , 2008b, "Negotiating Difference: Discourses of Indigenous Knowledge and Development in Ghana", *PoLar: Political and Legal Anthropology Review*, 31, 2, p. 222-242.
- , 2011, *Development Beyond Politics Aid Activism and NGOs in Ghana*, Basingstoke, Palgrave Mac Millan.

Autori

Roberta Altin, ricercatrice, insegna Antropologia Culturale all'Università di Trieste, con un'attività scientifica che si è concentrata sui flussi migratori e l'antropologia museale. Nelle ultime ricerche ha analizzato il rapporto fra spazi e identità, per favorire l'educazione alla cittadinanza e l'integrazione sociale negli spazi pubblici. Fra le ultime pubblicazioni, *Ordinarie migrazioni. Educazione alla cittadinanza tra ricerca e azione* (a cura di R. Altin e F. Virgilio), 2011; *Coricama, lo specchio della comunità*, 2012; *Destini incrociati: Migrazioni tra località e mobilità: metodi e rappresentazioni* (con A. Guaran e F. Virgilio), 2013.

Giulia Casentini, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Antropologia presso l'Università di Siena e ha concluso un periodo di ricerca post dottorale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia-Studi Afro-Asiatici. Attualmente insegna *Migration and Mobility* nel corso internazionale in *Global Governance* dell'Università di Roma "Tor Vergata". Dal 2005 conduce regolari campi di ricerca in Africa occidentale, specialmente in Ghana, Togo, Costa d'Avorio. I temi di ricerca riguardano la costruzione dei confini in Africa, la percezione locale dello spazio e della mobilità, gli effetti del confine sulla rappresentanza politica locale e sull'accesso alle risorse; la mobilità e la costruzione identitaria, le migrazioni interne in Africa occidentale e le rotte trans-Sahariane verso la Libia e l'Europa. Le migrazioni di ritorno in Ghana sono un tema su cui si sta concentrando negli ultimi anni, con una prospettiva locale e transnazionale. È autrice di numerosi articoli su riviste nazionali e internazionali, nel 2015 ha pubblicato una monografia dal titolo *Al di là del fiume. Storia e antropologia di un confine africano (Ghana e Togo)*, Roma, Viella.

Gaia Delpino, africanista e antropologa (Dottorato di ricerca presso l'Università di Milano-Bicocca), si occupa di argomenti connessi alla storia e alla memoria della tratta atlantica di schiavi, all'antropologia politica e all'antropologia del patrimonio. Dal 2005 svolge le sue ricerche in Ghana su temi riguardanti la costruzione della memoria, il patrimonio culturale e il *root tourism*: movimenti di turisti alla ricerca delle proprie origini nella terra da cui presumono provengano i propri antenati. Membro della Missione Etnologica in Benin e Africa Occidentale (MEBAO), ha collaborato con l'Istituto per l'Enciclopedia Italiana G. Treccani per la realizzazione del Nuovo Dizionario Storico; ha svolto inoltre attività di consulenza scientifica e ricerche etnologiche per progetti di cooperazione internazionale in tema di patrimonio culturale e di sviluppo turistico.

Selenia Marabello, *Msc in Anthropology and Development* presso la *London School of Economics and Political Science (LSE)* e Dottorato in Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile (settore antropologico) presso l'Università di Bologna dove attualmente è titolare di un assegno di ricerca sui processi di discriminazione e insegna Antropologia Culturale e Processi di Migrazione. Ha condotto ricerche sul campo in Italia e Ghana occupandosi di cooperazione allo sviluppo, migrazioni ghanesi contemporanee, relazioni e violenza di genere e, più di recente, di antropologia medica in campo clinico. Tra le pubblicazioni, su riviste nazionali e internazionali, si segnala *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, CISU, Roma, 2012.

Boris Nieswand è *Assistant Professor in Transnational Cultural Comparison and Migration* presso l'Università di Tubinga. Nel 2000 ha ottenuto il Diploma in Sociologia presso la University of Bielefeld e nel 2008 il Ph.D in Antropologia Sociale presso la *Martin Luther University di Halle-Wittenberg*. È stato ricercatore presso il *Max Planck Institute for the Study of Religious and Ethnic Diversity* a Göttingen. Le sue pubblicazioni si concentrano sul transnazionalismo, teorie delle migrazioni, Cristianità e fedi carismatiche, formazione delle diaspore, diversità, teorie etnografiche. È attualmente impegnato in due progetti di ricerca comparativa sulla diversità e percezione della minaccia in contesti urbani (Murcia –Spagna; Francoforte-Germania) e sulle condizioni sociali dei richiedenti asilo in Baden Württemberg.

Umberto Pellecchia, antropologo, ha ottenuto il Dottorato di Ricerca in Antropologia presso l'Università di Siena nel 2008 discutendo una tesi sulla nozione di autorità nel Ghana contemporaneo. Nel 2009/2010 ha insegnato Antropologia politica presso la medesima università. Nel 2012 inizia la sua collaborazione con l'Organizzazione Non-Governativa Médecins Sans Frontières (MSF) come ricercatore presso l'Operational Research Unit e coordinatore di progetti. Ha compiuto ricerche etnografiche e missioni umanitarie in Ghana, Sudan del Sud, Malawi, Egitto, Liberia, Italia. Attualmente si occupa di antropologia medica applicata, antropologia delle migrazioni e critica dell'umanitarismo. Oltre ad articoli e saggi in volume, ha curato *La cura e il Potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione internazionale* (con F. Zanotelli, 2010) e *Engaging Anthropology in an Ebola Outbreak* (special issue '*Anthropology in Action*', con E. Venable, 2017).

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
con i tipi di
CISU
Centro Informazione Stampa Universitaria
Viale Ippocrate , 97 Roma